

MICHEL FOUCAULT

LA SOCIETÀ DISCIPLINARE

A CURA DI SALVO VACCARO



MIMESIS
ETEROTOPIE



MIMESIS
Eterotopie

n. 89

Collana diretta da *Ottavio Marzocca* e *Salvo Vaccaro*

COMITATO SCIENTIFICO

Pierandrea Amato (Università degli Studi di Messina), Antonio Caronia (NABA),
Pierre Dalla Vigna (Università degli Studi "Insubria" Varese), Maurizio Guerri
(Università degli Studi di Milano), Ottavio Marzocca (Università degli Studi di Bari),
Salvo Vaccaro (Università degli Studi di Palermo).

MICHEL FOUCAULT

LA SOCIETÀ DISCIPLINARE

a cura di
Salvo Vaccaro



MIMESIS
Eterotopie

Volume pubblicato con il contributo dell'Università degli Studi di Palermo – Dipartimento di Arti e Comunicazioni – fondi PRIN 2007 (RID020P87C2007 – Prof. S. Vaccaro).

Traduzione italiana di Andrea Gilardoni e Salvo Vaccaro

© 2010 – MIMESIS EDIZIONI (Milano – Udine)

Collana: Eterotopie n. 89

www.mimesisedizioni.it / www.mimesisbookshop.com

Via Risorgimento, 33 – 20099 Sesto San Giovanni (MI)

Telefono e fax: +39 02 89403935

E-mail: mimesised@tiscali.it

Via Chiamparis, 94 – 33013 Gemona del Friuli (UD)

E-mail: info.mim@mim-c.net

SALVO VACCARO

INTRODUZIONE

Ripubblichiamo, a distanza di oltre trent'anni, e in una traduzione rivisitata e comparata con gli originali nel frattempo determinati da Daniel Defert e François Ewald nei volumi dei *Dits et écrits*, buona parte delle interviste e dei brevi scritti di occasione di Michel Foucault che furono raccolte ed edite col titolo *Dalle torture alle celle* per i tipi di Lerici in Cosenza, libricino ormai introvabile. Nel tempo, alcuni di quei testi sono stati ripresi e ritradotti nel corpus dell'*Archivio Foucault* dell'editore Feltrinelli o in altre raccolte più recenti. È questa la ragione per cui non compaiono nelle pagine che seguono. In compenso, abbiamo proceduto ad una integrazione con altri brevi scritti che, per coerenza tematica e temporale, ci sono sembrati in linea con il *fil rouge* che li legava e li lega tuttora.

Si tratta di testi la cui stesura risale agli anni Settanta del secolo scorso e che vedono, come perno intorno a cui ruotare, *Sorvegliare e punire* del 1975. L'oggetto è pertanto la prigione, mentre la trama concettuale sottesa è il dispositivo disciplinare che contrassegna, secondo Foucault, una precisa epoca storica della vita europea ma che rimbalza tanto nel presente, in un particolare tempo-soglia di quel presente, quanto in uno stile di dominio nel mondo occidentale che si alimenta di specifici e puntuali rapporti di potere, analizzati da Foucault stesso in quella straordinaria ricerca. Va altresì detto che i testi ricompresi in questa collezione divengono più compiutamente leggibili attraverso la documentazione di un impegno, militante e intellettuale insieme, che ha contraddistinto l'esistenza di Foucault in quel decennio. Chi scrive ne ha dato ulteriore testimonianza in altre due occasioni editoriali, la prima presentando al lettore italiano buona parte dei materiali che il GIP – il *Gruppo di informazione sulle prigioni* animato da Foucault unitamente ad altri militanti e intellettuali francesi - produsse nel biennio della propria vita associativa e la cui eco sopravvive nei testi qui di seguito raccolti; la seconda offrendo uno spaccato dell'*engagement* del filosofo francese sui temi della giustizia e del diritto in circostanze drammatiche per il conflitto sociale o per

il destino dell'Europa e del pianeta, in quegli anni (col senno di poi) conclusivi della guerra fredda¹.

La distanza di anni dalla stesura degli scritti e delle interviste foucaultiane consente diverse prospettive di lettura, ora legate al nesso, sempre fallace, tra pensiero e vita; ora legate al rapporto intricato e talvolta disgiuntivo tra libri, ricerche, corsi universitari ed esperienze che tutto il resto alimenta; ora legate al diagramma analitico funzionale ad una specifica interpretazione del presente; ora legate all'oggetto stesso delle analisi su cui si focalizzava, a quell'epoca, l'interesse intellettuale e passionale di Foucault.

Naturalmente, non è possibile rintracciare una sovrapposizione pedissequa tra vita e pensiero, ma se c'è un autore che è riuscito a smentire in maniera poderosa la bipartizione cartesiana tra mente e corpo, questo è Foucault. Esito delle operazioni del pensare e moti del corpo, non solo attraverso le sue articolazioni fisiche, ma anche con gli stati cangianti di intensità che, a loro volta, reincarnano desideri e istanze emotive nella flessione del corpo e del cervello come luogo del pensiero, precipitano infatti in prese di posizione corporee e intellettuali all'unisono. Ne sono testimonianza i numerosi atti attraverso i quali Foucault ricongiungeva analisi e denuncia del potere, giusto per citare un campo di accesa conflittualità scelto secondo i contesti in cui di volta in volta si muoveva, senza rinunciare a "nominare" il potere (l'allora Ministro della giustizia René Pleven, ad esempio, o il dittatore Franco in Spagna), fuor di ogni astrazione paralizzante, ma fuor altrettanto di ogni trappola di sua legittimazione, stando così attento a non confondere il sistema anonimo che lo perpetua con chi pro tempore lo esercita in suo nome.

È ormai assodato come, a proposito di Foucault, non sia possibile rinvenire una sovrapposizione né tematica né temporale tra i corsi al Collège de France e i suoi libri. Ovviamente non c'è nemmeno una estraneazione assoluta, però è evidente come i corsi acquistino una specifica autonomia di ricerca, nella tipica fluidità di una erranza in un territorio da conoscere muovendo da alcune ipotesi di movimento affatto lineare, che sovente solo in parte confluisce nella strutturazione più solida di un volume. Quest'ultimo, poi, perviene alla fine a condensare in genere un lungo percorso nella cui trama diviene leggibile il portato dell'esperienza, non meramente narrata bensì filtrata dalle categorie genealogiche attivate in funzione di uno scatto innovativo nell'ambito di un sapere che spieghi altresì non solamente i deficit di astrazione teorica o storica rintracciabili nell'archivio già depositato, ma

anche le *impasses* politiche che si sono succedute e su cui si arrovela un pensiero interrogante tanto i processi analitici, quanto le pratiche di incidenza e di trasformazione.

Altrettanto di facile lettura, sia pure non dell'ordine della semplice simmetria, è il nesso tra esperienza politica sul campo e ricerca enunciata nei corsi, nel quale viene a esaltarsi, per così dire, quel principio di orientamento dell'uso strategico del pensare che Foucault rilancia continuamente tra i due ambiti, rendendosi attore mercuriale sia dell'effetto politico di una esperienza militante, mediata senza piatta cecità dalla ricerca teorica, sia del taglio analitico di una particolare teoria fatta rimbalzare sul piano ostico della decifrazione di un fatto sociale reale (che sia la follia, la prigione, la sessualità). Così, per restare nei limiti dell'arco di tempo degli scritti qui ricompresi, non occorre un grande sforzo filologico per registrare una eco di consonanza tra l'impegno sul fronte delle carceri, che dalla fondazione del GIP nel 1970 si prolunga sin oltre la stampa di *Sorvegliare e punire*, con il contenuto della linea di ricerca originale che istituzionalmente Foucault doveva riportare nelle dodici lezioni per anno di "Storia dei sistemi di pensiero", come si denominava la sua cattedra al Collège de France, concernente per l'appunto le teorie e le istituzioni penali (1971-72), la società punitiva (1972-73) e il potere psichiatrico (1973-74), sino a sfociare infine nel testo organico del 1975.

Indubbiamente, non tutte le esperienze di pratica discorsiva si traducono pedissequamente in una discorsività pratica, e viceversa; pur essendo due volti della stessa medaglia, muta la regionalità del loro baricentro. Tanto la pratica esperienziale, quanto la ricerca teorica tessono una trama che si rafforza a vicenda, anche per quanto riguarda quegli aspetti che non trovano risposta né nell'una, né nell'altra, depositandosi in un serbatoio di memoria, magari ripreso successivamente al momento della stesura del libro che non riassume ma rielabora, risistema e riorganizza, con scarto talvolta eccezionale, i materiali man mano accumulatisi e stratificatisi secondo una gravidanza di senso ora mantenuta, ora abbandonata, ora corretta, ora rilanciata su altri piani, verso altre linee di scavo.

Proprio l'intersezione tra vita del pensiero, enunciata nei corsi e nei libri, ed esperienza di vita, manifestata soprattutto sulla strada e nelle piazze, delinea i contorni di una griglia analitica quale la *disciplina*. Più che un paradigma, un diagramma concettuale e discorsivo insieme, capace di rendere visibili i nessi sottesi che reggono la configurazione sociale di un dato

periodo storico, la loro linea genealogica ed evolutiva nelle discontinuità salienti, ma capace altresì di rendersi duttilmente utilizzabile per evocare una presa di parola, di posizione, nell'oggi del tempo della lettura o dell'ascolto. L'impronta disciplinare caratterizza una particolare società al di là delle istituzioni che la sostengono e la rilanciano, ciascuna delle quali ha una storia ed una funzione propria non assimilabile all'altra; tuttavia, esse inverano la disciplina quale tratto costitutivo in quanto rispondente con successo ad una serie eterogenea di istanze di dominio il cui principio identitario è una sola e unica morfologia del sistema di potere, come sottolinea lo stesso Foucault, che in diverse sfere del vivere associato cerca di ricomporre un ordine andato in disfacimento. La fabbrica, la prigione, la scuola, l'esercito, l'ospizio manicomiale, rappresentano apparati istituzionali diversi, sorti nell'alleanza micidiale della ragione di stato e del capitalismo industriale, delle strategie e delle tattiche di governo razionale della società, o *governamentalità* nella crisi foucaultiana, in competizione convergente al fine di assicurarsi una egemonia nella piramide delle gerarchie di potere, ovvero una salienza privilegiata tra gli snodi di un tessuto sociale da preservare nella sua unità. Per contro, tali apparati restituiscono e conformano al contempo dei saperi differenti, ciascuno dei quali dovrà faticare a rendersi autonomo determinando linee sicure di confine, omogeneizzando le categorie costitutive al proprio interno ed espellendo altre forme del sapere non coerenti, con l'intento di marcare ciò che in modo altrettanto significativo viene definito con "disciplina"².

Il modulo disciplinare coniuga inoltre la progressiva emergenza dell'individuo quale soggetto portante della modernità, sul quale si precipitano le preoccupazioni legate, da una parte, al destino della sua anima, ormai orfana della struttura trascendentale della coscienza ma non del tutto emancipatasi dallo stato di minorità sotto cui riassoggettarsi una volta restaurato l'ordine disciplinare della soggettività unitaria; dall'altra, alla potenzialità del corpo liberato dall'asservimento schiavistico, al quale si offre una dimensione proprietaria che dissimula abilmente l'appropriazione come gesto di violenza inenarrabile quale atto fondativo della società borghese: dietro al catalogo dei diritti di proprietà che attivamente costituiscono l'individuo quale soggetto della storia, si cela una tecnologia politica del corpo, come dice Foucault, cioè l'impianto della sua cattura nella trama vischiosa dei ruoli e delle funzioni sociali, mediate o meno, che lo assoggettano alle nuove istituzioni nelle quali la libertà è fagocitata nella

interiorizzazione delle pulsioni di dominio.

La disciplina diviene pertanto il nome topico di un movimento strategico proteso a rappresentare un soggetto docile, riducibile e riconducibile all'ordine, soprattutto addomesticabile sino a insinuare l'auto-appropriazione della mossa di cattura nell'ordine dominante: il suo nome è *abitudine*, proprio nel senso humeano del termine. L'interiorizzazione spirituale della disciplina è il presupposto logico di transizione a quelle che oggi vengono definite società di controllo, con soluzione di continuità nei confronti degli apparati e dei discorsi, ma nella saturazione ideale degli spazi ordinati entro i quali guidare le società sotto il modello pastorale. Indubbiamente, cambia la scala, cambia soprattutto lo sguardo della cura, che passa dall'individuo nella sua singolarità, all'insieme del gregge addomesticabile; ma tale sfumatura percettiva non può farci smarrire la marcatura del singolo all'interno della massa, tanto più efficace quanto essa è auto-assegnata dopo lunghi tempi di apprendimento e di esercizio disciplinare, rafforzato dalle strutture di socializzazione.

Il diagramma disciplinare, però, non si limita a trovare nel topos carcerario uno dei punti cardinali di applicazione nell'era moderna. La sua plasticità serve a Foucault non solo da bussola per orientare la propria attività militante, ma anche da criterio analitico per cogliere le torsioni che storicamente sono leggibili sia sul piano del topos carcerario stesso, sia sul piano della società degli anni '70 del secolo scorso. Foucault matura la nozione di disciplina nei due corsi sulla società punitiva e sul potere psichiatrico, per poi trovare una sistematizzazione nel libro della genealogia storica della prigione. Ma a ben leggere le interviste e gli scritti occasionali di quella prima metà di decennio, così come i materiali prodotti collettivamente dal GIP, molta attenzione ed enfasi viene data ad una prassi allora emergente: quella della società della sorveglianza e del controllo.

Senza una netta cesura dall'istanza disciplinare, Foucault si dimostra pronto a cogliere le novità emergenti, post-sessantottine, tramite le quali le opulenti società borghesi reagiscono alla rivoluzione mondiale dell'ethos che convenzionalmente denominiamo *il 1968*. Intrecciando prigione corporea dell'anima e adattamento spirituale del corpo, il carcere diviene la soglia di interscambiabilità e interpenetrazione tra controllo della società di massa e cattura singolare del soggetto assoggettante/assoggettato; la sorveglianza carceraria si dilata all'intero corpo della società, senza dubbio attraverso altri canali di estensione e di pervasività, introducendo una diversa tecnologia

politica che, da lì a qualche anno, si sarebbe anche avvalsa di vere e proprie tecnologie innovative, quali ad esempio la biometria, la biogenomica, i controlli satellitari a distanza, i circuiti di telecamere dispiegate sul territorio, l'identificabilità degli spostamenti di masse corporee grazie agli infrarossi rilevanti spettri di calore, le tracce residue lasciate dalle onde elettromagnetiche dei nostri cellulari, e via continuando.

Dall'individuo al gruppo, e ritorno, le strategie di sorveglianza modificano tanto le istituzioni, quanto i saperi corrispondenti, smantellando vecchie strutture gerarchiche a favore di reticolati vischiosi e partecipativi ai quali legare le geometrie variabili degli spazi di libertà, sempre più sganciata dalla *pars destruens* della sottrazione emancipante, cioè della liberazione. È il passaggio intravisto dalla legge alla norma, dalla sorveglianza al controllo, dalla mera repressione alla cura assistenziale, dalla politica alla *governance* amministrativa. La prigione non si esime da tale riconfigurazione, ed oggi è possibile misurare la distanza ormai quasi quarantennale dai tempi in cui viveva Foucault ai tempi odierni.

Ad un primo approccio, balzano alla vista gli innumerevoli rinvii ad un linguaggio di denuncia che, pur sforzandosi di non appiattirsi sull'ideologia quale vettore linguistico privilegiato dell'epoca, rivela assonanze e contiguità con formule sociologiche, quali il proletariato, la plebe, che persino in tempo reale accesero discussioni a non finire. Tuttavia, al di là dell'effetto di superficie nella lettura, Foucault ci conduce verso le trasformazioni visibili e meno visibili non solo della prigione, rispetto a quella delineata nella ricostruzione genealogica del libro ad essa dedicato, ma anche della società che al suo interno la prevede, la incita e la usa in condizioni ben diverse da quelle dei secoli precedenti. Si tratta della mediazione concettuale che il metodo genealogico applica ad una mera visione del presente. Già tra le righe di Foucault stesso, il lettore delle pagine che seguono potrà intravedere la società post-panottica o sinottica che forse contraddistingue meglio questo tempo presente, distante decenni dagli anni '70 del secolo scorso³. Non è solo lo spettro della visione a mutare, ma l'autoinibizione volontaria che il potere dispiega in via seducente e non collidente per legittimare il controllo e gestire l'insicurezza costitutiva della individuazione di un nemico interno da controllare e reprimere. L'iceberg carcerario si rivela quindi come fase terminale di una istituzione di controllo oggi protesa a confinare in una pubblica (ma opaca) discarica diversi segmenti di umanità pericolosa non tanto da un punto di vista semplicemente penale o criminale, ma perché

portatrice di pratiche e discorsi non conformi all'ordine costituito, per quanto incancrenito e nauseabondo per la sua fase declinante.

La società liquida di cui ci parla Bauman ha molto a che vedere con la società disciplinare di cui ci parlava Foucault, nonostante le evidenti differenze: il passaggio dalla nozione di individuo pericoloso a segmento di fascia di popolazione a rischio segna una discontinuità di gradiente ma non di qualità, sebbene sia innescata e inneschi effetti politici e sociali specifici. Lo sterminio per abbruttimento, per eccesso di moralismo, per espulsione sociale (la regola statunitense del terzo reato e poi si butta la chiave, a dispetto di ogni istanza di rieducazione, riabilitazione e recupero per giunta costituzionalizzata)⁴, la pretesa di neutralizzare non il crimine ma il criminale, la galera come deposito di contenimento al di qua e al di là della legge da applicare in ciascun caso concreto, segnano delle tappe involutive, se si vuole ragionare in termini di filosofia della storia, molto vicine alle idee, allo sguardo e persino alla lettera («pattumiera», ad esempio) che Foucault enunciava nelle interviste, il cui statuto all'interno della sua opera non va sminuito o sottovalutato.

Se pure cambiano le tecnologie politiche e tecniche a presidio dell'esistenza, della proliferazione e della riproduzione della prigione e del suo indubbio successo, ad onta di tutte le critiche morali, politiche e culturali, è anche vero che la difesa delle disuguaglianze sociali trova in essa un baluardo tuttora vivo, anzi diffuso ed esteso per l'intero corpo della società attraverso alcuni congegni elettronici che ottengono il medesimo risultato di controllo a distanza (braccialetti, schedatura genetica)⁵, economizzando i lati più oscuri e più sporchi che insudiciano con l'apparato la bontà della funzione⁶. Segregare e internare convergono con le tattiche di discriminazione lungo numerose filiere di separazione e distinzione, anche grazie all'uso di gerarchie e verticalità morali che già Nietzsche stigmatizzava a fine Ottocento⁷.

L'approccio di Foucault è radicale, letteralmente: valutando il riformismo alla stregua di un effetto di un rapporto di forze, quindi come prodotto secondario di una tattica, l'orizzonte culturale entro il quale porre la prospettiva carceraria si può definire prettamente in senso denegante, ossia farla finita con la prigione, così come allora montava un processo di critica sociale che avrebbe condotto a farla finita con il manicomio. Senza dubbio, questo approccio radicale bene si integrava in una aura post-sessantottina ancora densa di potenza radicale e di visione utopica. Il fatto che, a distanza

di trenta e più anni, al di qua di una fatua nostalgia, il problema di farla finita con la prigione resti intatto nella sua drammaticità esistenziale e nella sua pericolosità umana, testimonia come sia necessario recuperare, rielaborare e rilanciare quell'*engagement* e quella radicalità prospettica di cui Foucault fu un portatore formidabile.

1 Rispettivamente, Salvo Vaccaro, *Biopolitica e disciplina. Michel Foucault e l'esperienza del GIP*, Mimesis, Milano, 2005; Michel Foucault, *La strategia dell'accerchiamento. Conversazioni e interventi 1975-1984*, a cura di Salvo Vaccaro e con una postfazione di Michel Senellart, :duepunti, Palermo, 2009.

2 Cfr. Michel Foucault, *Préface* a Serge Livrozet, *De la prison à la révolte*, L'Esprit Frappeur, Paris, 1999. Sociétés & Représentations, *Michel Foucault. Surveiller et punir: la prison vingt ans après*, Credhess, n. 3, 1996.

3 Cfr. ad esempio Roy Boyne, *Post-Panopticism*, "Economy and Society", n. 2, a. XXIX (2000), pp. 285-307; Bart Simon, *The Return of Panopticism*, "Surveillance & Society", n. 1, a. III (2005), pp. 1-20.

4 Cfr. Loïc Wacquant, *Punire i poveri*, Derive Approdi, Roma, 2006; *Simbiosi mortale*, Ombre corte, Verona, 2002. Pasquale Pasquino, *Criminology: The Birth of a Special Knowledge*, in G. Burchell et al. (Eds.), *The Foucault Effect: Studies in Governmentality*, Harvester Wheatsheaf, Hemel Hempstead, 1991.

5 Cfr. Nils Christie, *Il business penitenziario. La via occidentale al gulag*, Eleuthera, Milano, 1996; Philippe Artières, Pierre Lascoumes (s. d.), *Gouverner, inferme. La prison, un modèle indépassable?*, Presses de Sciences Po, Paris, 2004.

6 Cfr. Lucia Re, *Carcere e globalizzazione*, Laterza, Bari, 2006. Christopher Dandeker, *Surveillance, Power and Modernity*, Polity Press, London, 1990.

7 Cfr. Vincenzo Ruggiero, *Clemenza selettiva e welfare coatto*, e Massimo Cacciari, *Due passi all'inferno*, entrambi in "Communitas", n. 7: *La rappresentazione della pena*, 2006, rispettivamente pp. 113-126 e pp. 203-216.

MICHEL FOUCAULT
LA SOCIETÀ DISCIPLINARE

I
INCHIESTA SULLE PRIGIONI:
ABBATTIAMO IL MURO DEL SILENZIO

Conversazione di C. Angeli con Michel Foucault e Pierre Vidal-
Naquet

È già stato scritto molto sulle prigioni in generale, sulle condizioni di vita dei prigionieri. Sono stati anche girati diversi film, e troppa gente crede ormai di sapere che cosa avvenga dietro le sbarre... Questo fatto può forse rendere difficile il vostro lavoro?

No. Si tratta di capire chi siamo. Non giochiamo alla commissione d'inchiesta, non è il nostro ruolo. Un gruppo di informazione che ricerca, provoca, diffonde informazioni, individua obiettivi per una possibile azione, ecco ciò che vogliamo essere.

L'idea è recente. Vi ricordate del secondo sciopero della fame dei prigionieri politici, in febbraio? Allora si è sentito dire: «Ma guardateli, questi giovani borghesi, questi comunisti! Vogliono essere trattati diversamente dagli altri, esigono un regime speciale!». Ebbene, in generale, ciò non ha sortito alcun effetto. Né presso l'opinione pubblica – la stampa ha impiegato un po' di tempo a reagire, ma alla fine... – né, soprattutto, presso le famiglie dei detenuti comuni. Lo possiamo constatare ancora oggi.

Quando infine coloro che proponevano politiche di regimi speciali hanno detto: «Bisogna mettere in questione il regime penitenziario nel suo insieme, il funzionamento della prigione, ecc.», ciò ha suscitato un'ampia eco. Presso i detenuti comuni e persino sulla stampa. All'improvviso ci si è resi conto che il regime delle prigioni era intollerabile.

E al vostro livello, qual è stata l'eco?

Per tenere una prima riunione abbiamo telefonato a un magistrato: ne sono venuti diversi. Abbiamo telefonato a un cappellano della prigione: ne sono venuti diversi. Abbiamo telefonato a un medico psicologo, stessa cosa. Un vero successo! Siamo rimasti sorpresi. Molto sorpresi, addirittura.

In seguito occorreva farsi conoscere. Qualche giornale, tra cui *Politique-Hebdo*, ha annunciato la nostra esistenza, e noi abbiamo iniziato a ricevere delle lettere. Lettere di medici, di detenuti, dei loro genitori, lettere di

avvocati, di visitatori delle prigioni... La gente si metteva a nostra disposizione, ci chiedeva cosa doveva fare, inviava un po' di denaro.

Ora, alla fine di cinque settimane di lavoro, non riceviamo più solo lettere individuali: ci scrivono comitati liceali, gruppi di studenti, comitati di Soccorso rosso...

Tutto va molto in fretta. È sorprendente, anche per chi, come noi, credeva molto nella necessità di questa indagine. Veda, non siamo solo noi a condurla, sono già centinaia di persone... Ci voleva uno stimolatore. Ormai facciamo da snodo per i gruppi che si formano a Parigi e provincia.

Alla fine dell'inchiesta che cosa farete? Pubblicherete un libro di testimonianze?

Forse sì, ma non è questo ciò che ci interessa. Non abbiamo la pretesa di far prendere coscienza, ai detenuti e alle loro famiglie, delle condizioni in cui vivono. Questa coscienza l'hanno già da molto tempo, ma non hanno i mezzi per esprimersi. La conoscenza, le reazioni, le indignazioni, le riflessioni sulla situazione carceraria, tutto questo esiste, al livello degli individui, ma ancora non si manifesta. Ormai occorre far circolare l'informazione, senza intermediari, di gruppo in gruppo. Il metodo può sorprendere, ma è sempre il migliore. Occorre che l'informazione rimbalzi, occorre trasformare l'esperienza individuale in sapere collettivo. Cioè sapere politico.

Un esempio: ogni sabato andiamo alla porta della Santé, dove le famiglie dei detenuti fanno la coda in attesa dell'orario delle visite. Distribuiamo loro il nostro questionario. La prima settimana ci accolgono freddamente. La seconda, le persone sono ancora diffidenti. La terza, qualcuno ci dice: «Tutte chiacchiere. Si sarebbe dovuto fare da tempo». E, bruscamente, una donna racconta tutto. Mostra tutta la sua rabbia, parla delle visite, del denaro che dà ai detenuti, dei ricchi che non sono in prigione, della sporcizia. E tutti sanno che ci sono dei poliziotti in abiti civili che tengono in esercizio le loro lunghe orecchie...

Il quarto sabato è ancora più straordinario. In coda, la gente discute, anche prima del nostro arrivo, del nostro questionario, dello scandalo delle prigioni... quel giorno, anziché farli aspettare fino alle 13.30 per la strada, hanno aperto le porte della Santé tre quarti d'ora prima...

Come userete le risposte ai vostri questionari?

In un volantino che distribuiremo all'ingresso della Santé, alle famiglie dei detenuti. E lo invieremo anche ai nostri corrispondenti in provincia che chiedono informazioni dicendo loro: «Fate lo stesso e raccogliete voi stessi

l'informazione».

Vede, vogliamo che non ci sia troppa differenza tra chi conduce la ricerca e chi è oggetto della ricerca. L'ideale sarebbe per noi che le famiglie comunicassero con i prigionieri. Che i detenuti comunicassero tra loro. Che i detenuti comunicassero con l'opinione pubblica. Cioè che uscissero dal ghetto. Che definissero loro stessi anche le azioni necessarie.

Voi non fate naturalmente nessuna differenza tra i detenuti politici e quelli comuni?

Nessuna, è chiaro. Se tutto è partito da quelli politici è perché l'autorità – il governo e il suo ministro della giustizia – ha fatto un errore (dal suo punto di vista) mescolando le due categorie di prigionieri.

I detenuti politici hanno degli strumenti che i detenuti comuni non hanno: capacità espressive, conoscenze, relazioni sociali, contatti con il mondo esterno che permettono di far sapere quello che dicono e quello che fanno, e soprattutto il sostegno politico che rende più efficaci le loro azioni. Qualche decina di detenuti comuni non avrebbe potuto, come i politici, reagire collettivamente, scrivere e far conoscere le loro rivendicazioni al mondo esterno.

Grazie alle azioni che avete intrapreso è certo che il loro isolamento diminuirà?

È quello che vogliamo. L'istituzione prigioniera, per molti, è un iceberg. La parte visibile è la giustificazione: «Ci vogliono le prigioni perché ci sono i criminali.» La parte nascosta è quella più importante, la più pericolosa: la prigione è uno strumento di repressione sociale.

I grandi delinquenti, i grandi criminali, non rappresentano nemmeno il 5% dell'insieme dei carcerati. Il resto sono pesci medi e piccoli. In buona sostanza, gente delle classi povere. Ecco delle cifre che fanno riflettere: il 40% dei prigionieri è costituito da indagati il cui caso non è ancora stato giudicato, circa il 16% sono immigrati. La maggior parte della gente non lo sa, perché si giustifica sempre l'esistenza delle prigioni attraverso l'esistenza dei grandi criminali.

Questo per quanto concerne la teoria. Ma nella vita quotidiana, come reagiscono i detenuti? E le loro famiglie?

Il questionario non si interessa che alle condizioni di vita nelle carceri. I detenuti parlano del loro lavoro, delle visite, dell'affollamento nelle celle, dei libri che vengono loro rifiutati, della fame, del freddo, anche.

Quest'inverno, a Nantes, la mattina sulle coperte del letto c'era la brina.

A Draguignan, in alcune celle la temperatura era costantemente al di sotto dello zero. A Clairvaux, le gabbie (celle fatte solo di sbarre) non sono mai riscaldate. A Loos, durante l'inverno 1969, il riscaldamento è rimasto guasto per un mese. A questo si aggiungono le vessazioni più ignobili. Si vietava ai detenuti di distendersi sotto le coperte durante la giornata. Il direttore diceva: «Volete scaldarvi? Basta che vi mettiatelo a correre nelle vostre celle!» o «Basta che non veniate qui!».

Molti detenuti però dicono: «Le condizioni materiali in prigione non sono la cosa peggiore». E noi abbiamo scoperto così tutta una serie di atti repressivi che pesano ancora di più che non i maltrattamenti, i fastidi o la fame.

La cosa più importante è forse l'assenza di qualsiasi diritto reale. La giustizia manda un uomo in prigione e quest'uomo non può difendere i propri diritti davanti ad essa. È completamente disarmato. La durata della detenzione preventiva e le condizioni di vita, tutto dipende dalla giustizia. Ora, quando scrive al procuratore per lamentarsi, la sua lettera può essere intercettata o riscritta in parte dalla cancelleria. Talvolta lo mandano in cella d'isolamento affinché la smetta di lamentarsi. I giudici sanno bene che l'amministrazione penitenziaria funge da schermo tra loro e i detenuti. Questa è una delle funzioni della prigione che i giudici apprezzano molto.

Un altro esempio di diritti negati: un detenuto si è iscritto allo studio per corrispondenza della facoltà di lettere. Scrive al direttore della prigione: «Da qualche tempo, quando i miei compiti mi vengono restituiti corretti, con mio grande dispiacere trovo il timbro della censura proprio nel bel mezzo delle annotazioni del professore. Penso che non si tratti delle Sue istruzioni, visto che non è una misura generalizzata. È evidente che l'apposizione di quel timbro rovina il mio elaborato e mi priva della documentazione che questi elaborati con le annotazioni rappresentano per me e che non posso conservare tali tracce nei documenti che vorrei tenere».

Nel margine hanno scritto: «La censura fa il suo lavoro».

Ecco un'altra lettera di un detenuto che scrive al direttore: «Le sarei grato se volesse autorizzarmi a far venire da fuori alcuni testi dei miei corsi di matematica e di meccanica». Nel margine hanno scritto: «No, o l'uno o l'altro».

Altro caso frequente. Un condannato a tre anni di prigione, per esempio, ha in genere il diritto – dipende dal tipo di reato – di chiedere la libertà condizionale dopo diciotto mesi di detenzione. Ora, tutto dipende dal numero

delle punizioni e dal parere del giudice dell'applicazione della pena. Le punizioni sono assegnate dal pretorio – un comitato che comprende il direttore, i vice-direttori e un capo-sorvegliante. Un agente di guardia si lamenta ed ecco arrivare la punizione. Alcune punizioni arbitrarie sono sufficienti per vedersi rifiutare la libertà condizionata.

Un detenuto ci ha scritto: «Il prigioniero è l'oggetto di un'aggressione sociale perpetua». Poiché non si tratta di un detenuto politico, il tono potrebbe sorprendere – ma sarebbe un peccato, perché questa osservazione è spaventosamente vera.

Qual è la cosa più intollerabile in prigione?

Molte cose. La repressione sessuale, per esempio. I prigionieri evitano persino di parlarne. Ma alcuni lo fanno. Uno dice: «Nel parlatoio, l'agente di guardia guarda se mia moglie resta vestita come si deve». È normale, sembra. Alcuni prigionieri si masturbano nel parlatoio dopo aver chiesto alle loro mogli di mostrare un seno, e questa situazione – con l'intervento sempre possibile dell'agente di guardia – è sempre tollerata a fatica.

Tollerata a fatica è anche la mancanza di denaro. Molte famiglie dicono che danno ai loro prigionieri dai 100 ai 150 franchi, ma non tutte hanno i mezzi necessari.

Nel migliore dei casi, i detenuti lavorano. Gratis o quasi. Abbiamo fatto un piccolo calcolo: quando il prigioniero ha lavorato otto ore al giorno, ventidue giorni al mese, riceve in media dai 15 ai 20 franchi. I «salari» più alti, se di «salari» si può parlare, in prigione, li abbiamo trovati alla Petite Roquette: 40 franchi al mese per confezionare dei sacchetti per le giarrettiere di Dior. Quando si sa che un detenuto deve pagare i francobolli, che in mensa una scaloppina costa 6 franchi, che la semplice iscrizione a un corso per corrispondenza costa da 35 a 50 franchi all'anno, senza contare i libri che occorre comprare, si capisce cosa tutto questo significhi.

Le imprese sono interessate a fornire del lavoro ai detenuti, ma lo Stato preleva anch'esso gran parte del salario?

Sì, i cinque decimi del salario sono trattenuti per i costi dell'alloggio; due decimi per i costi della giustizia; un decimo per la somma trattenuta per quando si esce. Il prigioniero non riceve che le briciole: due decimi del suo salario.

Faccia il bilancio. Il condannato a sei mesi o a due anni di prigione non ha – per così dire – più alcun diritto. Cittadino, è nudo davanti alla giustizia. Prigioniero, non può chiedere che vengano rispettati quei pochi diritti che gli

restano. Lavoratore, è supersfruttato; ha raramente la possibilità di studiare. Uomo o donna, non dispone di alcun diritto sulla sua sessualità.

Aggiunga ancora la minaccia permanente della cella d'isolamento e le botte ed ecco che cos'è al giorno d'oggi la prigione. Talvolta ci sono anche altri scandali, come per esempio questo: in un centro di detenzione, nel 1970, sei detenuti hanno tentato di evadere attraverso le fogne. È stato dato l'allarme e la direzione ha fatto aprire le vasche. Con il rischio di farli annegare! Fortunatamente, i sei se la sono cavata, ma in cortile gli agenti di guardia li hanno riempiti di botte. L'amministrazione lo sa, ma non ha emanato alcuna sanzione. Un magistrato ci ha detto: «Se avessimo fatto un'inchiesta, la cosa avrebbe avuto delle conseguenze per i secondini. Anche loro sono delle vittime...».

Ancora una volta, c'è un problema: il 73% dei congedi per malattia di lunga durata ottenuti dagli agenti penitenziari riguardano casi di malattie mentali (dichiarazione del signor Petit, nel 1969, di fronte al Consiglio superiore dell'amministrazione penitenziaria e al ministro guardasigilli).

I prigionieri appartengono essenzialmente alle classi più povere. Non è forse questo ciò che conta di più, in fin dei conti?

Forse. C'è una cosa che ci ha sconvolti, se si evoca la storia politica più recente. Nessuno o quasi parla più delle manifestazioni degli algerini del 17 ottobre 1961. Quel giorno, e i giorni seguenti, i poliziotti hanno ucciso per strada e gettato nella Senna per annegarli circa duecento algerini. Però si parla sempre dei nove morti di Charonne, dove si concluse, l'8 febbraio 1962, una manifestazione contro l'OAS.

A nostro avviso, ciò significa che c'è sempre un gruppo umano, variabile, alla mercé degli altri. Nel XIX secolo si parlava delle classi pericolose. Oggi è ancora lo stesso.

C'è la popolazione delle *bidonvilles*, quella delle *banlieus* sovrappopolate, gli immigrati e tutte le persone marginali, giovani e adulti. Nulla di strano se sono soprattutto loro a trovarsi davanti alla corte di giustizia o dietro le sbarre.

[*Politique-Hebdo*, n. 24, 18 marzo 1971, pp. 4-6, ora in DE, II, n. 88, pp. 176-182]

II

C'È UNA QUESTIONE CHE MI INTERESSA DA MOLTO TEMPO: QUELLA DEL SISTEMA PENALE

Intervista di J. Hafsia

Professore, potrebbe parlarci della sua opera? dei suoi progetti? e dei suoi lavori al Collège de France?

Innanzitutto chiariamo che io non parlo della mia opera, per l'ottima ragione che non mi sento portatore di un'opera virtuale. Qualche tempo fa, ho tentato di dire ciò che avevo voglia di dire. Che l'opera esista o meno, sia letta o no, devo dire che non è nella direzione di ciò che ho fatto che mi sto muovendo ora. Ma se mi chiede in che direzione mi sto muovendo ora, le risponderò che non riguarda tanto il lato delle cose da scrivere. C'è un problema che mi interessa da diverso tempo: quello del sistema penale, il modo in cui una società definisce il bene e il male, ciò che è e ciò che non è permesso, legale e illegale, il modo in cui essa esprime tutte le infrazioni e tutte le violazioni della sua legge.

Ho già incontrato questi problemi a proposito della follia, perché la follia è anch'essa una forma di trasgressione. È stato molto difficile per le nostre culture tracciare la linea di divisione tra questa deviazione che è la follia e la trasgressione che rappresentano il peccato o il crimine. Questa è dunque la mia preoccupazione: il problema della trasgressione della legge e della repressione dell'illegalità. Perciò ne farò senz'altro una serie di corsi durante i ventisette anni che mi restano ancora da passare al Collège de France. Non dico che consacrerò questi ventisette anni a questo problema, ma sicuramente un certo numero di essi. Con alcuni amici, in particolare Jean-Marie Domenach, il direttore della rivista *Esprit*, abbiamo formato una sorta di piccolo gruppo. Come dire? Un gruppo di intervento e di azione per ciò che concerne la giustizia, il sistema penale, le istituzioni penitenziarie in Francia, e abbiamo avviato un ricerca sulle condizioni dei detenuti in Francia. Le prigioni francesi sono, infatti, delle istituzioni straordinariamente arcaiche, ancora medievali. Tra le più vecchie e allo stesso tempo le più severe del mondo. Questa ricerca è stata condotta in un modo particolare: invece di rivolgerci all'amministrazione penitenziaria va per sapere come funzionano le

cose dal suo punto di vista, ci siamo rivolti direttamente agli ex detenuti, a coloro che uscivano di prigione e, compiendo noi stessi degli atti illegali, ci siamo rivolti direttamente ai detenuti in modo fraudolento, e, in modo fraudolento, abbiamo ottenuto le loro risposte. Abbiamo così saputo che cos'era davvero la vita in prigione. Di questa inchiesta nelle prossime settimane pubblicheremo i primi risultati. In realtà il primo risultato è già noto: la grande irritazione dell'amministrazione penitenziaria e del governo. Anche noi, J.-M. Domenach ed io, abbiamo passato qualche ora nei commissariati, arrestati dalla polizia. Ecco a cosa sto consacrando la mia attività e forse i mesi e gli anni a venire.

Sta preparando un'opera, in questo momento?

No. Per il momento le mie attività sono essenzialmente pratiche. Un giorno, forse, tenterò di fare il bilancio di questo movimento che si sta formando. Ciò che mi colpisce, in questo momento, è che il sistema penale, il sistema di repressione che funziona in una società come la società francese, nasce circa centosessant'anni fa, perché è il Codice penale del 1810, che in fondo ha subito ben poche modifiche dall'epoca di Napoleone, a reggere il sistema attuale di ciò che è permesso e di ciò che è illecito, anche se senza dubbio è stato adattato allo Stato borghese nel momento della sua formazione, agli esordi del XIX secolo. Ora, io credo che occorra una riforma del codice, una profonda riforma. Abbiamo bisogno di un nuovo Beccaria, di un nuovo Bertin. Non ho la pretesa di essere io stesso questo nuovo Beccaria o Bertin, perché non spetta a un teorico riformare gli Stati. È a coloro sui cui grava questa giustizia senza dubbio ingiusta che spetta riformare e rimaneggiare la giustizia.

Sin qui, dunque, Le si è occupato più del dicibile, mentre ora intende occuparsi del fattibile. La sua prima preoccupazione è la pratica. Ma la pratica acquisirà un suo senso solo se sarà espressa, in un modo o nell'altro. Ancora una volta, il problema riguarda l'enunciazione: il fare non è forse in rapporto col dire?

Sì. La sua domanda è molto importante. Non voglio raccontare la mia propria storia (non sarebbe di alcun interesse), ma la prima cosa a cui mi sono interessato era il fenomeno dell'esclusione dei folli nella società occidentale a partire dal XVI secolo. Fenomeno dai due volti: da un lato, abbiamo delle istituzioni, delle pratiche, una sorta di abitudini, il modo per esempio in cui la polizia, le famiglie o la giustizia classificavano, separavano i folli e li mettevano in ombra; era una pratica che si enunciava a malapena, ed è

difficilissimo ritrovare le forme precise, le regole di queste abitudini che non avevano lasciato tracce perché non si formulavano affatto. Erano senza enunciazione. E, d'altro lato, queste istituzioni, queste pratiche della follia erano comunque fino a un certo punto legate tra loro e sostenute da un discorso filosofico, religioso e giuridico, soprattutto medico. Ed è questo insieme «pratiche e discorso» che ha costituito ciò che io chiamo l'esperienza della follia, pessima parola, tra l'altro, perché in realtà non è un'esperienza. Comunque, è di questa pratica dell'esclusione dei folli, che ho tentato di far emergere il sistema. Ma, ora, passo il mio tempo a oscillare tra i due poli, quello del discorso e quello della pratica. Nel libro *Le parole e le cose* ho studiato soprattutto alcuni strati, alcuni insiemi di discorsi. Nell'*Archeologia del sapere* anche. Ora, nuova oscillazione del pendolo: mi interessano le istituzioni e le pratiche, quelle cose che sono in qualche modo al di sotto del dicibile.

Tuttavia non si può agire in tal modo senza avere un'idea di quello che è fattibile e di quello che non lo è, insomma, del bene e del male. Torniamo così al discorso morale, anche se non si condivide la separazione tra bene e male. Nella sua pratica concreta, come intende uscirne, visto che le sue decisioni dovranno basarsi in ogni caso su un discorso?

Sì, in un certo senso, si basano su un discorso ma, vede, ciò che stiamo cercando di fare in questo momento non si situa in una certa teoria del bene e del male, di ciò che si può o non si può fare. Non è questo a interessarmi. Una cosa è certa: la gente non sopporta più il sistema penitenziario attuale e, in generale, il sistema repressivo o perfino lo stesso sistema penale. Così, in Francia, a proposito della prigione, a proposito della giustizia c'è un malcontento di fatto, un malcontento che è evidentemente più quello delle classi povere e sfruttate. Ora, il mio problema non è quello di sapere quale sarebbe il sistema penale ideale, il sistema repressivo ideale. Tento semplicemente di vedere, di far apparire e di trasformare in un discorso che tutti possano leggere ciò che vi può essere di insopportabile, per le classi più svantaggiate, nel nostro attuale sistema giudiziario. Un avvocato si compra, cioè: il diritto di ottenere giustizia è qualcosa che si può acquistare. Si tratta di un esempio banale, ma è evidente che è secondo la classe alla quale si appartiene, secondo le proprie possibilità finanziarie, secondo le posizioni sociali che si occupano, che si ottiene la giustizia. La giustizia non è concessa nello stesso modo. Questa disuguaglianza davanti alla giustizia che era già particolarmente sentita nel XVIII secolo, e contro la quale hanno giustamente

reagito Beccaria e Bertin e i grandi codici napoleonici, questa disuguaglianza è ora ritornata, ammesso che sia mai stata eliminata. Essa è ritornata e oggi la gente ne soffre in modo violento. Si ha la sensazione quasi quotidiana di questa disuguaglianza di fronte alla giustizia ed alla polizia. È proprio ciò che ci sforziamo di fare emergere: cogliere il punto di rivolta e mostrarlo.

In definitiva, se considero tutto questo come un'attività filosofica, potrei dire che, dopo gli inizi, Lei ha subordinato il discorso logico a un discorso morale e che, in fondo, è il discorso morale che domina tutti i vostri lavori, e ciò non sfocerebbe in una metafisica bensì in una morale?

Forse!... Insomma, non direi di no!... Diciamo piuttosto questo: una volta ho scritto un libro sulla storia della follia. È stato recepito piuttosto male, tranne che da persone come Blanchot o Barthes. Ancora recentemente, nelle università, quando si parlava di questo libro agli studenti, si faceva notare che non era stato scritto da un medico e che, dunque, occorreva evitarlo come la peste. Mi ha colpito una cosa: da qualche anno in Italia, intorno a Basaglia, e anche in Inghilterra, si è sviluppato un movimento che si chiama antipsichiatria. Queste persone hanno sviluppato il loro movimento a partire dalle loro proprie idee e dalle loro esperienze di psichiatri, ma hanno visto nel libro che io ho scritto una specie di giustificazione storica e in un certo senso ne hanno fatta una sintesi, l'hanno ripreso in considerazione, fino a un certo punto ci si sono ritrovati. Ecco che questo libro storico sta avendo una sorta di conclusione pratica. Allora diciamo che sono un po' geloso e che ora vorrei fare da me. Invece di scrivere un libro sulla storia della giustizia che venga in seguito ripreso da persone che rimetterebbero praticamente in discussione la giustizia, vorrei partire mettendo in discussione la giustizia in pratica e poi, glielo assicuro, se vivrò ancora e se non sarò finito in prigione per questo, be', allora scriverò il libro...

[*La Presse de Tunisie*, 12 agosto 1971, p. 3, ora in DE, II, n. 95, pp. 205-209]

III

IL GRANDE INTERNAMENTO

Intervista di N. Meienberg

Esiste un rapporto tra i suoi lavori filosofici strutturalisti e il suo impegno nel GIP?

Innanzitutto chiariamo che non sono strutturalista. Non ho mai detto di essere strutturalista, io stesso ho sempre ripetuto di non esserlo e l'ho ricordato a più riprese. Niente, assolutamente niente, in tutto ciò che ho pubblicato, niente, né nei miei metodi né in alcuno dei miei concetti, richiama, nemmeno da lontano, lo strutturalismo. Bisogna far riferimento a Piaget per immaginarsi che io possa essere strutturalista.

Da dove viene allora la convinzione generale che lei sia uno strutturalista?

Immagino che sia un effetto della stupidità o dell'ingenuità.

È stato Piaget a incollarle l'etichetta di filosofo strutturalista?

Non lo credo affatto. Non ne è capace, poverino. Non ha mai inventato nulla.

Dirò allora: il rapporto tra il suo impegno nel GIP e, semplicemente, i suoi lavori di filosofia. O forse preferisce essere qualificato come storico?

Indovini un po'! Non ho detto né l'uno né l'altro. Vorrei che lei mettesse bene in evidenza ciò che ho detto dello strutturalismo, che non sono uno strutturalista, che non lo sono mai stato e che solo degli idioti e degli ingenui – che si chiamino o no Piaget – possono pretendere che io lo sia. Degli idioti, degli ingenui e degli ignoranti. Di solito, questa etichetta è utilizzata da chi ha perso la sua attualità, è così che giudicano gli altri. Ma queste considerazioni non sono interessanti. Parliamo delle cose serie, piuttosto.

La prego.

Vorrei che non si stabilissero dei rapporti tra il mio lavoro teorico e il mio lavoro al GIP. Per me è molto importante. Ma probabilmente un rapporto c'è. Ciò che io ho studiato nella *Storia della follia* aveva qualcosa a che vedere con questo fenomeno singolare della società occidentale che nel XVII secolo è stato chiamato l'«internamento». Credo che uno dei quadri più sconvolgenti che sono mai stati dipinti in Occidente sia *I Reggenti*, di Frans Hals, un dipinto straordinario sul quale Claudel ha detto delle cose meravigliose. Fa

riferimento a una pratica molto originale, che fu, in un certo senso, l'invenzione dell'età moderna. Alla fine del XVI, all'inizio del XVII secolo. Credo che si possa sostenere che ci sono diversi tipi di civiltà. Le civiltà che esiliano, cioè quelle che reagiscono ai delitti o ai crimini, o ancora agli individui insopportabili, cacciandoli dalla società, esiliandoli. E poi quelle che massacrano, che torturano, che rispondono a questi individui tramite la tortura o la pena di morte. E poi ci sono società che imprigionano. Penso che non ci siano molte società di questo tipo. Lei sa che nel Medioevo le prigioni in pratica non esistevano; a quei tempi, si finiva in galera solo come anticamera del tribunale, ci si impadroniva di una persona per avere un pegno, per poterla in seguito uccidere, o punire in un qualche altro modo, o anche per far sì che pagasse un riscatto al fine di essere rimessa in libertà. A quel tempo, la galera era un luogo di passaggio: passaggio verso la morte, o verso la libertà, acquistata a pagamento. L'idea che la prigione fosse in sé una punizione era totalmente estranea alla mentalità medievale, e le pratiche di questo genere non esistevano in quella società. È solo quando il capitalismo ai suoi inizi si trovò a dover affrontare problemi nuovi, soprattutto quello della manodopera, dei disoccupati, e quando le società del XVII secolo conobbero le grandi insurrezioni popolari, in Francia, in Germania ecc., anche in Inghilterra, è solo in quel momento che si fece ricorso all'internamento. Perché?

Perché il vecchio metodo della repressione delle insurrezioni non sembrava più adeguato. Fino allora, normalmente, si inviava un esercito di mestiere che massacrava la gente e allo stesso tempo annientava i beni, di conseguenza una tale invasione toccava tanto i possidenti che la piccola gente. Era un massacro assoluto, l'esercito restava nel paese per settimane o mesi, divorava tutto, faceva tabula rasa, i grandi proprietari terrieri non potevano più riscuotere le imposte, era una catastrofe economica generale. Allora è stata inventata la prigione per ottenere un risultato differenziato: le prigioni permettevano cioè di eliminare una parte della popolazione ritenuta pericolosa senza che questa eliminazione avesse conseguenze economiche catastrofiche, come succedeva quando venivano invase le regioni in rivolta. Una profilassi, in qualche modo.

Durante il Medioevo c'erano già le galere e le prigioni.

Ma vi si rinchiodavano le persone solo fino al momento in cui venivano giudicate, fino a che pagavano un riscatto o fino a che non venivano giustiziate. Le celle avevano pochissimi detenuti in attesa che si decidesse la

loro sorte. Non esisteva ancora un internamento di massa, come nel XVII secolo a Parigi, dove più di 6mila persone erano internate in modo permanente. Cifra enorme per la Parigi dell'epoca, che contava 300mila abitanti. La qual cosa aveva delle conseguenze demografiche ed economiche, perché chi era internato? I vagabondi, le persone senza lavoro o fissa dimora. Per scappare all'internamento occorreva esercitare un mestiere, accettare un lavoro salariato, per quanto mal retribuito. Di conseguenza, i salari si stabilizzavano sul livello più basso a causa della minaccia del carcere. Evidentemente, le conseguenze politiche e sociali sono state importanti, perché si potevano così eliminare tutti coloro che venivano chiamati agitatori. Dunque, una soluzione straordinariamente elegante, se è possibile parlare d'eleganza in questo ambito, un rimedio miracoloso nel periodo del nascente capitalismo.

Le persone non passavano da un tribunale, venivano incarcerate direttamente.

Direttamente, grazie alla polizia, istituzione che venne perfezionata proprio in questo periodo, e che svolgeva una funzione quasi giudiziaria. Il suo era quasi un potere assoluto; a Parigi i luogotenenti di polizia avevano il potere di far internare i mendicanti e i vagabondi senza altre forme di processo.

Partendo da questo sfondo storico che ha descritto nella Storia della follia, si è scontrato in seguito con la funzione attuale delle prigioni?

Sarei stato più tranquillo con un altro oggetto di ricerca. Dopo il maggio 1968, quando il problema della repressione e delle indagini giudiziarie è divenuto sempre più acuto, è probabile che questo mi abbia provocato una sorta di choc e risvegliato dei ricordi. Perché si aveva l'impressione, e questo, del resto, già prima del maggio '68, che si ritornasse a quel tipo di internamento molto generale che esisteva già nel XVII secolo: una polizia con vastissimi poteri discrezionali. A quell'epoca, si internavano senza distinzione i vecchi, gli infermi, le persone che non potevano o non volevano lavorare, gli omosessuali, i malati di mente, i padri spendaccioni, i figlioli prodighi; li si internava tutti insieme nello stesso posto. Poi, tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo, all'epoca della Rivoluzione francese, si iniziò a distinguere: i malati di mente al manicomio, i giovani al riformatorio, i delinquenti in prigione, a cui si aggiunsero una serie di misure discriminatorie, divieto di residenza, ecc. E oggi, per ragioni che non capisco ancora molto bene, si sta tornando a una sorta di internamento generale,

indifferenziato. I campi di concentramento nazisti hanno fatto conoscere la variante sanguinaria, violenta, disumana di questo nuovo internamento – ebrei, omosessuali, comunisti, vagabondi, zingari, agitatori politici, operai, tutti nello stesso campo. E, oggi, si sta delineando la stessa cosa ma in modo più discreto, più velato, apparentemente scientifico. I celebri ospedali psichiatrici dell'Unione sovietica iniziarono a funzionare in questo modo. Tutte queste istituzioni, che in Francia sembrano così umane, così mediche, così scientifiche, i centri di prevenzione, le case per i giovani in pericolo, gli istituti rieducatori sotto sorveglianza, diretti da persone che hanno l'aspetto di assistenti sociali, di educatori, di medici, ma che, in fondo, sono poliziotti: in questo vasto ventaglio di professioni apparentemente così diverse, si può individuare una funzione comune che li incatena gli uni agli altri: quella del sorvegliante. Tutte queste professioni hanno come funzione comune quella della sorveglianza, mantenere sotto controllo le esistenze marginali che non sono né davvero criminali né davvero patologiche.

A prima vista il ventaglio delle discriminazioni all'inizio del XIX secolo ha condotto all'umanizzazione: i malati di mente e quelli che vengono chiamati «bambini difficili» sono stati separati dai delinquenti propriamente detti. Ma, d'altro lato, lo schema della prigione è stato esteso alle case d'educazione sorvegliata, ai manicomi e alle caserme.

Diciamo che la tecnica dell'internamento ha conosciuto un'applicazione generale. Allo stesso modo nei manicomi, nelle caserme, nei licei... Per esempio, attualmente, al Collège de France, teniamo un seminario su casi medico-legali. Già nel 1835 ci sono alcuni avvocati che difendono assassini che sono evidentemente malati di mente. Dicono ai giudici: «La cosa più importante è che questo individuo sia rinchiuso. Non importa se in una prigione o in un manicomio, per quello che concerne il mio cliente. Se La prego di voler preferire il manicomio è perché non sia offeso l'onore della sua famiglia». Si vede bene che agli occhi di un avvocato del 1835 non c'è alcuna differenza tra la prigione e l'internamento in un manicomio.

Se ho capito bene, un'altra forma dell'internamento consisteva nel costringere i vagabondi a lavorare e a metterli nelle fabbriche. Altri erano inviati nelle caserme per conquistare nuovi mercati, all'epoca dell'inizio dell'imperialismo. Ha riscontrato una correlazione tra lo sviluppo delle forze produttive, nel capitalismo di Manchester, e le differenti tecniche di internamento?

Per me è uno degli enigmi posti dai processi penali in Occidente. Il

grande internamento è stato presente in modo generalizzato nella società capitalista. È qualcosa di molto arcaico e che non si può giustificare, le sue conseguenze sono infatti evidentemente costose. Tutti riconoscono che vi sono attualmente in Francia 30mila detenuti, dei quali circa 3-4mila sono criminali propriamente detti, mentre gli altri sono piccoli ladri o persone che hanno pagato con assegni scoperti, pesci piccoli; per loro, non c'è davvero bisogno di utilizzare i metodi costosi, arcaici e pesanti dell'internamento. Vede, abbiamo dunque un'enorme organizzazione carceraria per cui possiamo domandarci se corrisponde davvero a un bisogno di tipo economico, visto che sul piano strettamente penale la sua esistenza non è giustificata. Se si considera che oltre a questi 30mila abitanti permanenti nelle prigioni si aggiungono ogni anno 100mila persone di passaggio, che queste 100mila vi tornano regolarmente, si constata che in Francia, grosso modo, ci sono circa 300mila persone che passano dalla prigione e vi fanno ritorno. Questo rappresenta meno dell'1% della popolazione francese. Non si vede dunque, da un punto di vista economico, a cosa possa portare togliere 300mila persone da una popolazione di 50milioni di abitanti. Paragonati, per esempio, al numero di vittime della strada, i detenuti non reggono il confronto. Malgrado ciò, la società ci tiene molto. Mantiene questo costoso apparato della prigione e degli agenti di guardia e, quando lo si vuole criticare, quando se ne vuole mostrare l'assurdità, con quale forza reagiscono gli uomini al potere! Reagisce anche l'intera società, perché si scatenano delle campagne di stampa.

Forse è un profondo bisogno psicologico degli «innocenti», ai quali servono dei capri espiatori, per far emergere chiaramente la loro «innocenza» in relazione alla colpevolezza dei detenuti.

Non lo so. C'è sicuramente una ragione. Per il momento, nell'ambito del mio lavoro universitario, mi occupo del sistema penale nel Medioevo. E oggi – sono stato forse un po' naif perché non me ne sono accorto prima – ho trovato il nodo: si tratta della confisca dei beni. Il sistema penale del Medioevo ha contribuito quasi più della banca alla circolazione dei beni. Fu uno dei fattori determinanti che permisero al potere regale di imporsi. Perché il potere regale, nella misura in cui era anche potere giudiziario, conservava tutti o parte dei beni confiscati. E l'estensione del potere regale, cioè la fondazione della monarchia assoluta, la concentrazione o, per lo meno, il controllo di gran parte delle ricchezze nazionali da parte del potere regale, tutto questo processo si è sviluppato attraverso il sistema penale. Questo lo

posso capire. Ma ai giorni nostri non si tratta più di questo. La parte dei beni confiscata dall'attuale sistema penale è assolutamente insignificante. Ne cerco le ragioni, ma non le vedo ancora chiaramente. Il ruolo del sistema penale medievale era quasi altrettanto importante del divieto di incesto nelle società primitive. Il divieto di incesto aveva anch'esso come scopo la circolazione dei beni, in particolare la dote e i beni parafernali.

Perché lei dice che preferirebbe occuparsi di un lavoro storico che non la riconducesse nelle vicinanze del modo in cui oggi si fanno scontare le pene?

Indovini!

Per me è un mistero. Un lavoro scientifico che porta in modo sistematico alla prassi del presente è comunque più utile della produzione di saggi per gli specialisti e gli snob.

Se mi occupo del GIP è proprio perché preferisco un lavoro effettivo rispetto alla chiacchiera universitaria e allo scribacchiare libri. Scrivere oggi un seguito della mia *Storia della follia* che arrivi fino all'epoca attuale, per me sarebbe assolutamente privo di interesse. In cambio, un'azione politica concreta a vantaggio dei prigionieri mi sembra più sensata. Un aiuto alla lotta dei detenuti e, in definitiva, contro il sistema che li mette in prigione.

Me sembra interessante confrontare ciò che lei dice in questo momento con le sue dichiarazioni più datate. In un'intervista del 1966, lei diceva: «Abbiamo conosciuto la generazione di Sartre come una generazione certo coraggiosa e generosa, che aveva la passione della vita, della politica e dell'esistenza. [...] Ma noi, noi abbiamo scoperto di avere un'altra cosa, un'altra passione: la passione del concetto e di ciò che chiamerei il "sistema"»¹. All'epoca, sembrava una professione di fede in favore di uno strutturalismo apolitico, non impegnato.

Da allora sono cambiate molte cose in modo radicale. Probabilmente perché la mia generazione si è avvicinata a quella di Sartre. Meno di una settimana fa, Sartre e io abbiamo manifestato davanti al ministero della giustizia per leggere in pubblico un manifesto che ci avevano inviato i detenuti. È evidente che io sono cambiato, ma anche Sartre, senza dubbio, perché sino ad allora aveva pensato che quello che io avevo scritto era un rifiuto, una negazione della storia. Oggi non sembra più crederlo. Perché sono cambiato? Non lo so.

Siete stati cacciati dal ministero della giustizia. Volevate parlare con il Ministro della giustizia Pleven?

No, non parliamo con quell'individuo. Ha ingannato i detenuti, ha fatto

promesse che non ha mantenuto, ha mentito. È assolutamente inutile parlare con Pleven. La manifestazione davanti al ministero della giustizia aveva un valore simbolico. C'erano due o tre giornalisti, radioreporter, ecc. Ma, naturalmente, la nostra dichiarazione non è stata trasmessa alla radio. È tipico del sistema.

Come potete lottare efficacemente contro il sistema penale attuale se il sistema dell'informazione soffoca le vostre dichiarazioni?

È maledettamente difficile. Mi hanno detto mille volte: «Scriva un articolo sulla prigione che vorrebbe». E mille volte ho risposto: «Merda, non è questo che mi interessa». D'altra parte, se oggi proponiamo ai giornali un testo scritto dai detenuti, dove sta scritto: «Noi vogliamo questo e quello», i giornali non lo pubblicano. Persino *La cause du peuple* ha censurato un testo di prigionieri. Non corrispondeva alle loro idee. Preferivano la lotta sui tetti. Quando i detenuti parlano, questo fatto pone troppi problemi. Il testo che ho letto con Sartre non è stato pubblicato da *La cause du peuple*. Perché, quando i detenuti si mettono a parlare, eccoci al cuore della questione. Il primo passo è dunque dare la parola ai detenuti.

Attualmente, i membri del Soccorso rosso distribuiscono gli opuscoli del GIP al mercato. Così facendo, si sono accorti che le persone modeste che mostravano molta comprensione per la loro campagna antirazzista non li seguivano più nella campagna sulle prigioni. Si sentivano reazioni come la seguente: «Dovremmo costruire degli hotel a quattro stelle per queste carogne?».

È lampante: il proletariato stesso è vittima della delinquenza. Evidentemente, i vecchi non manifestano alcuna tenerezza particolare verso un individuo, un giovane delinquente che ruba loro i pochi soldi rimastigli per comprarsi un motorino. Ma chi è responsabile del fatto che quel giovane non ha abbastanza denaro per comprarsi un motorino e, in secondo luogo, del fatto che ha una tale voglia di comprarlo? Il XIX secolo aveva messo in pratica la repressione del proletariato a suo modo. Diversi diritti politici furono poi accordati, libertà di riunione, diritti sindacali, ma, d'altro lato, la borghesia ottenne dal proletariato la promessa di tenere un buon comportamento politico e la rinuncia a ogni ribellione aperta. Loro malgrado, le masse popolari non potevano esercitare i diritti se non piegandosi alle regole del gioco della classe dominante. Così il proletariato ha interiorizzato una parte dell'ideologia borghese. La parte che concerne l'uso della violenza, l'insurrezione, la delinquenza, il sotto-proletariato, le persone ai margini della

società. Al giorno d'oggi si stanno instaurando per la prima volta delle relazioni, c'è una prima riconciliazione tra una parte del proletariato e la parte non integrata degli emarginati.

Semmai è vero il contrario, se si considerano le reazioni del partito comunista si ha l'impressione che la parte del proletariato che ha una coscienza politica prende nettamente le distanze dal sotto-proletariato, dagli emarginati.

In un certo senso quello che dice è vero. L'ideologia esercita una pressione sempre maggiore sulla classe operaia. Questa ideologia dell'ordine, della virtù, del rispetto della legge, di ciò che si fa e di ciò che non si fa. È esatto. Questa ideologia è sempre più interiorizzata. Ma ciò nonostante, ciò che è sorprendente, è che gli strati emarginati violenti della popolazione plebea riprendono la loro coscienza politica. Per esempio, le bande di giovani, nelle *banlieues*, in certi quartieri di Parigi, per le quali la loro situazione di delinquenza e la loro esistenza da emarginati acquista un significato politico.

Il fatto che dei delinquenti si mantengano perennemente sul terreno della delinquenza permette di concludere che hanno una coscienza politica?

Questa coscienza esiste. Alla Renault, per esempio, ci sono forse al giorno d'oggi più di mille giovani operai che hanno la fedina penale sporca. Fino a una data recente, lo nascondevano, ne avevano vergogna, nessuno sapeva qualcosa del loro passato. Oggi iniziano a parlarne. E spiegano con la loro fedina penale sporca la difficoltà che hanno a trovare un lavoro, o le loro difficoltà quando ne hanno trovato uno, oppure spiegano che quelli che sono già stati condannati sono i primi a essere licenziati, e che a loro propongono i lavori peggiori. È un fenomeno del tutto nuovo, che è legato alla comparsa dei nuovi plebei. O ancora, prenda gli ex detenuti che hanno preso la parola durante una riunione pubblica a Nancy per parlare della loro detenzione. Ci sono stati degli incontri pubblici a Nancy, a Toul, a Lille, a Poitiers, e i detenuti hanno spesso preso la parola. Sono saliti in tribuna per dire: «Sono stato due anni in quella tale prigione, o cinque in quell'altra».

Prendiamo, per esempio, l'incontro che ha avuto luogo mercoledì scorso alla Mutualité. Il pubblico era fatto di simpatizzanti che urlavano, un gruppo molto chiuso di giovani di sinistra.

Quell'incontro è stato al contempo interessante e deludente. Perché per la prima volta a Parigi sono stati presentati, con nome e cognome, dieci o dodici ex detenuti che hanno parlato in pubblico per dire cosa pensavano della loro

detenzione. Questo è stato senza dubbio interessante. D'altro lato è stato deludente perché, oggi, esiste una specie di tradizione, vecchia di quattro anni: si va alla *Mutualité* o, come si dice, alla *Mutu*, c'è sempre lo stesso pubblico di gente di sinistra che, tra l'altro, quella sera si è comportata peggio delle altre volte. Naturalmente erano un po' impressionati. Un quarto dei presenti continuava a chiacchierare, andava e veniva, in modo disordinato, come al solito, alla *Mutualité*. Ciò che accadeva davanti a loro era assolutamente privo di interesse. L'importante era essere alla *Mutu*. La riunione non era stata organizzata dal GIP. Noi abbiamo organizzato qualcosa a novembre, il pubblico era un po' diverso. Le discussioni locali nelle case dei giovani e della cultura, nei paesi, in cerchie ristrette, al mercato, ci sembrano più interessanti. È più fecondo. Il rituale della sinistra è sterile. Questa sorta di riunioni di massa non è più il barometro della mobilitazione rivoluzionaria di quanto la messa delle 11, in un villaggio, non lo sia per misurare l'intensità della fede.

Lei ha anche detto, in un'intervista del 1966: «... si torna al punto di vista del XVII secolo, con una differenza: non si mette l'uomo al posto di Dio, ma un pensiero anonimo, un sapere senza soggetto, una teoria senza identità». A partire da questa teoria, si può ancora impegnarsi attivamente in campo politico, quando il soggetto è abolito? Mi sembra che la logica conseguenza dovrebbe essere un sentimento di letargia e di impotenza, di tenersi alla conoscenza e rinunciare all'azione, in breve: la contemplazione strutturalista.

Al contrario, ciò significa solo rinunciare alla personalizzazione, ma questo non vuol dire immobilità. Al GIP, ciò significa: nessuna organizzazione, nessun capo, si fa veramente di tutto perché resti un movimento anonimo che non esiste che per le tre lettere del suo nome. Possono parlare tutti. Chiunque sia colui che parla, non parla perché ha un titolo o un nome, ma perché ha qualcosa da dire. L'unica parola d'ordine del GIP è: «La parola ai detenuti!».

Lei ha detto, nel 1966: «Il compito della filosofia attuale [...] è aggiornare questo pensiero che precede il pensiero, questo sistema che precede ogni sistema».

La smetta di tornare su cose che ho detto in altri momenti. Quando le pronuncio sono già dimenticate. Penso per dimenticare. Tutto ciò che ho detto nel passato è assolutamente senza alcuna importanza. Si scrive qualcosa quando la si è già usata a fondo nella propria testa; il pensiero esangue, lo si

scrive e voilà. Ciò che ho scritto non mi interessa. Ciò che mi interessa è ciò che potrei scrivere e che potrei fare.

Comunque non può impedire ai lettori di riflettere sulle sue idee di un tempo, riflettere sul loro seguito. A partire da quale punto del loro sviluppo bisogna ritenere le sue idee non interessanti e prive di importanza per il Foucault che ha continuato a svilupparsi?

Me ne frego totalmente. Ciò che mi inquieta, ed è questo il motivo per cui la sua domanda mi ha un po' messo a disagio, è che mi si possa dire: «Lei ha già detto questo», «Ciò che lei dice qui, è lo sviluppo naturale di questo altro pensiero». Mi mette a disagio se lei mi dice che non c'è alcun rapporto tra la mia *Storia della follia* e il mio lavoro al GIP. Potrebbe anche elencarmi tutte le frasi possibili e immaginabili che avrei potuto scrivere o dire, che sarebbero in contraddizione con quello che faccio oggi. Io però le risponderei semplicemente: in primo luogo, me ne frego, e in secondo luogo, mi fa piacere. Voglio dire che non mi sento né attaccato né criticato né imbarazzato per il fatto che non dico più le stesse cose di prima. E mi fa piacere, perché questa è la prova che non ho un rapporto narcisistico con il mio discorso.

Non si tratta di coglierla in contraddizione. Ciò che mi interessa, in effetti, è l'idea che lei si è fatto del lavoro di un filosofo di oggi.

La mia idea del lavoro del filosofo? È che il filosofo non lavora! Ciò che caratterizza il filosofo è che si allontana dalla realtà. Non può avvicinarvisi.

Sarebbe ora di abolire la filosofia, e forse anche i filosofi!

La filosofia è già stata abolita. Non è più che una piccola e vaga disciplina universitaria, nella quale delle persone parlano della totalità dell'ente, della «scrittura», della «materialità del significante» e di altre cose simili.

Ci sono ancora un paio di filosofi seri che esistono al di fuori dell'università e che «totalizzano», come direbbe Sartre.

Sì. (*Lungo silenzio*). Ovunque Sartre totalizza, si allontana dalla realtà. E ogni volta che si occupa di un problema determinato, che ha una strategia determinata, che lotta, si avvicina alla realtà.

La lotta del GIP che lei conduce con Sartre e altri militanti non ha di mira il centro della società, i rapporti di produzione e di appropriazione, ma la periferia. Può la situazione dei prigionieri davvero cambiare, se è la stessa classe a restare al potere?

No. Perché si dovrebbero voler cambiare le condizioni carcerarie quando

si è al potere? Durante la rivolta che si è verificata nella prigione di Toul, abbiamo ricevuto dei messaggi di sostegno provenienti dall'estero. L'incoraggiamento più vigoroso è venuto dalla prigione di Uppsala, in Svezia. Questo vuol dire che ciò che le rivolte nelle prigioni mettono in questione non sono dei dettagli come avere o no la televisione o il permesso di giocare a calcio, ma, al contrario, lo statuto dei plebei emarginati nella società capitalista. Lo statuto dei miserabili. Ai giorni nostri, esiste un certo numero di giovani che vogliono impegnarsi per il GIP e per altri problemi delle persone emarginate. Ma ciò che manca loro, sono le analisi. Perché il Partito comunista, o la tradizione marxista francese in generale, non è stato di alcun aiuto per chi vuole rivolgersi agli emarginati, capire i loro problemi e presentare le loro rivendicazioni. La stessa estrema sinistra ha la più grande ripugnanza a fare questo lavoro. Abbiamo bisogno di analisi per poter dare un senso a questa lotta politica che sta cominciando.

Conosce una prigione modello?

No. Ma *esistono* prigioni migliori di quelle francesi. In Svezia, cinque anni fa, sulla strada che va da Uppsala a Stoccolma, ho visto un edificio che assomigliava a una scuola francese, molto accogliente. Il problema non è scegliere tra prigione modello o abolire le prigioni. Attualmente, nel nostro sistema, l'emarginazione è creata dalla prigione. Questa emarginazione non scomparirà automaticamente abolendo la prigione. La società instaurerebbe semplicemente un altro mezzo. Il problema è il seguente: offrire una critica del sistema che spieghi il processo attraverso il quale la società attuale emargina una parte della popolazione. Tutto qua.

[*Tages Anzeiger Magazin*, n. 12, 25 marzo 1972, pp. 15, 17, 20, 37, ora in DE, II, n. 105, pp. 296-306]

1 «Conversazione con Madeleine Chapsal», in *La Quinzaine littéraire*, n. 5, 16 maggio 1966, p. 14 (ora in DE, I, n. 37, pp. 513-518).

IV I DUE MORTI DI POMPIDOU

Giustizia è fatta. A tre riprese dei magi strati e, fra loro, il primo magistrato di Francia, Georges Pompidou, hanno provato, applicando la legge, che le nostre istituzioni erano inadatte, inumane, mostruose... Peggio: ingiuste. C'è stato dap prima il processo di Bobigny. Una madre ed i suoi «complici» condannati — con l'ipocrisia del rinvio ma comunque condannati — per aver permesso un aborto. Le maggiori autorità morali e scientifiche sono venute al banco dei testimoni per dichiarare che il suo gesto non costituiva un reato. Ma la legge è la legge: giustizia è fatta. Era il 22 novembre 1972.

C'è stato in seguito il suicidio di un ragazzo di 14 anni. Sua madre era in prigione e lui non sopportava che i compagni di classe gli dicessero: «tua madre è una ladra!». Lei non lo era. Semplicemente non aveva regolato una cambiale dell'ammontare di 75 franchi. Quattro mesi di prigione. È molto? Giustizia è fatta. Era il 25 novembre 1972.

Infine due uomini sono stati recentemente uccisi nel cortile di una prigione francese. La loro testa è stata tagliata. Quella è anche la testa della legge. Una legge che un uomo, Georges Pompidou, avrebbe potuto modificare utilizzando il proprio diritto a concedere la grazia. Non lo ha fatto. Claude Buffet e Roger Bontems sono morti, ghigliottinati. Era il 29 novembre, alle 5 di mattina. È stata una settimana di «giustizia alla francese».

C'è un uomo che abita ad Auteuil e che, nella notte tra lunedì e martedì scorso, ha guadagnato un milione e duecentomila franchi. Il signor Obrecht ha tirato due volte la cordicella: seicentomila vecchi franchi per una testa che rotola in un paniere.

Questo avviene oggi, fa parte delle nostre istituzioni, richiama intorno al proprio cerimoniale la magistratura, la Chiesa, i poliziotti in armi e, nell'ombra, il Presidente della Repubblica - insomma tutti i poteri: c'è

qualcosa in ciò di fisicamente, di politicamente insopportabile.

Ma la ghigliottina non è in realtà che la cima visibile e trionfante, la punta rossa e nera di un'alta piramide. Tutto il sistema penale al suo fondo è orientato verso la morte e regolato da essa. Un verdetto di condanna non decide, come si crede, la prigione «oppure» la morte: se prescrive la prigione è sem pre con, in supplemento, un eventuale omaggio: la morte.

Un ragazzo di diciotto anni prende sei mesi per una o due macchine rubate: è a Fleury-Mérogis, con l'isolamento, l'inattività, il megafono come unico interlocutore. È sufficiente che non riceva visite o che la sua fidanzata cessi di scrivergli: la sola prospettiva che comincia a farsi strada è la testa contro il muro o la camicia attorcigliata per tentare d'im piccarsi.

A quel punto già nasce il rischio, la possibilità, peggio: la tentazione, il desiderio di morte, il fascino della morte; all'uscita poi ci sarà il casellario giudiziario, la disoccupazione, la recidiva, l'indefinito ricominciare daccapo fino alla fine, fino alla morte. Diciamo comunque fino alla reclusione per venti anni o all'ergastolo — «a vita» come si dice.

«A vita» o «a morte», le due formule vogliono dire la stessa cosa. Quando si è sicuri di non poter più uscire, che cosa resta ancora da fare? Se non rischiare la morte per salvare la vita, rischiare la propria vita anche a costo della morte? È quel che hanno fatto Buffet e Bontems.

La prigione non è l'alternativa alla morte; essa porta la morte con sé. Uno stesso filo rosso corre lungo questa istituzione penale che si presume applichi la legge ma che in realtà ne sospende la validità: oltrepassate le porte della prigione, regnano l'arbitrio, la minaccia, il ricatto, le percosse. Contro la violenza del personale carcerario i condannati non hanno che i loro corpi per difendersi ed i loro corpi da difendere. Nelle prigioni è di vita o di morte e non di «correzione» che si tratta. Riflettiamo su questo: in prigione si viene puniti quando ci si vuole uccidere, e quando la prigione è stufa di aver ci punito, ci uccide.

La prigione è una macchina di morte che ha prodotto, con il caso Clairvaux, due volte due morti. E bisogna considerare che Buffet era già passato per la Legione, altra macchina dove anche si impara l'orribile equivalenza tra vita e morte.

Ci dicevamo: Pompidou lascerà uccidere Buffet — atteggiamento duro — e grazierà Bontems — atteggiamento flessibile. Invece li ha fatti giustiziare entrambi: perché? Patibolo elettorale? Senza dubbio. Forse perché il 63% dei francesi, secondo l'IFOP, sono per il mantenimento della pena di morte e

contemporaneamente per il diritto alla concessione della grazia. Ma è senz'altro per ragioni più gravi: le cifre si sarebbero potute in vertice e lui credo avrebbe fatto la stessa cosa. Ha voluto dimostrare di essere un uomo di polso e intransigente che, se ce ne fosse stato bisogno, sarebbe ricorso ai rimedi estremi; che era pronto ad appoggiarsi, in caso di necessità, sugli elementi più violenti e più reazionari. Segno di un orientamento possibile, segno di una decisione presa preventivamente piuttosto che di fedeltà all'opinione maggioritaria della nazione: «Vado fino in fondo quando occorre».

A questo primo calcolo se ne è aggiunto un altro. Eccolo riassunto in tre argomentazioni:

1) se soltanto Buffet fosse stato giustiziato sarebbe apparso come l'ultimo dei ghigliottinati. Con lui, dopo di lui, nessun altro. La macchina, a par tire da qui, sarebbe stata bloccata. E, di colpo, Pompidou sarebbe stato l'ultimo ad averla fatta funzionare. Bontems permette di continuare indefinitamente: la sua esecuzione rilancia di nuovo la ghigliottina.

2) Bontems non è stato condannato per omicidio, ma per complicità. La sua esecuzione si rivolge di fatto a tutti i detenuti: «Qualunque iniziativa prendiate con un complice contro l'amministrazione penitenziaria, vi si riterrà responsabili, anche se non avete commesso materialmente nulla, di tutto ciò che ne potrà derivare». Responsabilità collettiva. Il rifiuto della grazia è in linea qui con lo spirito della legge «*anticasseurs*».

3) Buffet, è innegabile, ha molto contribuito alla condanna di Bontems. Rischia dunque d'apparire come corresponsabile della sua esecuzione: questo è perlomeno il calcolo ufficiale. «Non monta tevi la testa a proposito di questo Buffet: egli ha trascinato il suo complice alla morte; lo spregevole mondo dei malviventi con i suoi odii ed i suoi tradimenti si ritrova in questa doppia esecuzione. Pompidou non è il solo ad aver ucciso Bontems».

Questo è stato senza dubbio il calcolo. Speriamo che sia smascherato e che lo si dovrà pagare.

Ma finora ho parlato come se in ballo non ci fossero stati che i due condannati ed il presidente, come se in questione fosse stata messa la sola giustizia. Se si vuole essere sinceri c'è, come terzo elemento, l'amministrazione carceraria, vista la battaglia che si svolge oggi nelle prigioni.

Sono note le pressioni che sono state fatte dai sindacati degli agenti penitenziari per ottenere questa doppia esecuzione. Un responsabile della CGT ha parlato di un piano già preparato nel caso in cui non fosse stata

soddisfatta la loro volontà di vendetta. Bisogna che si sappia quale era il clima della Santé lunedì scorso: Pompidou era rien trato dall'Africa; ora, le esecuzioni hanno luogo tradizionalmente il martedì, giorno senza visite. Si sapeva dunque che sarebbe stato per la notte. Un giovane sorvegliante ha detto davanti ad alcuni testimoni: «domani si mangerà una testa “à la vinaigret te”». Ma, ancora prima, Bonaldi (FO) e Pastre (CGT) avevano espresso, senza essere richiamati all'ordine, affermazioni perentorie e sanguinarie.

Una volta di più, l'amministrazione carceraria era passata sopra la giustizia. Ha reclamato prima del processo e prima di una possibile grazia la sua propria «giustizia» e l'ha imposta. Ha fatto aperta mente le rivendicazioni e si è vista riconoscere il diritto di punire, essa che non dovrebbe avere che l'obbligo di applicare serenamente le pene, il fondamento, la misura e il controllo delle quali sono di competenza altrui. Si è costituita come un potere e il capo dello Stato le ha appena confermato il proprio assenso.

Ignora egli forse che il potere che sta consacrando è oggi combattuto da ogni parte: dai detenuti che lottano perché siano rispettati quei diritti che ancora possiedono; dai magistrati che tendono a controllare l'applicazione delle pene che hanno prescritto; da tutti coloro che non accettano più né il gioco né gli abusi del sistema repressivo?

Fra Buffet o Bontems e una madre di famiglia che lascia una cambiale non pagata non c'è nulla in comune. È vero. E tuttavia il «nostro» sistema repressivo ha imposto loro una «misura» comune: la prigione. Da dove una volta di più è arrivata la morte per due uomini e un ragazzo.

Noi accusiamo la prigione di assassinio.

[*Le Nouvel Observateur*, n. 421 del 4-10 dicembre 1972, pp. 56-57, ora in DE, II, pp. 386-389]

V

MEDICINA E LOTTA DI CLASSE

Michel Foucault con i membri del GIS

Il nostro articolo-manifesto è un contributo per il fascicolo di *La Nef* dedicato al tema «Verso un'antimedicina». Siamo rimasti non poco sorpresi nell'apprendere i nomi di un certo numero di altri collaboratori. Cosa ha potuto indurre dei baroni della medicina a comparire sul fascicolo con un titolo simile?

Come possono aver sentito questo bisogno? Si tratta di un senso di colpa? Dell'intuizione più o meno vaga che il vento cambia direzione? Oppure, inoltrandoci sempre più nell'analisi psicologica dei nostri professori, si tratta di una adesione ad una corrente sociologica della quale non sarebbero neanche coscienti? Ci ha davvero riempiti di stupore il contrasto flagrante tra il dire e il fare.

Abbiamo sia inviato dei malati nei loro servizi sanitari, sia lavorato in essi alle loro dipendenze; alcuni di noi, che non siamo tutti medici, sono stati loro pazienti in ospedale. Così, abbiamo avuto modo di trovarci faccia a faccia con la loro pratica, di essere «presi» nella loro pratica. Si potrebbe spiegarci perché queste esperienze denuncino una contraddizione senza via d'uscita. Tuttavia qui non si tratta di analizzare i condizionamenti psicoaffettivi e sociali dei nostri professori, né i motivi della loro volontà di perpetuare a tutti i costi le «strette» attraverso cui sono dovuti passare loro e continuano a far passare i loro discepoli (in modo che anche questi ultimi siano marcati dalle stesse cicatrici che li hanno a suo tempo deformati). Si tratta, per contro, di spiegare cosa ci ha indotto a costituire un gruppo che, col tempo, si è definito «Gruppo Informazione Salute» e di chiarire, d'altra parte, perché abbiamo ritenuto giusto pubblicare i risultati di una nostra discussione in questo numero della rivista.

Il GIS è un gruppo di persone i cui legami principali sono riassumibili nel modo seguente:

- a) sono persone che si vogliono definire in un rapporto attivo con la «lotta di classe» non essendo essa riducibile solo alla fabbrica o all'officina. Il GIS attualmente raggruppa in maggioranza medici, sociologi, filosofi, ecc., ma si propone un'apertura sempre maggiore: non

solo che il gruppo si «demedicalizzi», ma che accolga anche uomini e donne di tutte le classi. In quanto medici sappiamo di agire già all'interno di un rapporto di forza; né ci nascondiamo che, indipendentemente dalle nostre ideologie, siamo posti di fatto dalla parte dei «dominanti», dei «garantiti». Questa consapevolezza, per ciò che riguarda i medici del GIS, li separa attualmente da altri colleghi che negano questa realtà sociale.

b) Noi concepiamo, d'altra parte, lo sfruttamento umano come una situazione che va al di là dello sfruttamento economico e ci riferiamo a questi termini nell'accezione più ampia possibile. Consideriamo per esempio uomini e donne che svolgono libere attività anch'essi come «sfruttati»; certo in modo differente, meno evidente, più subdolo; la qual cosa ne rende anche meno immediata la consapevolezza, oltretutto perché l'anestesia diffusa e diluita attraverso l'insieme del sistema economico si rivela davvero la più potente.

c) Infine, molti di questi gruppi, definitisi «gruppi d'informazione» hanno individuato uno dei loro obiettivi nella violazione del «segreto», quel segreto professionale che racchiudeva e occultava perfettamente delle realtà evidenti, e attraverso la cui violazione ci si oppone al «potere», quel potere di cui proprio il «segreto» cementa certe strutture.

Nostro obiettivo non è formare un gruppo interdisciplinare che permetta di entrare in collegamento con esperti di scienze differenti, ma rifiutare la separazione tra «sapere scientifico e pratica quotidiana», tra «la loro manuale e lavoro intellettuale». Rifiutiamo lo sbarramento che ci ha isolato dalle altre professioni, da quelle dei lavoratori manuali soprattutto, in modo da poter capire, osservare tutto ciò che interviene nella relazione uomo sano - uomo malato, medico-paziente. Nulla ci appare superfluo nell'affrontare questo tipo di relazioni, tanto le variabili sono numerose, complesse, ricche, e tanto ci rendiamo conto di quanto sia profonda la nostra tendenza a «cosificare» gli altri. Il conflitto essenziale dell'uomo rimane ancora il suo conflitto con la natura, quello del potere umano contro il potere naturale. I rapporti umani sono ancora impegnati e polarizzati da questo stato conflittuale. Così gli uomini si rapportano tra loro come «cose». Questo atteggiamento è molto più visibile in certe professioni.

I medici del GIS ritengono egualmente di essere da tempo troppo condizionati per possedere un campo tale di immaginazione tale da fare propri progetti, in materia di salute, reali innovazioni e non semplici stabilizzazioni riformiste. Storicamente parlando, come medici ci siamo isolati da secoli. Il

sapere si è rivelato una muraglia che ci ha tenuto fuori da ogni realtà sociale. Il contenuto degli studi di medicina è concepito «da medici per i medici». Tutto avviene come se il malato, trattato come un oggetto, fosse definitivamente privato di tutti i legami socio-affettivi e socio-economici, distaccato da quella trama in cui noi stessi siamo inclusi.

Noi consideriamo dunque necessario tentare un nuovo approccio al problema della salute, ma non percorrendo la via di nuove conoscenze, misto di «scienze esatte» (biologia, fisica, chimica, matematica, statistica, informatica ecc.) e di «scienze umane», quanto piuttosto ricercando una prospettiva da cui «l'osservazione» ci appaia più originale, convalidata da una verità più comprensiva: quella della lotta sociale.

Il luogo in cui vogliamo collocarci non è quello che si considera normalmente «un punto d'osservazione», cioè uno spazio d'attività dal quale noi ci escludiamo in quanto indagatori, per esempio, bensì quello nel quale ci sentiamo inclusi. Vogliamo abolire la distanza che separa «indagatore ed indagato» come quella esistente all'interno stesso del consueto rapporto medico-malato. Sappiamo d'altra parte che, scientificamente parlando, il risultato di un'osservazione è funzione del luogo dove è collocato l'osservatore e dalla velocità di cambiamento di posizione in rapporto all'oggetto osservato. Si può ritenere che, pure nelle scienze umane, questa affermazione non sia priva d'influenza sui nostri risultati anche se qui viene solo posta come ipotesi. Certo, noi ricerchiamo un ordine pluridimensionale, ma dove la politica mostra quanto le pressioni sono forti, e quanto dobbiamo essere prudenti, data la frequenza degli insuccessi di tanti tentativi in materia di salute.

Se fra i fondatori di questo gruppo ci sono state persone che hanno partecipato al Tribunale Popolare di Lens¹, medici del lavoro esterni alle aziende, ma coinvolti negli scioperi di Penaroya, ecc., non è dovuto al caso. È attraverso la mediazione delle lotte del proletariato che abbiamo potuto ricostruire e comprendere un certo vissuto fino ad allora sterilizzato, soffocato. Ci sono molteplici livelli d'approccio, ciascuno corrispondente alla rimozione di un blocco nell'informazione. Tutto ci aveva allontanato da questa realtà sociale: tanto la nostra predilezione per un linguaggio da addetti ai lavori che le strutture gerarchiche ospedaliere o l'esercizio abituale della libera professione di medico.

La nostra critica non è una semplice analisi distruttiva; tentiamo di analizzare a poco a poco un vissuto reale sforzandoci di primo acchito di

progettare pezzo dopo pezzo, in modo flessibile, gli elementi futuri di una trama che poggi su una dinamica sociale e non su un «sistema sanitario» rigido, variabile subordinata agli apparati di Stato, i cui smacchi, proprio per questo motivo, sono spesso lampanti. Scegliamo un esempio che ci sembra possa spiegarci il nostro procedimento, e il tragitto concettuale e pratico che ne è risultato. Durante lo sciopero che ha avuto luogo nelle fabbriche del gruppo Pennaroya nel 1972 — sciopero la cui causa principale sta nelle ignobili condizioni di lavoro alle quali erano costretti gli operai in certe lavorazioni di recupero del piombo (ed anche la popolazione delle immediate vicinanze, Lyon per esempio, era del resto ugualmente colpita da questo inquinamento) — gli operai hanno «preso contatto con tutti coloro che potevano eventualmente aiutarli». Sono stati così spinti a chiedere ai medici consigli, indicazioni per informare la stampa dei pericoli che correvano. Dopo un primo periodo in cui i nostri compagni hanno cominciato a conoscere le loro condizioni di vita, di lavoro, a «diffondere una qualche informazione sui malati da piombo» tra gli operai, si sono resi conto fino a che punto nessun testo di medicina era fatto per i lavoratori, ma sempre redatto «da» e «per» medici «distanti», puri «osservatori», riluttanti alla considerazione della situazione sociale complessiva di coloro che hanno dinnanzi.

L'espressione «sequestro del sapere» assumeva per noi allora un senso più preciso. Non si voleva mai evidentemente mettere questo «sapere» nelle mani degli operai, permettere loro la sua utilizzazione, lasciarglielo a disposizione per risolvere certi loro problemi. La «reificazione» dell'operaio è lampante: l'«oggetto operaio» trattato in quanto tale. Il testo medico, il suo linguaggio non si collocano in una posizione neutra rispetto alla lotta di classe. L'aver messo a disposizione degli operai di Pennaroya questo sapere non è stata per noi un'operazione di volgarizzazione, ma una contestazione politica del suo rinchiudersi in se stesso.

In fin dei conti molti operai, sentendosi male, conoscevano implicitamente la natura dei loro malanni, nonostante non si dicesse loro nulla fino ai risultati ematologici semestrali obbligatori per legge, (poiché la «cosa malata» non può che ignorare *a fortiori* il termine con cui sarà etichettata, il proprio prezzo di costo!)... conoscevano dunque non esplicitamente ed in parte i propri mali e la funzione del medico era quella di negarne la vera causa di cendo: «è tale organo, è quella lesione, è questo, è quello». A lui si concedeva il diritto di nominare gli oggetti da riparare, o

piuttosto i punti di disfunzione di questi oggetti, ma mai di dichiarare, di denunciare le condizioni in base alle quali questi «oggetti» si rompevano, si spezzavano, si sfibravano, si bloccavano. Soprattutto non doveva mai dire: «Sa pete bene quanto me, e forse meglio di me, quali sono le condizioni di vita, di lavoro, che vi uccidono progressivamente». In questo esempio ci si può render conto di come, grazie all'avvenimento «scio pero», l'informazione sia stata sbloccata a due livelli. Il primo livello è rappresentato dalla diffusione, dovuta ad alcuni medici, dell'informazione a proposito delle conseguenze di una certa situazione lavorativa, informazione richiesta dagli stessi operai a quei medici che sono disposti a lacerare il «segreto».

Il secondo livello ha per luogo il corpo medico stesso. In effetti certi medici, attraverso questo tipo d'inchiesta, si sono resi conto del carattere chiuso del loro sapere, dello spazio carcerario dove ciò che viene chiamato «scienza» li ha rinchiusi. Scoprono la componente socio-politica come elemento fondamentale, ecologico, all'interno del quale sono collocati loro ed i loro pazienti.

È da notare che nel corso di altre esperienze, come per esempio quella del Tribunale Popolare di Lens, queste manifestazioni si sono evolute in un modo che ci sembra significativo. La richiesta dei minatori era all'inizio una soluzione ad alcuni problemi individuali. Volevano «medici migliori» che valutassero la loro malattia con maggiore esattezza e proponessero dei tassi di pensionamento maggiori, corrispondenti al loro reale handicap. Il medico viene, qui, sottoposto alla tentazione di fare il tecnico che risponde ad una domanda specifica. Di fatto bisognava che la maggior parte dei minatori si facesse carico essa stessa di cambiare qualitativamente le proprie richieste, rompesse con l'implicito condizionamento sociale che aveva «modellato» le sue esigenze in funzione del sistema. I minatori sono stati dunque sospinti ad utilizzare le conoscenze apportate dai medici ed a introdurle nella propria lotta.

Si può scoprire qui una sorta di «corresponsabilità» fra operai e corpo medico; entrambi sono collocati in uno spazio sociale che li assorbe simultaneamente in modo tale che una secolare coesione ha reso solido l'edificio. E ciò non esaurisce certamente la questione perché in questo rapporto personale medico-malato interviene una moltitudine di dati psico-affettivi che rendono del tutto particolare la relazione.

Si può aggiungere a questo proposito, per quel che riguarda l'influenza

dell'ambiente sul mondo medico, le potenti pressioni esercitate dal sistema capitalistico. Le forze dei gruppi farmaceutici, delle industrie produttrici di apparecchiature elettriche, elettroniche ecc., si esercitano agevolmente sopra uomini che sono delle povere vittime, forniti di un sapere fragile, stravolti da una richiesta sempre maggiore, non formati o troppo insufficientemente informati per eliminare del tutto quelle lacune alle quali dovranno sopperire, non preparati alle mol teplici aggressioni psico-affettive che ogni medico incontra, alla morte che si deve affrontare... uo mini dunque scelti solo per diventare i distributori, il più delle volte incoscienti, della vasta macchina economica... Per cui si può scoprire che la mano di quel gruppo farmaceutico appartiene al corpo di una impresa in cui si accentra anche la produzione di materiali i quali, con i loro sottoprodotti, creano un notevole inquinamento. La gigantesca macchina per il profitto, mostro trasparente, invisibile «metropolis», marcia a pieno ritmo in un mondo cieco oltre ogni immaginazione.

È tutto questo che ci convince di una crisi estremamente grave nel settore della sanità, non riformabile. Le persone che sono al potere ne sono ugualmente coscienti, ma tentano di «aggiustare», di «si stemare»... si introducono negli ospedali degli psi cologi, degli assistenti, dei calcolatori elettronici, ecc. Si tratta di rattoppi su una macchina che dappertutto si inceppa.

Anche se i problemi relazionali hanno realmente progredito grazie alla psicosomatica, all'evolversi della psichiatria, della psicanalisi ecc., essi urtano contro la resistenza socio-economica e politica che impedisce loro di avanzare al di là di un certo limite.

Infine, la gestione inverosimile dell'Assistenza Pubblica (AP), vero strumento forgiato, ora come ora, per nutrire la macchina capitalistica. Perché chi dota l'AP? Chi le fornisce medicinali? Chi approfitta così, indirettamente, della ret ta giornaliera oscillante dai centocinquanta ai cinquecento e più franchi? Perché i malati attendono a volte per giorni un esame complementare radiologico, per esempio, quando ogni giornata di «attesa» è rimborsata per mezzo della «Sécurité sociale», dall'insieme della popolazione?...

Tra l'altro, bisogna notare che i costi medi giornalieri in uno ospedale diminuiscono quando si han no giornate senza esami complementari onerosi e che più la quota giornaliera è bassa più si apprezza la «gestione» del direttore la cui nota amministrativa, leggi salario, può ritrovarsi modificata.

Detto altrimenti: facendo attendere i malati si riempiono i letti, si abbassa il costo medio giornaliero e si dà l'illusione di una buona gestione!...

Ecco cos'è l'AP. Chi si preoccupa dell'angoscia di coloro che attendono i risultati di questi magici esami che contengono, a volte, una promessa di vita o di morte?...

Quanto alle cliniche private, anch'esse puntano sulla costanza del rimborso anonimo della «Sécurité sociale». Il loro sistema di gestione è differente: acquistano quello che costa di meno e, facendo svolgere all'ospedale ogni ricerca o acrobazia tecnica, cumulano a loro piacimento gli esami o gli interventi che ammortizzeranno al più presto le loro apparecchiature, offrendo in questo modo il più possibile ai loro pazienti l'illusione della gestione efficiente. Danno la falsa sicurezza di curare con i metodi più moderni e, in una cornice più da albergo che da ospedale, esse fioriscono, lamentandosi ed esigendo continuamente l'aumento delle loro rette giornaliere prendendo a pretesto quelle degli ospedali, nel momento stesso in cui si fanno passare per le parenti povere del ricco sistema ospedaliero dello Stato!

Un ultimo discorso sulla medicina cosiddetta «liberale». Essa non si può rendere conto di quanto sia anche lei prigioniera del sistema di produzione capitalistico, proprio perché ne costituisce una delle maschere, la più classica.

Il numero delle visite effettuate quotidianamente, come una successione di gesti su una catena umana, che si svolge nel corso delle dieci-dodici ore della giornata del medico, toglie ogni interesse alla sfilata degli esseri umani, ridotti ad oggetti che si debbono riparare, rimettere in piedi e rinviare alla produzione o al consumo. I medici generici distribuiscono le toppe farmaceutiche, i bulloni mancanti che si attingono dal grande distributore farmacologico, radiologico ecc.

Le C, le B, le K (nomenclatura dei tariffari della «Sécurité sociale» che determina i rimborsi) fruttano, e «non fruttano che ai medici». Poiché l'anonima «Sécurité sociale», gigantesco apparato alimentato dai cinquanta milioni di francesi, rimborsa con bocconcini quelli che la nutrono, l'anestesia funziona completamente. Chi avrebbe potuto prevedere che le lotte popolari sarebbero state recuperate così? Esami automatizzati come le analisi dello zucchero, dell'urea, del colesterolo, ecc. forniti nella misura di trenta o cinquanta all'ora, continuano ad essere rimborsati dalla «Sécurité sociale» come se fossero effettuati manualmente da gli operatori di laboratorio. Gli analizzatori automatici, grazie al regime sociale francese, sono ammortizzati

rapidamente e la gallina dalle uova d'oro non smette di arricchire gli stessi, sempre gli stessi: quegli uomini che spesso non si conoscono e che traggono i maggiori profitti.

Noi rifiutiamo una medicina del profitto, non ne vogliamo più sapere di una medicina che reifica l'uomo, non ne possiamo più di un sapere che non è che un'abile mascheratura della oppressione. Sappiamo che la medicina, precisamente perché si guarda un bene umano fondamentale: la salute, costituisce uno fra gli altri fronti della lotta di classe.

Noi abbiamo scelto di partecipare a questa lotta.

[La Nef, n. 49 del 1972]

1 Città mineraria del Nord della Francia. A seguito di una catastrofe, Jean-Paul Sartre e alcuni gruppi maoisti vi costituirono un tribunale popolare per giudicare le responsabilità del padronato negli incidenti sul lavoro.

VI IL POTERE E LA NORMA

Lezione al Collège de France

È necessario liberarsi di quattro tipi di analisi relative al potere:

1. Lo schema teorico della detenzione del potere, cioè quella concezione per cui il potere sarebbe qualcosa che si possiede: che alcuni possiedono e che altri non possiedono affatto. Nella società ci sarebbe un gruppo di persone, una classe che detiene il potere e che sarebbe la borghesia.

2. Il tema della localizzazione del potere, cioè quell'idea secondo cui il potere politico è sempre localizzato in un certo numero di elementi ed essenzialmente negli apparati di Stato. Tema della corrispondenza tra le forme del potere e le strutture politiche.

3. Tema della subordinazione. L'idea che il potere è un particolare sistema per mantenere, ristrutturare, riprodurre un modo di produzione; vale a dire che il potere sarebbe sempre subordinato ad un modo di produzione che è, se non storicamente, al meno analiticamente sempre un presupposto.

4. Tema secondo cui il potere non può mai produrre, nell'ordine della conoscenza, altro che effetti ideologici.

I) La formula: «Loro hanno il potere», benché abbia un valore politico, non può servire per un'analisi storica. Il potere non lo si possiede, ma lo si esercita in tutto lo spessore e su tutta la superficie del campo sociale, secondo un sistema di relé, di connessioni, di trasmissioni, di distribuzioni, ecc. Il potere si esercita attraverso degli elementi da cui: la famiglia, i rapporti sessuali, ma anche la vita in casa, il vicinato, ecc. Quanto più sottilmente riesce ad addentrarsi nella trama sociale tanto più si scopre il potere come qualcosa che «circola», che si esercita, che si effettua e quindi che o riesce ad esercitarsi o non ci riesce affatto; il potere in altri termini è sempre una definita forma di scontro momentaneo e continuamente rinnovato tra un certo numero di individui. Il potere non lo si possiede dal momento che lo si mette in gioco, lo si rischia: lo si vince o lo si perde come una battaglia. Al cuore del potere c'è un rapporto conflittuale-polemogeno e non un rapporto di appropriazione. Esso non si trova mai totalmente, interamente, da una sola

parte. Non ci sono da una parte quelli che «hanno» il potere e dall'altra quelli che non l'hanno per niente. Il rapporto col potere non è riducibile in uno schema bipolare passività-attività.

Certamente nel campo sociale c'è «una classe» che occupa strategicamente un posto privilegiato e che può imporsi, accumulare le vittorie ed ottenere a proprio vantaggio un effetto di sur-potere (*sur-Pouvoir*). Ma questo effetto non appartiene mai all'ordine dell'aumento di possesso (*sur-possession*) o dell'aumento di profitto (*sur-profit*).

Il potere non è mai monolitico. Non viene mai messo interamente sotto il controllo di un particolare punto di vista. Ad ogni istante il potere si mette in gioco in piccole parti singole. Così, il problema del risparmio operaio nel XIX secolo è stato il terreno per una battaglia di potere. Il risparmio operaio è nato dal bisogno padronale di fissare la classe operaia, nello spazio e nel tempo, ad un apparato di produzione. Ma questo risparmio operaio imposto dalla strategia padronale ha messo l'operaio stesso in grado di disporre di quella certa quantità di fondi tale che gli permetteva poi di scioperare. Non si può assimilare potere e ricchezza: il potere è una strategia per manente che va pensata tenendo presente lo sfondo della guerra civile. Bisogna abbandonare lo schema per cui il potere, per contratto, verrebbe affidato ad alcuni dalla volontà di tutti.

II) Il potere non può essere definito come qualcosa localizzabile negli apparati dello Stato. Forse non è neanche sufficiente dire che gli apparati di Stato sono la posta in gioco di una lotta interna o esterna. L'apparato di Stato è una forma concentrata — una struttura d'appoggio — lo strumento di un sistema di poteri che vanno abbondantemente al di là di esso. Né il controllo, né la distruzione dell'apparato di Stato sono, proprio per questa ragione, sufficienti in pratica a far scomparire o trasformare un certo tipo di potere.

Il rapporto tra gli apparati di Stato e il sistema di poteri all'interno del quale questi apparati sono inseriti e funzionano, risulta evidente quando si esamina l'apparato di polizia della monarchia francese. Questo apparato statale era profondamente inserito all'interno di un sistema di potere. Non essendo «lettres de cachet», l'apparato di polizia ha potuto funzionare solo nella misura in cui si ingranava con un sistema di poteri ripartiti nell'autorità paterna e nelle azioni di comunità locali e religiose. È proprio perché all'interno della società esisteva questa ragnatela di poteri che il nuovo apparato di Stato poliziesco ha potuto funzionare. È noto come la gente che si trovava al vertice di queste piccole piramidi di potere si sia impadronita

dell'apparato politico per farlo funzionare. Allo stesso modo, l'apparato penale del XIX secolo funziona in stretta relazione con quel sistema disciplinare che rappresenta la sua condizione di possibilità; sistema i cui agenti sono: i datori di lavoro, i sorveglianti nelle fabbriche, i quadri intermedi, i capisquadra, gli affittacamere, i fornitori che fanno credito all'operaio, ecc.

Tutti questi elementi costituiscono altrettante istanze del potere che permettono all'apparato penale di funzionare (è noto come attraverso un cumulo di piccole punizioni esterne all'apparato statale, gli individui siano stati spinti verso l'apparato penale per divenirne gli oggetti). I sistemi di potere non vanno solo distinti dagli apparati di Stato, ma anche dalle strutture politiche.

III) Se si dà ai sistemi di potere questa estensione, si è obbligati a determinare il funzionamento stesso del potere ad un livello più profondo. Così facendo, non si può più considerare il potere come il garante di un modo di produzione: esso è infatti piuttosto uno degli elementi costituenti il modo di produzione, funziona nel cuore del modo di produzione.

Abbiamo potuto constatare che il funzionamento degli strumenti di cattura (fabbrica, prigione, casse di risparmio, manicomi, ecc.) non operava a garanzia di un modo di produzione, bensì rappresentava la costituzione stessa di un modo di produzione. In effetti, il fine principale della cattura era l'asservimento del tempo al tempo della produzione (1 - fissazione dell'individuo allo svolgersi della meccanica produttiva; 2 - asservimento al ciclo della produzione: crisi, disoccupazione. Il risparmio diventerà così il mezzo di questo asservimento; 3 - sistema del debito e del controllo locale attraverso cui gli operai sono fissati ad una zona data dell'apparato produttivo fino a che la forza lavoro diventi redditizia). Un tale meccanismo va ben oltre il garantire un modo di produzione. Ne è l'elemento costitutivo.

Il problema della società feudale era quello di assicurare il prelievo della rendita attraverso l'esercizio di una sovranità. Il problema della società industriale è fare in modo che il tempo degli individui possa essere integrato nell'apparato di produzione sotto forma di forza-lavoro. È necessario cioè che il tempo che il datore di lavoro acquista non sia «tempo puro», ma forza-lavoro bella e buona. In altri termini, si tratta di costituire il tempo della vita degli individui in forza-lavoro.

Se è vero che la struttura economica caratterizzata dall'accumulazione del capitale ha la proprietà di trasformare la forza-lavoro in forza produttiva,

la struttura di potere che prende la forma della cattura ha lo scopo di trasformare il tempo di vita in forza-lavoro. La cattura è il corrispettivo, in termini di potere, di quello che in termini economici è l'accumulazione del capitale.

È falso dire, come fa «un certo post-hegeliano celebre», che l'esistenza concreta dell'uomo è il lavoro. Poiché la vita e il tempo dell'uomo non sono per natura lavoro, ma sono: piacere, discontinuità, festa, riposo, bisogni, instabilità, appetiti, violenze, saccheggi, ecc. È tutta questa energia esplosiva, istantanea e discontinua che il capitale deve trasformare in forza-lavoro continua e continuamente offerta sul mercato. Il capitale deve sintetizzare la vita nella dimensione della forza-lavoro, cosa che implica una coercizione: quella del sistema di cattura. L'astuzia della società industriale è consistita, per esercitare questa coercizione, nel riadattare la vecchia e logora tecnica della reclusione dei poveri.

Nel XVII-XVIII secolo la reclusione dei poveri era un modo per vincolare coloro che, liberi da atti vità, sfuggivano alle limitazioni di tipo geografico attraverso cui veniva esercitata la sovranità. Questa vecchia istituzione sarà estesa a tutta la società, sarà utilizzata per avvinghiare gli individui agli apparati sociali, in modo da permettere quel tipo di cattura che diverrà costitutivo del modo di produzione capitalistico.

IV) Il potere non è affatto stretto nell'alternativa: violenza o ideologia. In realtà, ogni punto d'esercizio del potere è contemporaneamente un luogo di formazione del sapere. E, per contro, ogni sapere stabilisce, per mette e assicura l'esercizio di un potere. In altri termini, non c'è opposizione tra ciò che si fa e ciò che si dice. Ad esempio: il controllo amministrativo della popolazione in epoca classica (formazione dello Stato centralizzato). Nel XVII-XVIII secolo in Francia, questo controllo era una delle funzioni del potere che ha prodotto determinati tipi di sapere.

1. Sapere di gestione: coloro che gestivano l'apparato di Stato acquisivano un sapere che accumulavano. Sapevano attraverso inchieste, osservazioni, esperienze come si doveva tassare, calcolare le imposte, chi era propenso a non pagarle. Inoltre in quale strato della popolazione si potevano reclutare i soldati, ecc.

2. Sapere d'inchiesta: sulla mobilità demografica di una regione, sulle tecniche artigianali, sulle tecniche agricole, sullo stato di salute delle popolazioni. All'inizio tali inchieste furono promosse dall'iniziativa privata, in seguito, verso la seconda metà del XVIII secolo, furono prese in mano

dallo Stato (1760-70). La Società regia di medicina ha codificato e generalizzato le inchieste sulla salute delle popolazioni, inchieste che precedentemente erano patrimonio di individui indipendenti. Questo vale anche per le inchieste sulle tecniche industriali, ecc.

3. Sapere inquisitorio: l'arresto di un individuo era sempre accompagnato da un rapporto sul suo comportamento. A partire dal XIX secolo, queste tecniche saranno riprese in funzione di due grandi principi: ogni agente del potere sarà un agente di formazione del sapere. Cioè ogni agente del potere dovrà rinviare a coloro che lo hanno delegato un certo sapere relativo al potere che esercita. Ad ogni ordine dato, dovrà corrispondere un certo rapporto sul modo in cui l'ordine è stato eseguito, le condizioni che hanno reso possibile o impossibile la sua esecuzione, le conseguenze di questo ordine e le eventuali correzioni da apportarvi. I Prefetti, i Procuratori generali sono vincolati dall'obbligo di questo rapporto.

Il Rapporto come forma di relazioni tra il potere e il sapere. (Anche se precedentemente il rapporto esisteva, era un fatto saltuario o una abitudine. La sistematizzazione, il carattere istituzionale di questo resoconto fatto da ogni agente del potere al suo superiore è stato, nella storia delle relazioni poteresapere, un fenomeno tanto importante quanto l'invenzione della contabilità a partita doppia nell'economia medievale o l'invenzione del feedback nella tecnologia moderna). In connessione col Rapporto c'è stata l'elaborazione di una serie di strumenti specifici d'astrazione, di generalizzazione, di valutazione statistica. La statistica è diventata una scienza di stato, che darà luogo a qualcosa come la sociologia. (È stata spesso fatta la critica filosofica dell'astrazione, così come la storia del metodo sperimentale. Bisognerebbe fare la storia dell'astrazione amministrativa del sapere).

È vero che non c'è stato bisogno di attendere il XIX secolo per vedere il potere risplendere di un certo numero di consigli e di conoscenze, in una parola, di discorsi di individui più o meno qualificati o valorizzati dal potere stesso. Che i sovrani si siano attornati di pedagoghi, che i re abbiano consultato filosofi, sapienti o saggi, è avvenuto già prima del XIX secolo. Ma è a partire dal XIX secolo che il sapere in quanto tale si trova dotato statutariamente, istituzionalmente di un certo potere. All'interno della divisione tra il lavoro intellettuale e il lavoro manuale, il XIX secolo ha apportato qualcosa di nuovo e cioè che il sapere deve funzionare nella società congiunto ad una certa quantità di potere. Proprio in quanto è sapere esso si

carica di Potere: non è la buona volontà del potere o la sua curiosità che si aprono al sapere.

Il modo in cui tutti i livelli del sapere sono misurati, calcolati, autenticati dall'apparato scolastico (e da tutti gli apparati formativi) è l'espressione del fatto che, nella nostra società, un sapere ha di ritto ad esercitare un potere. A partire dal XIX secolo ogni sapiente diventa professore o direttore di laboratorio. Vale a dire che il personaggio del sapiente «allo stato libero» (che non esercita altro potere nella società se non quello di dire la verità o di dare dei consigli) sparisce a vantaggio di colui il cui sapere è immediatamente autenticato attraverso il potere che esercita.

Lo stesso accade per il medico che, a partire dal XIX secolo, in quanto dispensatore del normale e del patologico, si trova ad esercitare un certo potere non più soltanto sul suo cliente ma anche su gruppi e sulla intera società. La psichiatria offre un esempio simile. Il potere dello psichiatra è stato istituzionalizzato dalla legge del 1838 che conferisce al sapere psichiatrico una determinata quantità di potere facendo dello psichiatra un esperto che deve essere consultato su ogni caso di internamento. Non è certo difficile riscontrare una notevole opacità del campo sociale quando si ricerca in esso soltanto la produzione e il desiderio, oppure l'economia e l'inconscio. In realtà, c'è tutta una fascia trasparente per l'analisi che può essere decifrata studiando le strategie del potere; quelle stesse di cui i sociologi vedono solo il sistema muto o inconsciente delle regole, di cui gli epistemologi non recepiscono che gli effetti ideologici mal controllati. Proprio là, invece, è possibile scoprire strategie perfettamente finalizzate e calcolate di potere.

Il sistema penale ne è un esempio. In effetti, se si pone il problema del sistema penale in termini di economia, nessuna analisi, vuoi del carcere, vuoi della popolazione marginalizzata, può dar conto della sua esistenza. Per contro, se il problema è posto al livello del potere-sapere, nessuna opacità ingannevole impedisce allora l'analisi del sistema penale. Invece di sistema punitivo si dovrebbe parlare di sistema disciplinare, cioè di una società dotata di un apparato la cui forma è la cattura, la cui finalità è la costituzione di forza-lavoro, e il cui strumento è l'assunzione della disciplina o delle abitudini. A partire dal XIX secolo si sono sviluppati e opacizzati una quantità di apparati per fabbricare disciplina, imporre coercizioni, far assumere abitudini. Nei nostri corsi fino ad oggi, abbiamo analizzato la preistoria di questi apparati di potere che funzionano da base per l'acquisizione delle abitudini

come norme sociali.

Il termine “abitudine”, nella politica del XVIII secolo, ha un uso critico che permette di fare l’analisi dell’istituzione, della legge, dell’autorità. Ci si può servire di questa nozione per sapere in che misura può essere fondata una istituzione, una legge o una autorità. È in questo modo che funziona la critica humanistica (la quale utilizza proprio la nozione di abitudine come strumento). Se nel XVIII secolo si fa uso di essa, è per «raschiare via» tutto quello che era considerato obbligo tradizionale, fondato sulla trascendenza, e sostituirgli così il puro e semplice obbligo del contratto. Criticare la tradizione per mezzo dell’abitudine al fine di stabilire per contratto i legami sociali.

Nel XIX secolo il termine “abitudine” comincia ad essere utilizzato in modo prescrittivo. L’abitudine rappresenterà ciò a cui ci si deve sottomettere. In tal modo si giunge a tutta un’etica fondata sull’abitudine la quale diventa un dato positivo. L’abitudine non ha più con il contratto lo stesso rapporto che aveva nel XVIII secolo: viene concepita come il complemento del contratto. Nel XIX secolo, il contratto è la forma giuridica per mezzo della quale coloro che possiedono si legano gli uni agli altri. È la forma che garantisce la proprietà di ognuno. Il contratto dà una forma giuridica allo scambio. È il tramite per cui gli individui stringono delle alleanze (matrimoni) a partire dalle loro proprietà. In altri termini, il contratto costituisce il legame sia degli individui direttamente con le loro proprietà, sia degli individui tra di loro attraverso le rispettive proprietà.

Per converso l’abitudine diventa ciò che lega gli individui all’apparato di produzione, ciò che lega coloro che non possiedono ad un apparato che non possiedono. L’abitudine è il complemento del contratto e si rivolge a coloro che non sono legati dalla proprietà. Cosicché l’apparato di cattura fissa gli individui all’apparato di produzione fabbricando delle abitudini attraverso un gioco di coercizioni, d’appendimenti e di castighi. Tale apparato deve costruire un comportamento che caratterizzi gli individui, deve fabbricare un «nexus» d’abitudini che definisca l’appartenenza degli individui ad una società; il che vuol dire che fabbrica qualcosa come la norma.

Mentre l’internamento classico gettava fuori della norma certi individui, mentre, rinchiodando i malati, i folli, i criminali, ecc., questo tipo di apparato creava dei mostri, la cattura moderna costruisce la norma. Costituzione della forza di lavoro — apparato di sequestro: società disciplinare, funzione permanente di normalizzazione. È questa la sequenza che caratterizza il nostro tipo di società.

[Deleuze-Foucault, *Mélanges: pouvoir et surface*, lezioni al Collège de France, 1973. Si è mantenuta volutamente la esposizione schematica e lo stile classificatorio di una comunicazione introduttivo-riassuntiva]

VII A MO' DI CONCLUSIONE

Esistono nella nostra società delle macchine temibili: esse setacciano gli uomini, smistano i ma lati mentali, li raccolgono e li rinchiudono; si presume che li restituiscano normali. Domanda: riescono a fare il loro lavoro?

Si sa bene che no, sin da quando si grida: «Tutte le persone sono folli; i folli sono altrettanto ragionevoli di voi e di me e d'altra parte la psichiatria non ha mai guarito nessuno». Ma queste urla non hanno effetto. Venute da lontano e da altri ambienti, non sono di natura tale da inceppare la macchina.

Metteteci piuttosto un granello di sabbia. Fate la seguente esperienza: piazzate nella macchina gli individui «normali». Nessuna finzione, nessun travestimento, nessuna simulazione. Che essi si comportino come tutti i giorni e come all'esterno. Cosa farà la macchina? Li scoprirà e li espellerà intelligentemente? No. Presuntuosamente, pretenderà di averli guariti lei stessa, e sosterrà che se ora sono normali è grazie a lei? Neanche. La sola cosa che può dire dopo settimane di riflessione è: «Devono essere in fase di miglioramento».

La macchina di smistamento è cieca nei confronti di ciò che smista; la macchina di trasformazione ignora i termini della trasformazione. In breve, la macchina psichiatrica che è bipolare (normale-anormale) non rileva la differenza fra i due poli.

L'esperimento è semplice, ma doveva essere tentato. È ciò che è stato fatto negli Stati Uniti, tanto da meritarsi un piccolo premio Nobel dell'umorismo scientifico.

Ci sono due maniere di fare dell'umorismo scientifico. Andare a cercare in un angoletto del sapere una piccola bizzarria, una leggera zona d'ombra, che non dia fastidio a troppe persone, e porre ostinatamente a tutti la domanda: «Mi può spiegare?», fino al momento in cui si ha il diritto di dire: rifiutano di vedere, perché altrimenti dovrebbero ricominciare da zero.

In questo modo Freud è andato a cercare il suo... Umorismo

dell'ingenuità. Oppure si racconta qualcosa d'enorme, così da far saltare la baracca, ma senza attacchi violenti, esibendo al contrario un contegno assolutamente normale, con l'aria di abitare senza patemi la casa che si vuole e con l'impegno di usare il linguaggio di tutti i giorni. Umorismo del tradimento.

Nell'esperimento narrato, i soli che non si sono lasciati abbindolare, i soli che hanno saputo riconoscere in mezzo ai malati gli infiltrati della ragione, sono stati i malati stessi. A riprova che «l'errore» del personale curante non risiedeva solo nelle conclusioni derivate da una certa percezione indotta. E che bisogna forse capovolgere le nostre più antiche convinzioni ammettendo che i folli (solo loro) sono coscienti delle differenze con noi. Loro soltanto ne sarebbero padroni; da qui la loro premura nel riprendere il controllo ed imporre loro il nostro potere.

Altro esempio. Uno degli pseudo-malati racconta la propria vita. In un primo tempo ha privilegiato sua madre, poi suo padre. Gli capita di litigare con la propria donna e di mollare un paio di schiaffoni ai propri bambini. Lo psichiatra traduce: «ambivalenza affettiva». Ora, questo non è soltanto un errore di livello, una ridicola esagerazione percettiva. Fare di un sentimento che cambia o di un atto di collera un sintomo di schizofrenia vuol dire farne al tempo stesso un marchio di follia. Significa stabilire un rapporto di potere che permette di isolare, di rinchiudere, di sospendere i diritti e di interrompere la vita. Significa anche imporre una stigmata che non scomparirà: «tu sei stato un malato mentale, quindi resterai fino alla fine dei tuoi giorni colui che è stato in manicomio».

Nell'ordine della malattia mentale, per il sintomo non è tanto questione di manifestarsi bensì di *marcare a fuoco*. D'altronde, i medici dell'esperimento descritto lo hanno detto loro stessi: quando si sono riferiti all'originario disturbo degli agenti se gretti della normalità, hanno precisato: «Schizofrenici in fase di attenuazione».

È evidente: questi non sono errori di percezione, sono dei rapporti di potere che si manifestano lungo tutta quell'esperienza. Rapporto di potere il fatto che non si osservano assolutamente i malati, rapporto di potere il fatto che il medico «scrive», mentre il malato, lui, quando prende in mano la sua penna non può avere che un «comportamento di scrittura».

E, d'altra parte, è sufficiente immaginare cosa sarebbe accaduto se gli pseudo-pazienti non fossero stati al corrente dell'esperimento. Se fossero stati piazzati nell'ospedale contro la loro volontà. E se invece di comportarsi

«normalmente» — insomma di *simulare* la normalità o l'accettazione, la tranquillità, la cooperazione — si fossero comportati come voi e me il giorno in cui fossimo stati rin chiusi senza essere consenzienti.

Pensate che ne sarebbero usciti nel giro di un mese? Se in quella situazione lo scrivere diventa un «comportamento di scrittura», cosa avrebbe significato l'andare in collera o il cacciare un urlo?

Non so quale potrà essere la fortuna scientifica di questo esperimento. Penso solo che bisognerebbe incoraggiare a generalizzarlo ed a riprenderlo ovunque possibile. In qualunque luogo si nasconda sotto forma di sapere, di giustizia, di estetica, di obiettivi vità, di interesse collettivo, bisogna piazzare una piccola scatola nera al tempo stesso trappola e strumento rivelatore, dove il potere si introduca senza veli e si trovi preso nel suo proprio gioco. Sogno una variante dell'esperienza americana: introdurre segretamente in una équipe di medici psichiatri delle persone di un gruppo sociale analogo — economisti, avvocati, ingegneri, preventivamente avviati, nel giro di tre settimane, al vocabolario ed alle tecniche base della psichiatria d'ospedale. Chi li riconoscerebbe? Si possono progettare trappole che azzannano e fanno gridare: è la storia di quel paziente che un bel giorno è arrivato dal proprio psicanalista con un magnetofono, ha chiuso accuratamente la porta ed ha detto: «tocca a lei parlare adesso, a lei rispondere; io registro», tanto, e così bene che lo psicanalista ha dovuto mettersi alla finestra e chiedere aiuto alla polizia. Ci sarebbero mille scherzetti del genere da immaginare. Penso a un gruppo di energici avvocati che si confondano sistematicamente da clienti: si danno da fare a difendere la causa del giudice procuratore di cui raccontano con cura le ingiustizie, i servilismi politici, le colpe professionali, e domandano al tribunale di accordargli le circostanze attenuanti in ragione della sua infanzia sfortunata, dei contrasti fra i suoi genitori e del ritardo notevole nel suo sviluppo mentale.

Tutti i progetti di questo tipo dovrebbero ovviamente restare segreti ed essere organizzati — poiché richiedono molta cura e molti mezzi — da un ufficio centrale delle sfide istituzionali. Suo obiettivo: mettere a punto le trappole necessarie per non dare tregua in mille modi a quell'insopportabile potere che ci sorveglia e ci controlla.

[*Le Nouvel Observateur*, n. 435, 13-19 marzo 1973, p. 92, in coda a D. L. Rosenhan, *Je me suis fait passer pour fou*, ivi, pp. 72-92, ora in DE, II, pp. 416-419]

VIII A PROPOSITO DELL'INTERNAMENTO PENITENZIARIO

Intervista di A. Krywin e F. Ringelheim

Quando si occupano dell'origine della prigione, i criminologi classici presentano il sistema penitenziario come un progresso dell'umanesimo in riferimento alle pene del Medioevo (pena di morte, torture, supplizi). È un punto di vista morale. Lei studia il fenomeno dell'internamento dei delinquenti nel quadro di un'analisi storica e politica, cosa molto più interessante. Ha detto, da un lato, che la prigione è un fattore di proletarizzazione e, dall'altro, che erige una barriera psicologica tra i proletari e ciò che lei chiama la plebe non proletarizzata.

Lei fa riferimento a cose che non ho affatto scritto, ma solo detto nel corso di interviste. Non sono sicuro che le manterrei così come sono. Mi è parso, sulla base di letture fatte, che alla fine del XVIII secolo ci sia stata una sorta di conflitto tra diversi tipi di illegalità. Vorrei dire questo: in tutti i regimi, i diversi gruppi sociali, le diverse classi, le diverse caste hanno tutti un tipo di illegalità specifica. Nell'*Ancien régime*, queste illegalità avevano raggiunto una certa stabilità relativa. In ogni caso, il funzionamento sociale era assicurato attraverso queste illegalità. L'illegalità faceva persino parte dell'esercizio del potere. L'arbitrarietà delle azioni del re si ripercuoteva in un certo modo sull'arbitrarietà di tutte le pratiche di governo. C'era anche un'illegalità della borghesia. Questo significa che la borghesia, per riuscire a far passare ciò che rappresentava i propri interessi economici, era continuamente obbligata a scontrarsi, per esempio, con le regole del sistema doganale, delle corporazioni, delle pratiche commerciali, e quelle, morali o religiose, dell'etica economica. E poi avevamo un'illegalità che si potrebbe chiamare popolare, che era quella dei contadini che si sforzavano di sfuggire alle imposte, quella degli operai che tentavano di sbarazzarsi come potevano delle regole delle corporazioni o dei loro rappresentanti [*jurandes*]. Tutte queste illegalità giocavano evidentemente le une contro le altre, erano in conflitto le une contro le altre. Per esempio: era molto importante per la borghesia che, negli strati popolari, ci fosse una lotta permanente contro le

imposte, perché anche la borghesia cercava di sfuggire alle imposte. Il personaggio del contrabbandiere, uscito dagli ambienti popolari, era un personaggio tollerato da una certa illegalità borghese. In un certo senso la borghesia aveva bisogno dell'illegalità popolare. Si stabiliva dunque una sorta di *modus vivendi*. E credo che ciò che è accaduto sia che, quando la borghesia ha preso il potere e quando ha potuto adattare le strutture dell'esercizio del potere ai suoi interessi economici, l'illegalità popolare, che essa aveva tollerato e che in qualche modo aveva trovato nell'*Ancien régime* una sorta di spazio di esistenza possibile, sia diventata a questo punto intollerabile; e la si è dovuta assolutamente imbrigliare. E credo che il sistema penale e soprattutto il sistema generale di sorveglianza che è stato messo a punto alla fine del XVIII secolo, all'inizio del XIX, in tutta Europa, sia la sanzione di questo fatto nuovo: che la vecchia illegalità popolare che era, in certe delle sue forme, tollerata sotto l'*Ancien régime*, è diventata letteralmente impossibile: si è dovuto effettivamente mettere sotto controllo in modo generalizzato tutti gli strati popolari.

La forma di illegalità che la borghesia ha smesso di tollerare era dunque quella che praticava essa stessa. Ma c'erano comunque dei reati tipici degli ambienti popolari che la borghesia non praticava, penso per esempio ai furti, alle rapine, agli atti di brigantaggio, ecc.

Nell'*Ancien régime*, i beni erano di tipo essenzialmente fondiario e monetario. Così la borghesia, in quanto proprietaria di beni fondiari, doveva difendere la proprietà, da un lato, contro le imposte del re, contro i diritti feudali, eventualmente anche, d'altra parte, al livello dei raccolti, contro i furti dei contadini. Ma doveva anche difendere i suoi beni mobili contro i ladri, contro i briganti delle grandi vie di comunicazione. Ma allorché i beni borghesi sono stati investiti su vasta scala in un'economia di tipo industriale, cioè investiti nelle fabbriche, negli strumenti, nelle macchine, nelle macchine-strumento, nelle materie prime, negli stock, e che tutto questo è stato messo in mano alla classe operaia, la borghesia ha letteralmente messo i suoi beni nelle mani degli strati popolari. Questi avevano, da un lato, per tradizione, una vecchia illegalità e, d'altro lato, avevano mostrato, durante la Rivoluzione francese, che una forma interamente nuova di illegalità politica, di lotta politica contro il sistema preesistente era diventata ora, per loro, se non proprio un'abitudine, almeno una possibilità. Il pericolo corso a quel punto dalle nuove forme dei suoi beni ha reso la borghesia ancora più intollerante di prima a tutte queste forme di illegalità che sicuramente

combatteva già prima, ma con un certo lassismo. La caccia ai ladri, la caccia a tutti quei piccoli furtarelli grazie ai quali molte persone vivevano ai tempi dell'*Ancien régime*, a partire da quest'epoca è diventata sistematica.

È dunque a partire da questo momento che lei situerebbe la nascita del processo di internamento dei delinquenti e dei criminali, così come lo conosciamo?

Tutto ciò che adesso le dirò saranno delle ipotesi di lavoro che sono in procinto di mettere alla prova. Mi sembra che ciò che è fondamentale non sia tanto il cambiamento nella coscienza di ciò che è l'errore o il crimine. Certo, la teoria del crimine, la teoria del criminale, sono cambiate. Nella seconda metà del XVIII secolo fa la sua comparsa l'idea che il delinquente sia il nemico della società intera. Ma ciò non basta per spiegare le trasformazioni profonde nella pratica reale della punizione. Ciò che mi sembra essere ancora più fondamentale è la messa sotto sorveglianza della popolazione plebea, popolare, operaia, contadina. La messa sotto sorveglianza generale, continua, tramite le nuove forme del potere politico. Il vero problema è la polizia. Direi, se lei è d'accordo, che ciò che è stato inventato alla fine del XVIII secolo, all'inizio del XIX, è il panottismo.

Il sogno di Bentham, il *Panopticon*, dove un solo individuo può sorvegliare tutti, è, in fondo, io credo, il sogno, o piuttosto, uno dei sogni della borghesia (perché di sogni ne ha fatti tanti). Questo sogno l'ha realizzato. Non l'ha forse realizzato nella forma architettonica che proponeva Bentham, ma non va dimenticato ciò che Bentham stesso diceva, a proposito del *Panopticon*: è una forma di architettura, certo, ma è soprattutto una forma di governo; è un modo, per la mente, di esercitare il potere sulla mente. Vedeva nel *Panopticon* una definizione delle forme dell'esercizio del potere. Avvicini il testo di Bentham, che è del 1787, alla presentazione del Codice penale da parte di Treilhard, nel 1810, in Francia: Treilhard presenta il potere politico come una specie di *Panopticon* realizzato nelle istituzioni. Dice: l'occhio dell'imperatore potrà giungere sin negli angoli più oscuri dello Stato. Perché l'occhio dell'imperatore sorveglierà i procuratori generali che sorveglieranno i procuratori imperiali, e i procuratori imperiali che sorveglieranno tutti quanti. Così, non ci sarà più alcuna zona d'ombra, nello Stato. Tutti saranno sotto sorveglianza. Il sogno architettonico di Bentham era diventato realtà giuridica e istituzionale nello Stato napoleonico, che d'altro lato era servito come modello per tutti gli Stati del XIX secolo. Direi che il vero cambiamento è stato l'invenzione del panottismo. Noi viviamo in

una società panottica. Abbiamo delle strutture di sorveglianza assolutamente generalizzate, una parte delle quali è costituita dal sistema penale e dal sistema giudiziario, e un'altra è la prigione, i cui effetti sono la psicologia, la psichiatria, la criminologia, la sociologia, la psicologia sociale. È qui, in questo *Panopticon* generale della società, che va individuata la nascita della prigione.

Attualmente, quando lei parla di barriere ideologiche tra il proletariato e la plebe non proletarizzata, che cosa intende, con precisione? Perché la popolazione carceraria è comunque costituita per il 60-70% da operai, apprendisti, quindi proletari. Qual è il significato che lei dà a questa nozione di plebe non proletarizzata?

Ciò che le ho appena detto voleva essere una rettifica di quello che avevo detto nell'intervista con Victor pubblicata in *Les Temps modernes*, dove parlavo precisamente della plebe sediziosa. In effetti non credo che questo problema della plebe sediziosa sia davvero essenziale. Lo è invece il fatto che i beni borghesi si sono trovati, per le necessità stesse dello sviluppo economico, investiti in modo tale da essere proprio nelle mani di coloro che erano incaricati di produrre. Ogni operaio era un possibile predatore. E ogni creazione di plus-valore era allo stesso tempo l'occasione, o almeno la possibilità, di una eventuale sottrazione. Allora, ciò che mi colpisce nel sistema penale e particolarmente nel sistema delle prigioni (ed è forse qui che la prigione si manifesta nel suo ruolo specifico), è che ogni individuo che è passato nel sistema penale resta marchiato sino alla fine dei suoi giorni, e messo in una situazione tale, all'interno della società, che non è più rinvitato da dove veniva, cioè non è più rinvitato al proletariato. Costituisce invece, ai margini del proletariato, una sorta di popolazione marginale il cui ruolo è molto strano. In primo luogo, in effetti, deve servire da esempio: ecco cosa ti può capitare se non vai in fabbrica. Dunque bisogna che sia escluso persino dal proletariato, per poter svolgere questo ruolo di esempio negativo. In secondo luogo, occorre che sia una eventuale forza di pressione sul proletariato. E in effetti è da questa gente che vengono reclutati i poliziotti, gli informatori, i «gialli», i crumiri. In terzo luogo, infine, quegli stessi delinquenti dei quali si diceva che non era proprio possibile trasformarli in operai in patria (*sur place même*) e che rimetterli nel circuito del proletariato avrebbe rappresentato un insulto nei confronti della classe operaia, quelle stesse persone sono state mandate nelle colonie. Così gli inglesi hanno popolato l'Australia, i francesi l'Algeria. Da questa popolazione emarginata

in Europa sono usciti dei piccoli bianchi, proletari in rapporto al grande capitalismo coloniale, e allo stesso tempo, in rapporto agli autoctoni, quadri della polizia, informatori, sbirri e soldati, dotati tra l'altro di un'ideologia razzista.

È curioso: la maggior parte degli operai che hanno subito una pena detentiva non ha più voglia di rimettersi a lavorare, quando esce di prigione. L'amministrazione penitenziaria fa sempre credere al valore educativo del lavoro in prigione, mentre tutto sembra non avere altra finalità che provocare per sempre disgusto nei confronti del lavoro.

Non so come sia in Belgio, ma ricordi che in Francia i mestieri che si imparano sono inutilizzabili in un ambito operaio. Ai detenuti si insegnano mestieri da artigiano, imparano a fabbricare pantofole, filati, roba così. Solo a Melun, in Francia, c'è una stamperia, una fabbrica metallurgica dove imparano cose utili. Si preferisce renderli contabili, infermieri, piuttosto che operai...

Credo che in effetti non si tenti di reinserirli nella classe operaia. Sono troppo preziosi nella loro posizione marginale. E poi restano dipendenti nei confronti della polizia, se vogliono trovare un mestiere.

Mi sembra che oggi ci sia un'idea importante: il rapporto che lei, e altri come Deleuze, per esempio, avete stabilito tra diverse forme di internamento, un'analogia tra la scuola, la caserma, l'officina e la prigione.

E, in effetti, ci sono delle analogie in queste istituzioni. Ma si tratta di somiglianze fortuite ed esteriori o invece al contrario di una analogia di natura? Sono certo dei luoghi in cui le persone sono rinchiusi per un certo tempo, ma le cause e le finalità sono evidentemente diverse.

In realtà ho qualche problema con la parola "natura". Bisogna vedere le cose in modo più esteriore. Potrei per esempio presentarle il regolamento di un'istituzione qualsiasi nel XIX secolo e chiederle di cosa si tratta. È il regolamento di una prigione nel 1840, di un collegio alla stessa epoca, di una fabbrica, di un orfanotrofio o di un ospedale psichiatrico? È difficile indovinarlo. Dunque, direi, il funzionamento è lo stesso (e in parte anche l'architettura). Identità di che cosa? Credo che sia, in fondo, la struttura di potere propria a queste istituzioni che è esattamente la stessa. E in verità non si può dire che ci sia un'analogia, c'è identità. È lo stesso tipo di potere che si esercita. Ed è chiaro che questo potere, che obbedisce alla stessa strategia, non persegue, in definitiva, lo stesso scopo. Non ha le stesse finalità economiche, se si tratta di fabbricare degli studenti, se si tratta di «fare» un

delinquente, cioè di costituire questo personaggio definitivamente inassimilabile che è la persona che esce di prigione. Quando lei parla di analogia di natura tra queste istituzioni, io non ci metterei la firma. Direi identità morfologica del sistema di potere. È interessante vedere che è proprio un po' nello stesso movimento che i malati negli ospedali psichiatrici, gli studenti nei loro licei, i prigionieri nelle loro case di detenzione conducono la rivolta. Conducono, in un certo senso, la stessa rivolta, perché è proprio contro questo tipo di potere, diciamo contro lo stesso potere, che si rivoltano. E qui il problema diventa politicamente molto interessante e allo stesso tempo molto difficile. Come si può, partendo da basi economiche e sociali così diverse, condurre una lotta contro un solo e medesimo tipo di potere? Questa è una domanda essenziale.

È dunque proprio il potere in se stesso che è attaccato quando tenta di unire ideologicamente le rivolte che nascono nelle diverse istituzioni di internamento in senso lato. Resta però il fatto che la gente, diciamo l'opinione popolare, non è pronta a cogliere e ammettere il paragone tra l'internamento scolastico e l'internamento penitenziario, per esempio. Avvicinare i due sembra un po', se non demagogico, almeno forzato, esagerato.

Credo che le cose possano diventare più chiare se le consideriamo da un punto di vista storico. Verso il 1840, la borghesia ha effettivamente cercato di internare il proletariato, esattamente sul modello della prigione. In Francia, in Svizzera, in Inghilterra, ci sono state le «fabbriche-convento», che erano delle vere e proprie prigioni. In Francia, in questi «ateliers» lavoravano 40.000 ragazze: non potevano uscire senza permesso, erano sottomesse al silenzio, alla sorveglianza, alle punizioni. Si sente che è ciò che la borghesia cercava: i mezzi per imbrigliare, irreggimentare, internare il proletariato.

Ma ben presto si è visto che da un punto di vista economico non era conveniente, e che era pericoloso da un punto di vista politico. Non conveniente da un punto di vista economico perché questi rigidi casermoni non corrispondevano assolutamente alla mobilità necessaria, e la maggior parte è scomparsa, perché non è riuscita ad adattarsi a una crisi, a un cambiamento nel modo di produzione, ecc.

In secondo luogo, il pericolo politico era immediato, perché questi agglomerati di gente rinchiusa dentro si trovavano in ebollizione.

Ma la funzione dell'internamento la borghesia non l'ha abbandonata. È riuscita ad ottenere gli stessi effetti di internamento attraverso altri strumenti.

L'indebitamento dell'operaio, il fatto, per esempio, che è obbligato a pagare il suo affitto con un mese di anticipo, mentre riceve il salario alla fine del mese, la vendita a rate, il sistema delle casse di risparmio, le casse pensionistiche e assistenziali, le città operaie, tutto ciò ha rappresentato strumenti diversi per controllare la classe operaia in un modo più leggero, molto più intelligente, molto più sottile, e per sequestrarla.

Nel XIX secolo, la prigione non è forse servita in qualche modo come luogo per reclutare manodopera per certe imprese? Nel senso che si cercava di inviare sistematicamente in prigione ogni sorta di persone marginali, per rifornire di manodopera gratuita certe industrie (in particolare quella tessile).

Dobbiamo risalire molto indietro nel tempo. Ho l'impressione che sia piuttosto alla fine del XVII secolo e durante il XVIII che si è cercato di far lavorare i prigionieri. Era l'epoca mercantilista, quella in cui contava chi produceva di più, chi vendeva di più e quindi, di conseguenza, accumulava più moneta. E in ogni modo, a quell'epoca, l'internamento non era un internamento penale. Era una sorta di internamento socio-economico di persone che non cadevano direttamente sotto i colpi della legge penale, che non avevano commesso reati, ma che erano semplicemente vagabondi, nomadi, agitati, ecc. All'inizio del XIX secolo, quando la prigione diventa davvero un luogo dove si eseguono delle pene, la situazione si modifica nel senso che indicavo qualche momento fa, cioè si danno ai detenuti dei lavori sterili, inutilizzabili nel circuito economico, all'esterno della prigione, e li si mantiene ai margini della classe operaia.

A proposito delle rivolte carcerarie in Francia. Si sa che la prigione ha per funzione quella di isolare e sterilizzare gli individui. Perché una rivolta sia possibile, occorre un'azione collettiva. Come mai una presa di coscienza politica si è potuta realizzare in Francia, e non in Belgio, per esempio? La situazione materiale dei detenuti è senza dubbio peggiore in Francia che in Belgio, ma è una questione di gradi. Dunque, i maltrattamenti non bastano a spiegare il fenomeno.

Non sono in grado, certo, di parlare del Belgio. In Francia bisogna tenere conto di un certo numero di fatti. In primo luogo, la rivolta della prigione, i movimenti collettivi o semicollettivi nelle prigioni sono comunque una vecchia tradizione. È una tradizione che risale al XIX secolo ed è d'altro lato spesso legata ai movimenti politici, per esempio le rivolte nelle prigioni del luglio 1830. Ma è vero che nel XX secolo le rivolte nelle prigioni si sono

sviluppatate piuttosto a compartimenti stagni e senza comunicazione con l'esterno. Di conseguenza non erano politiche. Erano movimenti di sciopero della fame per ottenere un miglioramento dell'alimentazione, delle condizioni di lavoro, dei problemi amministrativi... Ora, in Francia, più che in Belgio, comunque, si sono avute, nel corso degli ultimi 30-35 ultimi anni, tutta una serie di fluttuazioni politiche che hanno attraversato le prigioni. In certi casi, si sono sovrapposte a quelle dei detenuti di diritto comune. In altri, c'è stata una sorta di rivalità, di malcontento dei detenuti di diritto comune contro i politici.

Vedevano, per esempio, molto di malocchio il modo in cui gli appartenenti dell'OAS [Organisation Armée Secrète: movimento terrorista clandestino favorevole all'Algeria francese] erano trattati in galera. In un certo numero di altri casi, c'è una sorta di esemplarità. Così, durante la guerra d'Algeria, gli arabi rinchiusi alla Santé erano separati dai detenuti di diritto comune, avevano una sezione a parte. E, in questa sezione distinta, grazie a una serie di scioperi e di movimenti violenti, hanno ottenuto una serie di vantaggi considerevoli che hanno permesso loro di condurre una vera esistenza politica all'interno della Santé. Sembra che abbiano anche ottenuto delle armi, e che l'amministrazione lo sapesse, ma si preferiva che non fossero uccisi, in caso di «colpo politico».

E infine, c'è un quarto tipo di rapporto, quello con l'estrema sinistra (*gauchistes*). Certo, l'estrema sinistra non era, in totale, molto numerosa, ma l'effetto delle sue azioni è stato senza dubbio notevole. La scossa del '68 era stata sentita anche in prigione. (In modo curioso, tra l'altro: in certe prigioni i detenuti avevano molta paura del '68; avevano detto loro, ed erano abbastanza pronti a crederlo, che la sinistra rivoluzionaria, se avesse trionfato, si sarebbe gettata sulle prigioni e li avrebbe sgozzati. Si ritrova il vecchio antagonismo, o meglio, l'antagonismo costituito dopo il XIX secolo dalla borghesia, tra il delinquente e il militante rivoluzionario). Un certo numero di detenuti di diritto comune aveva conosciuto il maggio '68 come giovani operai, studenti ecc., poi hanno visto arrivare quelli di sinistra, essenzialmente maoisti, che hanno tenuto con loro un comportamento molto diverso dai detenuti dell'OAS, per esempio. Hanno preso un certo numero di contatti individuali. Tutto questo ha avuto luogo all'interno delle prigioni. Il controesempio dell'OAS, l'esempio degli arabi, i rapporti politici con i maoisti, tutto era in fermento. Anche un'altra cosa ha svolto un ruolo: a partire dal gennaio 1971, i detenuti sono venuti a sapere che in Francia

esisteva un movimento di lotta contro il sistema penitenziario, contro il sistema penale in generale, e che non si trattava di un movimento filantropico verso i prigionieri e la loro misera sorte. Si trattava di una contestazione politica del sistema carcerario. Di conseguenza, nell'autunno del 1971 e nell'inverno 1971-72 si è verificato un duplice fenomeno molto importante. In primo luogo, una ripresa dei grandi movimenti collettivi sul modello, per esempio, di quello che erano riusciti a fare gli arabi; poi, e questo era assolutamente nuovo, un appello all'opinione pubblica. Ed è così che, a Toul, dove è avvenuta la prima grande rivolta, i detenuti, sin dall'inizio, sono saliti sui tetti; si sono rivolti all'opinione pubblica, ai giornalisti che erano presenti e hanno detto loro: ecco cosa vogliamo. Perché sapevano che, dicendo questo, non avrebbero trovato dei giornalisti sarcastici o un'opinione pubblica ostile.

E le rivendicazioni restavano di ordine strettamente materiale. Non rimettevano in discussione la stessa istituzione penitenziaria?

Bisogna stare attenti. Spesso ci dicono che si tratta di riformismo. Ma, in effetti, il riformismo si definisce per il modo in cui si ottiene ciò che si vuole, o in cui si cerca di ottenerlo. A partire dal momento in cui si impone con la forza, con la lotta, la lotta collettiva, con lo scontro politico, non si tratta di una riforma. È una vittoria.

C'è un'evoluzione della criminologia moderna che sembra particolarmente ambigua e pericolosa. Si parla sempre meno di delinquenti e sempre di più di handicappati sociali, sempre meno di punizione e sempre più di trattamento. E si produce così una sorta di assimilazione tra il delinquente e il malato di mente. E, con le teorie della settorializzazione, della psichiatria di settore, della psichiatria penitenziaria, si tende a inglobare i delinquenti in una categoria infinitamente più ampia denominata «la devianza» e a rinforzare su larga scala questo sistema di sorveglianza generalizzata e di irreggimentazione di cui parlavamo poco fa.

Sì, è sempre questo stesso fenomeno della sorveglianza generalizzata che si estende. E ora con un fenomeno particolarmente curioso che è la de-specificazione di settori di sorveglianza e di istanze di sorveglianza. Perché un tempo avevamo una sorveglianza medica, una scolastica, una penale; erano tre tipi di sorveglianza totalmente diversi. Ora invece abbiamo una specie di sorveglianza a coefficiente medico molto forte, ma che comprende, in effetti, sotto di sé e con il pretesto della patologia, le funzioni della sorveglianza del maestro di scuola, certo, del secondino della prigione, fino a

un certo punto persino del padrone della fabbrica, dello psichiatra, del filantropo, della pia gente, ecc.

È un fenomeno molto interessante: è la storia di tutti i controlli sociali che ha prodotto questa categoria di persone che si chiamano assistenti sociali; sono molto spesso, individualmente presi, persone per bene e che, nell'ambito del loro lavoro, comprendono ciò che fanno e si trovano in una pesante situazione di dissidio interiore; molti di loro, in Francia, svolgono un ruolo politico estremamente importante.

Ma contribuiscono a consolidare il sistema?

Difficile a dirsi. Non credo che li si possa mettere tutti in un calderone dicendo: voi consolidate il sistema nella misura stessa in cui lo contestate, restandone all'interno. Noi incontriamo sempre persone che sono educatori in prigione, psicologi negli istituti di sorveglianza, assistenti sociali ecc., che fanno del buon lavoro politico e che, allo stesso tempo, in effetti, sanno molto bene che, ogni volta che fanno qualcosa, riorientano tutto quel settore al lavoro sociale, ma non è così semplice. Nella misura in cui il segreto è una delle forme importanti del potere politico, la rivelazione di ciò che accade, la «denuncia» che viene dall'interno è una cosa politicamente importante. Lo si è visto in altri settori, del resto. Molte delle informazioni che abbiamo dato venivano dai detenuti stessi (le inchieste che abbiamo pubblicato all'inizio erano fatte interamente dai detenuti), ma molte informazioni puntuali che abbiamo dato ai giornali le abbiamo avute da questa gente, gli «assistenti sociali». Bene, questo è stato piuttosto importante. L'inquietudine dell'amministrazione penitenziaria, in buona parte, è venuta da qui. Se la rottura veniva non solo dai «sorvegliati» ma anche dai «sorveglianti», come sorvegliare i sorveglianti? Bentham diceva che era un problema politico capitale, e, se i medici delle prigioni non fossero così vili come sono (e non ritiro nulla di quello che ho detto), avrebbero potuto, solo attraverso le loro rivelazioni, dicendo ciò che vedevano, danneggiare il sistema in modo considerevole. La loro viltà è stata, credo, enorme. Per tutta una serie di ragioni. La principale è che il personaggio del medico è ora particolarmente integrato nella società, dove svolge non solo il doppio ruolo del commerciante e del sapiente, ma anche quello dell'esperto, quasi del giudice. Si considerano in ogni caso come i giudici della prigione. Mi ricordo di uno di loro che, l'altro giorno, ci ha fatto dei violenti rimproveri; era uno psichiatra della Santé. Ci diceva: «Voi non prendete in considerazione l'alienazione dei detenuti», e continuava dicendo: «Non vi siete nemmeno

rivolti a noi per sapere cosa accadeva in prigione». È rigettando con decisione questi «portaparola competenti» che occorre condurre la lotta, ma non evitando ogni attore che opera nel sistema.

[*Pro Justitia. Revue politique de droit*, vol. I, n. 3-4: *La prison*, ottobre 1973, pp. 4-14, ora in DE, II, n. 127, pp. 435-445]

IX CARCERI E MANICOMI NEI CONGEGNI DEL POTERE

Intervista di M. D'Eramo

I suoi libri analizzano l'origine storica dei concetti, quali la follia, il sintomo, la crisi, la disciplina. Lei inizia però sempre le sue analisi dalla fine del Medioevo, senza parlare mai dell'antichità, anche se sembrerebbe che la Grecia antica sia importante per costruire quella che lei chiama "archeologia del sapere". Evita la questione deliberatamente?

Alcuni anni fa, c'era una abitudine, direi, "alla Heidegger": ogni filosofia che faceva una storia del pensiero o di un settore del sapere doveva risalire almeno alla Grecia arcaica e soprattutto non andare mai oltre. Platone non poteva rappresentare altro che il declino a partire dal quale tutto iniziava a cristallizzarsi. Questo tipo di storia in forma di cristallizzazione metafisica, costituita una volta per tutte con Platone e ripresa, da noi in Francia, da Derrida, mi sembra deprimente. Deprimente perché dopo la Grecia sono accadute una serie di cose divertenti e interessanti a tal punto che uno dei miei obiettivi polemici è di volere costruire una archeologia comparata. Da meno di uno-due secoli, si è prodotta una quantità di fenomeni che hanno legato le nostre strutture sociali, la nostra economia, il nostro modo di pensare con una forza quanto meno analoga a quella che si è potuta produrre nelle prime città greche. È vero che evito di parlare della Grecia in quanto non voglio cadere nella trappola dell'arcaismo ellenico nella quale ci hanno rinchiuso da lungo tempo gli storici del pensiero. Abbiamo una storia, una etnologia, abbiamo una archeologia che possiamo fare praticamente al presente.

Ciò che attira nei suoi libri è senza dubbio la follia, la medicina clinica terapeutica, ma anche e soprattutto la filosofia che sottende quei fenomeni. Si ha come l'impressione che lei eviti di esprimere direttamente la sua filosofia, sembra voler far intendere che il rapporto tra la sua filosofia e il lettore non sia immediato, ma passi per un oggetto particolare, come proprio la follia, le idee scientifiche. Perché questo bisogno di porre la filosofia sotto altri oggetti, come i detenuti, i folli?

Non esiste discorso filosofico privo di un oggetto. Vede, i filosofi o prendono come oggetto l'esperienza, la loro, i dati immediati della coscienza, il vissuto, ecc. – e si tratta di oggetti precisi – o scelgono per tema di riflessione una cosa come l'essere, lo spazio, il tempo, cioè oggetti costruiti, ad ogni modo attentamente conservati dalla tradizione filosofica scolastica e universitaria. L'essere, il tempo, l'esperienza, sono oggetti diventati così utilizzati, quotidiani, familiari, ossia trasparenti, che finiamo per non considerarli più come oggetti. Se mi si dice: “il filosofo parla in generale”, io rispondo che quando un filosofo afferma di non parlare di nulla in particolare, ma dell'esperienza in generale, in realtà parla di qualcosa di molto particolare, ossia l'esperienza storicamente definita che è la sua, ma che ha trasformato e fa valere come esperienza generale. Discutere dell'essere significa parlare all'interno di una tradizione storica chiusa quale è la visione dell'insegnamento filosofico sin dal XV secolo. Questi oggetti mi annoiano. Si può fare filosofia su mille oggetti meravigliosi, splendidi, divertenti, poco noti; i folli, la polizia, i poveri. Perché non fare filosofia su di essi?

Per quale ragione, in Francia, il problema politico sembra concentrarsi sul corpo?

Non aspiro all'originalità. Quando ho scritto *Storia della follia*, ero così ignorante da non sapere che l'antipsichiatria esisteva già in Inghilterra, e così mi sono ritrovato a posteriori all'interno di una corrente. Oggi e da un po' di tempo, mi interessa del sistema penale e, in via più generale, dei sistemi disciplinari occidentali. Alla fine, mi sono accorto che il potere politico non si esercita esclusivamente sull'ideologia, come si ha l'abitudine di dire in un marxismo un po' semplice. Il potere politico, ancor prima di agire sull'ideologia, sulla coscienza delle persone, si esercita in maniera più fisica sui loro corpi. Il modo in cui impone loro dei gesti, dei comportamenti, degli usi, delle ripartizioni nello spazio, delle modalità di abitare, questa distribuzione fisica e spaziale della gente appartiene, mi sembra, a una tecnologia politica del corpo. Ero contento perché il soggetto mi sembra tanto interessante quanto poco noto. In seguito, però, mi sono accorto che, a proprio modo, altri avevano avuto un po' la medesima idea. Non si tratta tuttavia di un tema solo francese. In California si va nella stessa direzione: alla terapia di gruppo e al discorso conscio-inconscio, si sostituiscono altre terapie di gruppo, il cui fondamento è il corpo e il cui fine è sopprimere o modificare non tanto la repressione che grava sull'inconscio, bensì le forme di potere, i legami che agiscono sui corpi stessi.

I suoi libri non si rivolgono agli specialisti in un campo già determinato; essi implicano una conoscenza di volta in volta storica, filosofica, scientifica, medica, letteraria, in cui nessun medico o ancora nessun filosofo si sentirà a proprio agio. In un certo modo, i suoi libri creano un pubblico alle frontiere di tutti questi campi, un pubblico a parte, “alla Foucault”. Perciò, a chi si rivolge?

Come tutti coloro che scrivono, sono un malato del linguaggio. La mia malattia personale è che non riesco a servirmi del linguaggio per comunicare. Inoltre, non possiedo né il talento, né la genialità necessarie per costruire opere d'arte con quel che scrivo. Allora costruisco – stavo per dire macchine, ma sarebbe troppo alla Deleuze – strumenti, attrezzi, armi. Vorrei che i miei libri siano una sorta di *tool-box* dove gli altri possano andare a rovistare per trovarvi un attrezzo con cui poter fare quel che di buono aggrada loro, nelle loro sfere. Ho scritto la *Storia della follia* un po' alla cieca, in una sorta di lirismo dovuto ad esperienze personali. Sono legato a quel libro, certamente, perché l'ho scritto, ma anche perché è servito da scatola degli attrezzi (*tool-box*) per persone diverse le une dalle altre: gli psichiatri dell'antipsichiatria inglese, Szasz negli Stati Uniti, i sociologi in Francia. Hanno rovistato, hanno trovato un capitolo, una forma di analisi, qualcosa che è loro servito ulteriormente. In fondo *Le parole e le cose* è un libro molto letto ma poco compreso. Si rivolgeva agli storici della scienza ed agli scienziati, un libro per duemila persone. È stato letto da molta più gente, pazienza! Ad alcuni scienziati, però, come Jacob, il biologo premio Nobel, è servito. Jacob ha scritto *La logica del vivente*; c'erano capitoli sulla storia della biologia, sul funzionamento del discorso biologico, sulla pratica biologica, e mi ha detto che si è servito del mio libro. Il piccolo testo che vorrei scrivere sui sistemi disciplinari, mi piacerebbe che possa servire a un educatore, a un agente di guardia, a un magistrato, a un obiettore di coscienza. Io non scrivo per un pubblico, scrivo per alcuni che se ne serviranno, non per dei lettori.

I suoi libri hanno sempre un carattere politico senza trattare mai di politica; quali sono i suoi rapporti con la politica?

Spesso mi sono sentito dire: “strano, prima non si è mai occupato di politica, e ora se ne occupa”.

E non è vero?

Certo, è vero.

La Storia della follia è politica?

Sì, ma oggi. Ossia, quando è stata pubblicata in Francia, nel 1961-1962,

non c'è stata una sola rivista o un solo gruppo con interessi politici che ne abbia parlato. Lei lo sa bene, in nessuna rivista marxista, in nessun giornale di sinistra, nulla. I soli che ne parlarono sono stati Barthes e Blanchot, certo entrambi molto importanti, ma più in letteratura che in politica. Quando ho scritto un testo sulla formazione della medicina clinica, secondo me un libro politico, nessuno ne ha parlato, veramente nessuno. Di contro, quando ho detto, in *Le parole e le cose*, che Marx aveva preso da Ricardo i suoi concetti economici, allora...

Cosa è accaduto? La frontiera politica ha cambiato percorso, e oggi temi quali la psichiatria, l'internamento, la medicalizzazione di una popolazione sono diventati problemi politici. Dopo quanto è avvenuto negli ultimi dieci anni, i gruppi politici sono stati costretti a integrare tali campi nella loro azione, e così ci siamo ricongiunti, loro e me, non perché sono stato io a cambiare – non me ne vanto affatto, mi piacerebbe cambiare – ma perché, in questo caso posso dirlo con orgoglio, è la politica che è venuta verso di me, o piuttosto che ha colonizzato quei campi che erano già politici ma che non venivano riconosciuti in quanto tali.

Lei è uno degli scrittori francesi più “radicali”. Però, anche lei come la maggior parte degli scrittori di sinistra, parla un linguaggio incomprensibile per la gente. La Storia della follia esige una concentrazione, una conoscenza dei codici, una disponibilità che non possiamo ritrovare in un operaio che ha otto ore di lavoro alle spalle. Gli scrittori che appoggiano il popolo non ne sono i più distanti?

Ai fini dell'azione politica dello scrittore, ciò che conta non è di essere compreso da tutti, quanto di essere compreso da coloro di cui si parla. Voglio dire che se la *Storia della follia* può essere letta dagli psichiatri, dagli psicologi, dagli infermieri, dai malati di mente, se per essi questo libro significa qualcosa e li tocca, allora ciò che conta è raggiunto. Se gli operai non lo comprendono, non è grave. Lo sarebbe se il libro parlasse della condizione operaia in Francia.

Gli scrittori di sinistra se la prendono volentieri con la piccola borghesia, analogo obiettivo dell'aristocrazia. Dato che il disprezzo è lo stesso e l'obiettivo comune, sembra che questi scrittori siano aristocratici che si danno una buona coscienza con una garanzia di popolo. Di contro, lei si scaglia raramente contro la piccola borghesia. È voluto?

Sì, lei ha ragione. Questa attitudine degli intellettuali, la ricondurrei alla tradizione baudelairiana: è il dandysmo di ogni intellettuale. Una cosa

perfettamente odiosa. È più facile prendersela con la piccola borghesia, con le sue forme di esistenza e le sue idee, che non contro nemici più importanti e più pericolosi.

[*Avanti*, a. LXXII, n. 53 del 3 marzo 1974, pp. 26-27, ora in DE II, n. 136, pp. 521-525]

X

DAI SUPPLIZI ALLE CELLE

Intervista di Roger-Paul Droit

La prigione, nella sua funzione e nella sua forma attuali, potrebbe sembrare una invenzione improvvisata e isolata, sopraggiunta alla fine del XVIII secolo. Lei mostra, invece, che la sua nascita va ricondotta ad un cambiamento più profondo. Quale?

Leggendo i grandi storici dell'epoca classica ci si può render conto di come la monarchia amministrativa, centralizzata e burocratizzata quanto si può immaginare, fosse nonostante tutto un po' irregolare e discontinuo, in cui rimaneva agli individui e ai gruppi un certo spazio per aggirare la legge, trovare una mediazione tra le proprie abitudini e quelle prevalenti, farsi largo fra gli obblighi, ecc.. L'*Ancien régime* trascinava con sé centinaia e migliaia di ordinanze mai applicate, di diritti che nessuno esercitava, di regole che masse di persone sfuggivano. Per esempio la frode fiscale più tradizionale, così come il contrabbando più palese, facevano parte della vita economica del regno. Insomma tra la legalità e l'illegalità esisteva un perpetuo accomodamento che rappresentava una delle condizioni di funzionamento del potere in quell'epoca.

Nella seconda metà del XVIII secolo questo sistema di tolleranza muta. Le nuove esigenze economiche, la paura politica dei movimenti popolari che diventerà lancinante in Francia dopo la Rivoluzione, rendono necessario un altro sistema di imbrigliamento (*quadrillage*) della società. Si è dovuto rendere l'esercizio del potere più sottile, più serrato e far sì che si formasse, a partire dalla decisione presa a livello centrale giù sino all'individuo, un tessuto reticolare il più continuo possibile. Ed ecco apparire la polizia, la gerarchia amministrativa, la piramide burocratica dello Stato napoleonico.

Molto prima del 1789, i giuristi e i «riformatori» avevano sognato una società uniformemente punitiva, dove i castighi sarebbero stati inevitabili, necessari, simili, senza eccezioni e senza scappatoie possibili. Di colpo, i grandi rituali del castigo costituiti dai supplizi, destinati a provocare effetti di terrore esemplari ma a cui molti colpevoli sfuggivano, spariscono di fronte all'esigenza di una universalità punitiva che si concretizza nel sistema penitenziario.

Ma perché la prigione e non un altro sistema? Qual è il ruolo sociale della reclusione, dell'internamento dei «colpevoli»?

Da dove viene la prigione? Risponderò: «un po' da ogni luogo». È stata una «invenzione» senza dubbio, ma una invenzione di tutta una tecnica di sorveglianza, di controllo, di identificazione degli individui, di *quadrillage* dei loro gesti, della loro attività, della loro energia. Questo è avvenuto a partire dal XVI-XVII secolo nell'esercito, nei collegi, nelle scuole, negli ospedali, nelle officine. Una tecnologia del potere sottile e quotidiano, del potere sui corpi. La prigione è la figura ultima di questa epoca di discipline.

Quanto al ruolo sociale della reclusione, esso va ricercato guardando a quel personaggio che comincia a definirsi nel XIX secolo: il delinquente. La formazione di un ambiente delinquenziale è assolutamente in relazione diretta con l'esistenza della prigione. Si è cercato di costituire all'interno stesso delle masse popolari un piccolo nucleo di persone che avrebbero dovuto essere, per così dire, i titoli privilegiati ed esclusivi dei comportamenti illegali. Gente rifiutata, disprezzata e temuta da tutti.

Nell'età classica, invece, la violenza, il furtarello, la piccola truffa erano estremamente comuni e in fondo tollerati da tutti. Il malfattore riusciva benissimo, pare, a fondersi nella società. E se gli capitava di farsi catturare, le procedure penali erano sbrigative: la morte, l'ergastolo, il bando. L'ambiente delinquenziale non viveva quindi in quella chiusa su se stesso che è stata poi organizzata essenzialmente dalla prigione, da quella specie di *marinade* all'interno del sistema carcerario in cui si forma una microsocietà, in cui le persone si legano di una solidarietà reale che permetterà loro, una volta usciti, di trovare e offrire sostegno reciproco.

La prigione è dunque uno strumento di reclutamento per l'esercito dei delinquenti. È a questo che serve. Da due secoli a questa parte si dice: «la prigione fallisce dato che fabbrica dei delinquenti». Io direi piuttosto: «riesce, poiché è proprio ciò che le viene richiesto».

Si ripete tuttavia volentieri che la prigione, almeno idealmente, «cura» o «riadatta» i delinquenti. Essa è — o dovrebbe essere secondo quanto si dice — più «terapeutica» che punitiva...

La psicologia e la psichiatria criminale rischiano di essere il grande alibi dietro il quale mantenere, in fondo, sempre lo stesso sistema. Non potrebbero costituire una alternativa seria al regime della prigione, per la buona ragione che sono nate con esso. La prigione che vediamo consolidarsi subito dopo il Codice penale si presenta sin dall'inizio come una iniziativa di correzione

psicologica. È già un luogo medico-giudiziario. Si potrebbero perciò mettere tutti i carcerati nelle mani di psicoterapeuti: questo non cambierebbe niente del sistema di potere e di sorveglianza generalizzata approntato all'inizio del XIX secolo.

Resta da sapere quale «beneficio» la classe al potere ricava dalla creazione di questo esercito di delinquenti di cui lei parla.

Ebbene, le permette di rompere la continuità delle illegalità popolari. Essa isola in effetti un piccolo gruppo di persone che si può controllare, sorvegliare, conoscere da cima a fondo e che è esposto all'ostilità e alla diffidenza degli ambienti popolari da cui deriva. Infatti le vittime della piccola delinquenza quotidiana sono tuttora le persone più povere.

Risultato di questa operazione è proprio, in fin dei conti, un gigantesco profitto economico e politico. Un profitto economico: le somme favolose che fruttano la prostituzione, il traffico di droga, ecc. Un profitto politico: più delinquenti ci sono, più la popolazione accetta controlli polizieschi; per non parlare del beneficio di una manodopera garantita per le necessità politiche di più basso livello: attaccini, agenti elettorali, crumiri... A partire dal secondo Impero, gli operai sapevano perfettamente che i «crumiri» che venivano loro imposti, così come gli uomini dei battaglioni antisommossa di Luigi Napoleone, uscivano di prigione...

Tutto quello che si progetta e si dibatte riguardo alle «riforme» ed alla «umanizzazione» delle prigioni sarebbe quindi un inganno?

A mio parere la vera posta politica in gioco non è che i detenuti abbiano una tavoletta di cioccolato il giorno di Natale o che possano uscire per celebrare la Pasqua. Ciò che bisognerebbe denunciare di più non è tanto il carattere «inumano» della prigione quanto il suo funzionamento sociale reale quale elemento di costituzione di un ambiente delinquenziale che le classi al potere si sforzano di controllare. Il vero problema è sapere se la chiusura di questo ambiente su se stesso potrà cessare, se esso resterà o no tagliato fuori dalla vita delle masse popolari. In altri termini, ciò che deve costituire un obiettivo di lotta è il funzionamento del sistema penale e dell'apparato giudiziario all'interno della società. Poiché sono questi ultimi che gestiscono le illegalità, che le fanno agire le une contro le altre.

Come definire questa «gestione delle illegalità»? Questa formula presuppone una concezione tutta particolare della legge, della società, dei loro rapporti?

Solo una finzione può far credere che le leggi siano fatte per essere

rispettate e che la polizia e i tribunali siano destinati a farle rispettare. Solo una finzione teorica può far credere che noi abbiamo sottoscritto una volta per tutte le leggi della società alla quale apparteniamo. Così come tutti sanno che le leggi sono fatte dagli uni e imposte agli altri.

Anzi, mi sembra si possa fare un passo ulteriore. L'illegalità non è un incidente, una imperfezione più o meno evitabile. È un elemento assolutamente positivo del funzionamento sociale, il cui ruolo è pre visto all'interno della strategia generale della società. Ogni dispositivo legislativo ha riservato degli spazi protetti e ben utilizzabili in cui la legge può essere violata, altri in cui può essere ignorata, altri infine in cui le infrazioni sono punite.

Al limite, direi senz'altro che la legge non è fatta per impedire questo o quel tipo di comportamento ma per differenziare i modi di aggirare la legge stessa.

Ad esempio?

Le leggi sulla droga. A partire dagli accordi Usa-Turchia sulle basi militari (che sono legati in parte all'autorizzazione a coltivare l'oppio) fino al minuzioso lavoro di *quadrillage* poliziesco di rue Saint-André des Arts, il traffico di droga si svolge sopra una specie di scacchiera, con caselle controllate e caselle libere, caselle bloccate e caselle tollerate, caselle consentite agli uni e vietate agli altri. Soltanto i piccoli pedoni sono piazzati e mantenuti nelle caselle pericolose. Per i grossi profitti la via è libera.

Sorvegliare e punire, come le sue opere anteriori, si basa sul setacciamento di una quantità considerevole di materiale di archivio. Esiste un «metodo» di Michel Foucault?

Credo che oggi i procedimenti di tipo freudiano godano di un prestigio tale che molto spesso le analisi di testi storici si prefiggono di cercare il «non-detto» del discorso, il «rimosso», l'«inconscio» del sistema. Converrebbe abbandonare questo atteggiamento ed essere contemporaneamente più modesti e più curiosi. Infatti quando si esaminano i documenti si è colpiti nel vedere con quale cinismo la borghesia del XIX secolo diceva molto precisamente quello che faceva, quello che avrebbe fatto e perché. Per essa, detentrica del potere, il cinismo era una forma di orgoglio. E la borghesia non è né stupida né vile, salvo che agli occhi degli ingenui. È intelligente, è audace. Ha detto perfettamente quello che voleva.

Ritrovare questo discorso esplicito implica evidentemente abbandonare il materiale universitario e scolastico dei «grandi testi». Non è certamente né

con Hegel né con Auguste Comte che la borghesia parla in modo diretto. Accanto a questi testi sacri è rinvenibile una gran massa di documenti sconosciuti i quali costituiscono il discorso effettivo di una azione politica; da essi salta agli occhi una strategia assolutamente cosciente, organizzata, ponderata. Alla logica dell'inconscio si deve quindi sostituire una logica della strategia. Al privilegio che attualmente viene accordato al significante e alle sue articolazioni, si devono sostituire le tattiche coi loro dispositivi.

A quali lotte possono servire le sue opere?

Il mio discorso è evidentemente il discorso di un intellettuale e come tale agisce nella trama dei poteri in atto. Ma un libro è fatto per servire a degli usi che non sono stati definiti da colui che l'ha scritto. Più ci saranno usi nuovi, possibili, impreveduti, più sarò contento.

Tutti i miei libri, sia che si tratti della *Storia della follia* o di *Sorvegliare e punire*, sono per così dire cassette d'attrezzi. Se la gente vuole aprirle, servirsi di una data frase, di una data idea, di una determinata analisi come di un cacciavite o di una pinza per cortocircuitare, screditare, rompere i sistemi di potere, ivi compresi eventualmente quelli stessi da cui i miei libri sono originati... ebbene, tanto meglio!

[*Le Monde*, n. 9363 del 21 febbraio 1975, p. 16, ora in DE, II, n. 151, pp. 716-720]

XI
DISCIPLINA E DEMOCRAZIA
Un'applicazione della gaia scienza dello judo

Intervista di J.-L. Ezine

Ieri la follia, la malattia. Oggi le prigionie: attraverso questo paziente lavoro da archivista del le alcove sociali, lei spera di liberare la filosofia dalla propria impotenza?

Come lei sa, non è certo in quanto filosofo che parlo. Da quando ho cominciato ad occuparmi di questi temi, che costituivano un po' il retroscena della realtà sociale, un certo numero di ricercatori come Barthes, Blanchot e gli antipsichiatri inglesi vi hanno dedicato la loro attenzione. Ma bisogna ben dire che né in ambienti filosofici né in ambienti politici c'è stato mai il minimo interesse per tali questioni; nessuna delle riviste riservate ufficialmente alla registrazione del pur minimo sus sulto nell'universo filosofico, vi ha mai dedicato qualche attenzione. Il problema dei controlli sociali — a cui sono legati tutti i problemi relativi alla follia, alla medicina, alla psichiatria — non è venuto alla ribalta che dopo il maggio '68. E si è ritrovato catapultato di punto in bianco al centro delle preoccupazioni generali.

Nonostante, o a motivo, della sua disposizione ad esplorare il discorso sociale, a scomporre il meccanismo dei poteri, cos'altro riesce a produrre la filosofia contemporanea se non il rafforzamento di questi stessi poteri consentendo loro di affinare la propria strategia man mano che questa viene smascherata?

La sua domanda cela un postulato: io sarei l'autore di un discorso filosofico che, dopo tutto, si muove come fa ogni discorso filosofico, cioè nella stessa direzione dei meccanismi di potere che quello appoggia. Se ne potrebbe discutere... Di qualunque tipo sia comunque il mio lavoro, è assolutamente vero che permette al potere di affinare la propria strategia; solo che non credo affatto che si debba aver paura di questo fenomeno. È certamente da lungo tempo che nei gruppi politici si prova questa ossessione dell'essere recuperati. Tutto quello che si dice non potrebbe finire con l'essere integrato negli stessi meccanismi che si tenta di denunciare? Ebbene

io penso che sia assolutamente inevitabile che le cose vadano in questo modo: se il discorso è recuperabile non è certo perché viziato in partenza, ma perché si inserisce in un processo di lotte. Se l'avversario si aggrappa in qualche modo alla presa che voi avete su di lui per tentare di rovesciarla e di trasformarla in presa che lui potrà esercitare su voi, ebbene questo rappresenta proprio il miglior riconoscimento che la posta in gioco è importante e riassume tutta la strategia delle lotte: come nello judo la migliore risposta ad una mossa dell'avversario non è mai quella di rifiutare il contatto ma di riprenderlo a nostra volta, di riutilizzarlo a nostro vantaggio come base d'appoggio per la mossa seguente.

Per esempio, in risposta al movimento che si è organizzato in questi ultimi anni contro il sistema carcerario, Giscard d'Estaing ha creato un Segretariato perché si occupi della condizione carceraria. Sarebbe stupido da parte nostra considerarlo una vittoria del movimento; ma sarebbe altrettanto stupido vedere in ciò la conferma che questo movimento è recuperabile. La contromovra del potere permette solamente di valutare quanto sia stata incisiva la lotta che tale risposta ha provocato. Tocca a noi ora lavorare ad una nuova replica.

Lei ha intravisto una certa insinuazione nella mia domanda; io credevo di avervi tentato soprattutto l'evidenziazione di un sofisma: dovremmo infatti convincerci che il potere, definito esclusi vamente come principio dell'oppressione sociale, si perfeziona ineluttabilmente da due secoli a dispetto dell'avvento e dello sviluppo della democrazia... E questo è esattamente ciò che il suo libro vuole dimostrare; non è certo difficile ritrovarvi una certa predilezione per il paradosso, se non il tradizionale olezzo dello scetticismo filosofico.

Dal momento in cui si è avuto bisogno di un potere infinitamente meno brutale e meno di spendioso, meno visibile e meno pesante di quello della grande amministrazione monarchica, si sono accordati ad una certa classe sociale, o per lo meno ai suoi rappresentanti, maggiori spazi nella partecipazione al potere, e nell'elaborazione delle decisioni. Ma nello stesso tempo, e per compensare ciò, è stato perfezionato un complesso sistema di *dressage*, essenzialmente nei confronti delle altre classi sociali ma applicato anche alla nuova classe dominante — poiché la borghesia, lavorando in qualche modo su se stessa, ha costruito il proprio tipo di individuo. Non credo che i due fenomeni siano contraddittori: l'uno ha rappresentato il prezzo dell'altro. Perché un certo liberalismo borghese fosse possibile a livello delle

istituzioni, è stato necessario, a livello di ciò che io chiamo i micropoteri, un investimento molto più stringente degli individui, è stato necessario organizzare un minuzioso incasellamento (*quadrillage*) dei corpi e dei comportamenti. La disciplina è l'altra faccia della democrazia.

Più si è in democrazia, più si è sorvegliati?

In una maniera o nell'altra sì: quel minuzioso lavoro di *quadrillage* può adottare differenti forme, dalla forma caricaturale — le caserme o i vecchi collegi religiosi — fino alle forme moderne; si vedono apparire ora sorveglianze di un altro tipo, ottenute senza che quasi la gente se ne renda conto, attraverso la pressione del consumo. All'inizio del XIX secolo, si è voluto obbligare gli operai a risparmiare malgrado i loro bassissimi salari. La posta in gioco con quella operazione era certamente il mantenimento dell'ordine politico più che quello economico: si trattava di inculcare nella popolazione, a forza di imposizioni, un certo tipo di comportamento improntato all'ordine e alla responsabilità. Questi martellamenti a base di precetti morali oggi non sono più necessari: l'automobile come simbolo di prestigio, la politica dell'infrastruttura o l'induzione al consumo permettono di ottenere le normalizzazioni del comportamento al altrettanto efficaci.

Mi rimane nonostante tutto l'impressione che lei giochi con i paradossi e gli altri trucchi di una logica della derisione: il suo procedimento ne dà ulteriori conferme. Per esempio, che nella relazione tra regola ed eccezione si definiscano questi stessi due termini è il punto teorico che costituisce l'ABC dello strutturalismo. È ben diverso fondare, come lei fa, la regola sull'eccezione al punto di non definire, non giustificare l'esistenza e l'applicazione della regola se non precisamente in base a ciò che ad essa sfugge. La legge qui esiste per creare la trasgressione, la prigione per produrre la delinquenza, ecc...

Ha fatto bene a citare lo strutturalismo. Si potrebbe riprendere quell'esempio classico, principale nel metodo strutturale, che riguarda sia le regole di proibizione dell'incesto che quelle del matrimonio nelle società primitive attraverso il quale si è potuto finalmente, e grazie al genio di Lévi-Strauss, applicare nel campo delle scienze sociali un certo numero di modelli formali, ripresi dalla linguistica o se si vuole dalla matematica.

Non che questa tuttavia mi interessi molto, tant'è vero che ho sempre avuto voglia di chiedere agli antropologi: qual è il reale funzionamento della regola dell'incesto? Voglio dire la regola non come sistema formale, ma come strumento preciso, reale, quotidiano, dunque individualizzato, di coerci

zione. È la costrizione che mi interessa: in che modo pesa sulle coscienze e si introduce all'interno dei corpi; come sconvolge le persone e come esse riescono ad eluderla. È esattamente in questo punto di contatto, di attrito, eventualmente di conflitto tra il sistema delle regole ed il gioco delle irregolarità, che io da sempre colloco il mio interrogativo. A partire dal momento in cui il grande sistema della razionalità scientifica e filosofica produce il vocabolario generale col quale dal XVII secolo in poi si comunica, cosa può capitare a coloro il cui comportamento li esclude da quel linguaggio? È questa la questione che mi incuriosisce.

Lei va ben oltre l'analisi del funzionamento delle regole sociali: per esempio lei non dice che le prigioni sono imperfette perché impotenti a ridurre la delinquenza; lei dice che sono perfette perché fabbricano la delinquenza e sono fatte apposta per questo.

Ci stavo arrivando; è proprio quanto vo levo dire ma, almeno per il momento, non applico questo tipo di analisi che a proposito delle leggi civili e penali; non lo estendo al campo della ragione. Mi è sembrato, esaminandole, che le leggi non fossero affatto destinate ad impedire il disordine, la condotta irregolare ecc., ma che la loro finalità fosse più complessa: quando una legge viene instaurata, essa proibisce o condanna d'un tratto un certo numero di comportamenti. Ben presto appare così intorno ad essa una zona di illegalità. Ora, queste illegalità non sono affatto trattate né represses allo stesso modo dal sistema penale e dalla legge stessa. Prenda per esempio la categoria delle leggi concernenti il rispetto della proprietà: esse agiscono in modo del tutto diverso a seconda della natura della proprietà, tanto che diventa legittimo domandarsi sia se la legge non tratti, dietro la sua apparenza di regola generale, certe illegalità in modo differente le une dalle altre — il che per mette ad esempio l'arricchimento degli uni, e l'impovertimento degli altri —, sia se essa non si comporti in certi casi in modo tollerante, in altri in modo intollerante. Il sistema penale appare, in questa prospettiva, un modo di gestire queste illegalità, di gestire le loro differenze, di mantenerle ed infine di farle agire.

Se ho ben capito: per il potere il crimine paga.

Sicuro, certi crimini pagano. La prigione è uno strumento curioso, abbastanza stregato, di trasformazione degli individui. In effetti, ci si è presto resi conto che ben lungi dal correggerli, la prigione non faceva altro che costituirli in ambiente sociale: quello dove la delinquenza diventa il solo modo di vivere. Chiusa su se stessa, con trollata, riempita di infiltrati, ci si è

convinti che una siffatta delinquenza poteva diventare uno strumento economico e politico prezioso nella società: è questa proprio una delle caratteristiche più importanti dell'organizzazione della delinquenza nella nostra società, con il sistema penale ed il carcere come intermediari. Infatti, diventata un corpo sociale estraneo al corpo sociale, perfettamente omogenea, sorvegliata e schedata dalla polizia, invasa dai confidenti e dalle «spie», la si è immediatamente utilizzata su due fronti. Quello economico: prelevamento del profitto sul piacere sessuale, organizzazione della prostituzione nel XIX secolo ed infine trasformazione della delinquenza in agente fiscale della sessualità. Quello politico: è con dei gruppi d'assalto reclutati fra i malfattori che Napoleone III ha organizzato, per primo, l'infiltrazione nei movimenti operai.

La questione carceraria figura all'ordine del giorno. Nell'abbondante pubblicistica ad essa dedicata, dove colloca lei il suo libro?

Si tratta solo di una piccola storia, ai margini, accanto alle lotte attuali... È d'altronde necessario che l'analisi storica faccia realmente parte della lotta politica; non si tratta di imporre alle lotte un filo conduttore o un apparato teorico, ma di prospettarne le possibili strategie. È certo che il marxismo — intendo la scolastica, il corpus tradizionale di sapere e di testi — non ci offre nessuno strumento a tale scopo, proprio mentre le lotte si sono moltiplicate su tutti i fronti: sessualità, psichiatria, medicina, sistema penale... Lei sa cosa facevano gli psichiatri marxisti negli anni '60? Il loro problema era di sapere come si sarebbe potuto applicare il pavlovismo alla psichiatria: non hanno problematizzato neanche per un istante la questione del potere psichiatrico, né capito che attraverso esso si tentava il consolidamento dei ruoli sessuali e del funzionamento della famiglia... La pratica psichiatrica funzionava già da tempo come agente della normalizzazione e del ristabilimento dei poteri della famiglia, del maschio e dell'eterosessualità. Se i due grandi sconfitti di questi ultimi quindici anni sono il marxismo e la psicanalisi è perché avevano troppo a che fare, non tanto con la classe al potere, quanto con i meccanismi del potere. Ma è precisamente contro questi meccanismi che si dirigevano i sommovimenti popolari: quelle teorie non hanno svolto alcun ruolo tra questi ultimi proprio perché non avevano rinunciato ai primi.

Non le sembra di compiacersi di un certo disfattismo?

Sì, e me ne compiaccio nel senso forte del termine; la borghesia non è affatto come la pensava Baudelaire: una accozzaglia di imbecilli e di

addormentati. La borghesia è intelligente, lucida e calcolatrice. Nessuna forma di dominio è mai stata così feconda e di conseguenza così pericolosa, così profondamente radicata come la sua. Non sarà sufficiente gridare all'ignominia: essa non scomparirà come la fiamma di una candela quando ci si soffia sopra e ciò giustifica una certa sensazione di tristezza; occorre pertanto portare nella lotta più gioia, lucidità e perseveranza che sia possibile.

La sola cosa veramente triste è il non lottare affatto... In fondo a me non piace scrivere; ma è una attività da cui è molto difficile distaccarsi per passare oltre. Scrivere non mi interessa se non nella misura in cui ciò che si scrive si inserisce nella realtà di una lotta, in forma di strumento, di tattica, di chiarificazione. Vorrei che i miei libri fossero una sorta di bisturi, di bottiglia molotov o di galleria minata e che si polverizzassero dopo l'uso come fuochi artificiali.

Questo linguaggio oscuro e barocco non ha tuttavia l'aspetto di un discorso così caduco né di giornalismo a «pronto uso».

L'utilizzazione di un libro è strettamente legata al piacere che può dare, ma quello che io faccio non lo considero affatto «un'opera» e rimango tuttora colpito dal fatto che qualcuno si possa considerare scrittore. Io sono un mercante di strumenti, un fabbricante di ricette, un suggeritore di obiettivi, un cartografo, un rilevatore di piani, un armaiolo...

[*Sur la sellette*, "Les Nouvelles Littéraires", n. 2477 del 17-23 marzo 1975, p. 3, ora in DE, II, n. 152, pp. 720-725]

XII
IL CARCERE VISTO
DA UN FILOSOFO FRANCESE

Intervista di F. Scianna

Perché la prigione, professore?

Ci vergogniamo delle nostre prigioni. Questi enormi edifici che separano due mondi di uomini, che sono stati costruiti un tempo con orgoglio, al punto che spesso si trovano nel centro storico delle città, oggi ci disturbano. Le polemiche che scoppiano con regolarità al riguardo, e di recente, a causa di numerose rivolte, sono una chiara testimonianza di questo sentimento. Polemiche, fastidio e assenza d'amore, d'altronde, che hanno accompagnato le prigioni da quando si sono affermate come pena universale, diciamo attorno al 1820. Ciò nonostante, questa istituzione ha resistito centocinquant'anni. È un fatto straordinario. Come ha fatto, mi sono chiesto, a resistere così a lungo una struttura che è stata tanto biasimata?

Come nascono le prigioni?

All'inizio, credevo che fosse solo colpa di Beccaria, dei riformatori, dell'Illuminismo, insomma. Poi, osservandole più da vicino, mi sono reso conto che non era vero. I riformatori, e in particolare Beccaria, che si opponevano alla tortura e agli eccessi delle punizioni del dispotismo monarchico, non proponevano affatto la prigione come alternativa. I loro progetti, quelli di Beccaria, in particolare, si basavano su una nuova economia penale che tendeva a commisurare le pene alla natura di ogni delitto: così, la pena di morte per l'omicidio, la confisca dei beni per i ladri, e, certo, la prigione, ma solo per i reati contro la libertà.

Ciò che è stato messo in piedi, invece, è la prigione come pena uguale per tutti e universale, la cui sola differenza è la durata. Se questo si è verificato, non è dunque a causa delle polemiche dei riformatori; Beccaria non voleva sostituire la prigione ai supplizi e alle torture.

Perché allora questo passaggio dal supplizio alla prigione?

Fino al XVIII secolo, con l'assolutismo monarchico, il supplizio non svolgeva il ruolo della riparazione morale, aveva invece piuttosto il senso di una cerimonia politica. Il delitto, in quanto tale, andava considerato come una

sfida alla sovranità del monarca; disturbava l'ordine del suo potere sugli individui e sulle cose.

Il supplizio pubblico, lungo, terrificante, aveva esattamente il fine di ricostruire questa sovranità; il suo carattere spettacolare serviva a far partecipare il popolo al riconoscimento di questa sovranità; la sua esemplarità e i suoi eccessi, a definirne l'infinita estensione. Il potere del principe era eccessivo per natura. I riformatori, con il loro progetto di nuova economia penale, si trovavano nella scia di una società in piena trasformazione. La proposta di Beccaria era una specie di legge del taglione, ma non per questo non era una legge, valida per tutti, e quindi si sottraeva all'arbitrio del potere del principe. La proporzionalità delle pene ai delitti rifletteva e riflette ancora la nuova ideologia capitalista della società: per un lavoro, un salario proporzionato; per dei delitti, delle pene proporzionate.

Questo principio resta costante nelle variazioni di durata delle pene detentive, ma è contraddetto dalla privazione della libertà come unica pena.

Ma allora come mai si è imposta quale unica forma punitiva?

Le spiegazioni che sono state date fino ad oggi fanno riferimento essenzialmente alle trasformazioni economiche della società. Al tempo del principe, in una società di tipo feudale, il valore di mercato dell'individuo come manodopera era minimo, la vita stessa, a causa delle epidemie devastanti, della elevata mortalità infantile, ecc. non aveva certo lo stesso prezzo che avrà nei secoli successivi. Comunque sia, lo scopo della pena [*châtiment*] non era quello di mettere a morte; l'arte del supplizio, al contrario, consisteva nel ritardare la morte in una «deliziosa agonia», come dice uno dei suoi teorici.

In questo senso, il momento del cambio qualitativo, nella filosofia della pena, fu la ghigliottina. Oggi se ne parla di solito come di un vestigio della barbarie medievale. Non è vero; alla sua epoca, la ghigliottina fu una piccola macchina ingegnosa, che trasformò il supplizio in esecuzione capitale, effettuata in un istante, in modo quasi astratto, vero grado zero della sofferenza. Si fa sempre appello al popolo perché assista al rituale teatrale della pena, ma solo per ratificarne la conclusione, non perché vi prenda parte.

Con la nuova struttura economica della società, la borghesia ha bisogno di organizzare la sua salita al potere grazie a una nuova tecnologia penale più efficace della precedente.

In ogni caso più dolce.

La «dolcezza» delle pene non ha niente a che vedere con l'efficacia del

sistema penale. Occorre sbarazzarsi dell'illusione secondo cui le pene si assegnano al fine di reprimere i delitti: le misure punitive non hanno solo la funzione negativa della repressione, ma anche quella «positiva», della legittimazione del potere che emana le regole. Si può persino affermare che la definizione di «violazione della legge» serva proprio da fondamento per il meccanismo punitivo.

Con i principi, il supplizio legittimava il potere assoluto, la sua «atrocità» si dispiegava sui corpi, perché il corpo era l'unica ricchezza accessibile. Le case di correzione, l'ospedale, la prigione, i lavori forzati nascono con l'economia mercantile ed evolvono con essa. L'eccesso non è più necessario, al contrario. L'obiettivo è la più grande economia del sistema penale. È questo il senso della sua «umanità».

Ciò che è davvero importante, in effetti, nella nuova realtà sociale, non è l'esemplarità della pena ma la sua efficacia. È perché il meccanismo impiegato consiste meno nel punire che non nel sorvegliare.

Ma la sorveglianza non è esclusa dalla tradizione penale fino al XIX secolo?

Sì. È possibile affermare che, malgrado il rigore del sistema, sotto la monarchia, il controllo della società sia stato molto più debole, più larghe le maglie attraverso cui passavano le mille e una illegalità popolari. Le condanne spesso non avevano alcun seguito, l'uso le faceva cadere. Il contrabbando, la pastorizia abusiva, la raccolta di legna sulle terre del re, nonostante la minaccia di pene terribili, in realtà non avevano mai praticamente alcuna conseguenza. In un certo modo, facevano parte del sistema come continuano a farne parte in alcune realtà economiche e sociali particolarmente arretrate.

Lauro diceva che il contrabbando, a Napoli, è la Fiat del Sud.

Esattamente. Ma, alla fine del XVIII secolo, la borghesia, con le nuove esigenze della società industriale, con una maggiore redistribuzione della proprietà, non può più tollerare l'illegalità popolare; cerca perciò nuovi metodi di coercizione dell'individuo, di controllo, di irreggimentazione e di sorveglianza. I riformatori dell'illuminismo proporranno una nuova economia penale, non la nuova tecnologia di cui si aveva bisogno.

In quali tradizioni è radicata la cultura della prigione?

La forma prigione nasce molto prima della sua introduzione nel sistema penale. La troviamo a stato embrionale in tutta quella scienza del corpo, della sua «correzione», del suo apprendimento che si imparava nelle fabbriche,

nelle scuole, negli ospedali e nelle caserme. «Ma respirano», commentava con irritazione il granduca Michele assistendo a una parata militare.

Il nuovo ideale del potere diventa la «città appestata», che diventa anche la città punitiva. Là dove c'è la peste, c'è la quarantena; tutti sono sotto controllo, catalogati, internati, sottomessi alla regola. Per difendere la vita e la sicurezza della collettività, si accorda il diritto di uccidere chiunque circoli senza permesso, tranne qualche gruppo di infima importanza, come quegli individui descritti da Manzoni, quelli a cui si assegnano i compiti più ignobili, come il trasporto dei cadaveri degli appestati. La struttura architettonica di questa esigenza tecnologica è fornita da Bentham, nel 1791, con il suo *Panopticon*.

Che cos'è il Panopticon?

È un progetto di costruzione con una torre centrale che sorveglia una serie di celle disposte in modo circolare, controllate, nelle quali sono rinchiusi le persone. Dal centro è possibile controllare ogni cosa e qualsiasi movimento senza essere visti.

Il potere sparisce, non si ripresenta più, ma esiste; si diluisce persino, nell'infinita molteplicità del suo unico sguardo.

Le prigioni moderne, e persino un numero enorme di quelle più recenti, che vengono chiamate prigioni «modello», si basano su questo principio. Ma con il suo *Panopticon* Bentham non pensava in modo specifico alla prigione; il suo modello poteva essere utilizzato – e lo è stato – per non importa quale struttura della nuova società. La polizia, invenzione francese che affascinò immediatamente tutti i governi europei, è la gemella del *Panopticon*.

La fiscalità moderna, gli ospedali psichiatrici, gli schedari, le telecamere a circuito chiuso e chissà quante altre tecnologie che ci circondano ne sono l'applicazione concreta. La nostra società è molto più benthamiana che beccariana. I luoghi nei quali è stata rintracciata la tradizione dei saperi che ha portato alla prigione mostrano per quale motivo essa assomiglia alle caserme, agli ospedali, alle scuole e perché questi ultimi assomigliano alle prigioni.

Ma la prigione fu criticata sin dall'inizio. Venne definita come un fallimento penale, una fabbrica di delinquenti. Questo, però, non è servito a distruggerla. Dopo un secolo e mezzo, è ancora in piedi. Ma, d'altro lato, è davvero un fallimento? O non è forse piuttosto un successo e proprio per le stesse ragioni per cui la si accusa di essere uno scacco? In realtà, la prigione è un successo.

Che tipo di successo?

La prigione crea e mantiene una società di delinquenti, l'ambiente, con le sue regole, la sua solidarietà, il suo marchio morale infamante. L'esistenza di questa minoranza di delinquenti, lungi dall'essere la misura eclatante di un fallimento, è molto importante per la struttura del potere della classe dominante.

La sua prima funzione è quella di squalificare tutti gli atti illegali che sono racchiusi sotto una infamia morale comune. Prima non era così: un buon numero di atti illegali commessi dal popolo erano in realtà tollerati. Ora non è più possibile. Il delinquente, frutto della struttura penale, è innanzi tutto un criminale come chiunque violi la legge, qualunque ne sia la ragione. In seguito, si crea una struttura intermedia di cui si serve la classe dominante per compiere i propri atti illegali: sono i delinquenti, appunto, che la costituiscono. L'esempio più lampante è quello dello sfruttamento del sesso. Da una parte, si instaurano divieti, scandali e repressioni intorno alla vita sessuale; questo permette di trasformare dei bisogni in «merce» sessuale difficile e cara, poi la si sfrutta. Nessuna grande industria, di non importa quale paese industrializzato, può rivaleggiare con il mercato della prostituzione in quanto a redditività. Questo vale anche per l'alcol all'epoca del proibizionismo; al giorno d'oggi, per la droga (si veda l'accordo turco-americano sulla coltivazione dell'oppio), per il contrabbando di sigarette, di armi...

Che connessione c'è con il potere?

Queste enormi quantità di denaro risalgono, risalgono fino ad arrivare alle grandi imprese finanziarie e politiche della borghesia. In definitiva, si ha una scacchiera dove ci sono delle caselle pericolose, e anche altre, certo. Su quelle pericolose troviamo sempre i delinquenti. È qui la connessione. E arriviamo così all'altro ruolo della delinquenza. La complicità con le strutture poliziesche nel controllo della società. Un sistema di estorsioni e scambi nel quale i ruoli si confondono, come in un cerchio. Un informatore è qualcosa di molto diverso da un poliziotto-delinquente o da un delinquente-poliziotto? In Francia, la figura simbolo più eclatante di questa realtà è Vidocq, il famoso bandito che un giorno divenne capo della polizia.

I delinquenti hanno ancora un'altra funzione importante nel meccanismo del potere: la classe al potere si serve della minaccia della criminalità come un alibi perenne per rendere più rigoroso il controllo della società. La delinquenza fa paura, e questa paura viene coltivata. Non è un caso se,

sempre quando c'è una crisi sociale ed economica, si assiste a una «recrudescenza della criminalità» e di conseguenza alla richiesta di uno stato di polizia. Per l'ordine pubblico, si dice; in realtà, per imbrigliare l'illegalità popolare e operaia. In definitiva, la criminalità svolge il ruolo di nazionalismo interno. Come la paura del nemico fa «amare» l'esercito, così la paura dei delinquenti fa «amare» il potere della polizia.

Ma non la prigione. La prigione non si riesce a farla amare.

Perché c'è un fondo di supplizio negli odierni meccanismi della giustizia criminale che non è stato ancora del tutto esorcizzato, anche se oggi è sempre più incluso nella nuova pena dell'incorporeo. La nuova pena [*pénalité*], in effetti, più che punire, corregge e cura. Il giudice diventa un medico e viceversa. La società della sorveglianza vuole fondare il suo diritto sulla scienza; ciò rende possibile la «dolcezza» delle pene, o meglio delle «cure», delle «correzioni», ma estende così il potere di controllo e di imposizione della «norma». Si persegue il «diverso». Il delinquente non è al di fuori della legge, ma si situa sin dall'inizio al centro stesso dei meccanismi nei quali si passa inavvertitamente dalla disciplina alla legge, dalla deviazione al delitto, in una continuità di istituzioni che rinviano l'una all'altra: dall'orfanotrofio alla casa di correzione, al penitenziario, al quartiere operaio all'ospedale, alla prigione.

[*L'Europeo*, n. 1515 del 3 aprile 1975, pp. 63-65, ora in DE, II, n. 153, pp. 725-731]

XIII

L'ESTENSIONE SOCIALE DELLA NORMA

Intervista di P. Werner

Il lavoro di Szasz [Fabriquer la folie] rimette forse in discussione la Storia della follia, che lei ha scritto 15 anni fa? In quel libro si seguiva la linea di un'altra filiazione, di un'altra omologia: non quella della strega e del folle, ma quella del lebbroso e del malato mentale. In che modo questi due rami possono ricongiungersi in un tronco comune?

In effetti, nella *Storia della follia*, non ho parlato minimamente del problema della stregoneria. Diffidavo di un tema che si trova regolarmente presso certi storici un po' sbrigativi e cioè l'idea che i folli sarebbero stati considerati in altri tempi degli stregoni a causa della generale incapacità di riconoscerli come malati. I medici, sia per amore del sapere che per scrupolo di cuore, avrebbero reagito in questo modo: la stregoneria è una malattia non ritenuta tale, le streghe non saranno più bruciate ma curate. Ho avuto voglia di demolire questo mito dopo la *Storia della follia* ma poi...

Il libro di Szasz (in ciò risiede il suo interesse) non dice: quello che oggi è il folle in altri tempi era lo stregone; oppure: lo stregone di ieri è il folle di oggi. Dice altre cose, storicamente e politicamente più importanti: la pratica attraverso cui si individuava un certo numero di persone, attraverso cui le si sospettava, le si isolava, le si interrogava, le si «riconosceva» come stregoni — questa tecnica di potere messa in moto con l'Inquisizione, la si ritrova (un po' trasformata) nella pratica psichiatrica. Non è il folle il figlio dello stregone, ma è lo psichiatra il discendente dell'Inquisitore. Szasz situa la sua storia al livello delle tecniche di potere e non a livello dell'identità patologica. Per lui non è il malato che svela troppo tardi la verità dello stregone. È l'anti-stregoneria che rivela in anticipo la verità della psichiatria. Szasz s'interessa alle tecniche di individuazione, di diagnosi, di interrogatorio. Io, da parte mia, mi ero interessato alle tecniche di selezione socio-politica. Le due storie non sono incompatibili, anzi.

Tanto più che tutt'e due assegnate un posto centrale alla pratica medica nei meccanismi di repressione sociale. Quelle indagini cosa possono insegnarci riguardo ai dispositivi di potere?

Siamo entrati in un tipo di società in cui il potere della legge sta, non direi

regredendo, ma integrandosi in un potere molto più generale: grosso modo quello della norma. Consideri le difficoltà che incontra oggi come oggi la stessa istituzione penale ad accettare, in quanto tale, l'atto cui è destinata: emettere una sentenza.

Come se punire un crimine non avesse quasi più senso, il criminale viene sempre più assimilato ad un malato e la condanna vuole passare per una prescrizione terapeutica. Questo fatto è caratteristico di una società che sta cessando di essere una società giuridica articolata essenzialmente sulla legge. Ci avviamo a diventare una società essenzialmente articolata sulla norma. Il che implica un sistema di sorveglianza, di controllo completamente diversi. Una visibilità incessante, una classificazione permanente degli individui, una gerarchizzazione, l'attribuire qualifiche, lo stabilire dei limiti, l'emettere delle diagnosi. La norma diventa il criterio di visione tra gli individui. Dal momento che sta per costituirsi una società fondata sulla norma, la medicina, come scienza per eccellenza del normale e del patologico, sta diventando la scienza regina. Szasz dice: la medicina è la religione dell'età moderna. Io modificarei un po' questa affermazione. Sono del parere che il potere della religione, dal Medioevo fino all'epoca classica, sia stato di tipo giuridico, con i suoi comandamenti, i suoi tribunali e le sue penitenze. Più che una successione religione-medicina, vedrei una successione diritto-norma.

In che modo la critica della psichiatria quale forma di controllo sociale colpisce la medicina in quanto tale?

La psichiatria è stata una delle forme della medicina sociale apparsa nel secolo XIX; la storia della psichiatria fatta da Szasz — è un altro dei suoi meriti — mette a nudo la funzione sociale della medicina in una società di normalizzazione. Il potere medico è al centro di una società di normalizzazione. Dappertutto si vedono apparire gli effetti di potere della medicina: tanto nella famiglia, nella scuola, nella fabbrica, nei tribunali quanto a proposito della sessualità, dell'educazione, del lavoro, del crimine. La medicina è diventata una funzione sociale generale: investe il diritto, vi si lega, lo fa funzionare. Si sta attualmente costituendo una sorta di complesso medico-giuridico che rappresenta la forma essenziale del potere. Ma quello che permette alla medicina di operare con tale forza è che, contrariamente alla religione, essa è iscritta all'inter no dell'istituzione scientifica. Non ci si può limitare ad indicare gli effetti disciplinari della medicina per ché essa, benché possa operare come meccanismo di controllo sociale, implica anche

altri tipi di funzionamento: tecnico, scientifico. È questo che impedisce di misurare con lo stesso metro medicina e psichiatria la quale invece opera senza alcun rapporto, se non immaginario, con un sapere di tipo scientifico. La critica non si colloca più allo stesso livello.

Fin dove può portare un'analisi storica della follia? Szasz smonta i meccanismi sociali di produzione della malattia mentale ma non pone il problema specifico della follia.

Se la follia non è la malattia mentale come si manifesta in una tabella nosografica, se la follia ha una sua realtà specifica che non si tratta né di patologizzare, né di medicalizzare, allora cos'è la follia? L'anti-psichiatria ha proprio il compito di confrontarsi con questo qualcosa che non va codificato in termini di malattia mentale né in termini di normatività sociale, ma che tuttavia resta un problema. L'anti-psichiatria demolisce all'interno dell'istituzione e della coscienza dei medici la medicalizzazione della follia. Ma proprio per questo, il problema della follia ci si ripresenta intatto dopo questa lunga colonizzazione medica e psichiatrica. Cosa farne? I discorsi sbrigativamente *gauchistes*, liricamente antipsichiatrici o meticolosamente storici, non sono altro che dei modi imperfetti d'accostare questo tizzone incandescente. Con l'illusione, a volte, che così facendo la «verità», le nostre povere verità, potrebbero essere rischiarate da una fiamma abbagliante. È l'illusione di credere che la follia — o la delinquenza, o il crimine — ci parlino da uno spazio assolutamente esterno a noi. Nulla è più interno alla nostra società, nulla è più interno agli effetti del suo potere quanto la sofferenza di un folle o la violenza di un criminale. In altre parole, si è sempre all'interno. Il margine è un mito. La parola che arriva dall'esterno è un sogno che non si finisce mai di ripetere. Collochiamo i «folli» all'esterno della creatività o della mostruosità. E tuttavia essi sono presi nelle maglie, si formano e agiscono all'interno dei dispositivi di potere.

Da questo punto di vista, l'analisi storica non è forse una posizione di ripiego? Non è forse in questo ripiegamento che si rivelano i vicoli ciechi della pratica e della teoria di Szasz? Sulla psicanalisi, ad esempio.

Bisogna dire che, senza la psicanalisi, la critica della psichiatria così com'è stata fatta, anche da un punto di vista storico, non sarebbe stata possibile. Detto questo, bisogna aggiungere che la psicanalisi, non soltanto negli Usa ma pure in Francia, viene usata in modo massiccio come una pratica medica: anche se non sempre è praticata dai medici, è come terapia che funziona, come intervento di tipo medico. Da questo punto di vista,

anch'essa fa parte di quella rete di «controllo» medico che sta in staurandosi ovunque. Quindi sebbene la psicanalisi abbia avuto un ruolo critico ad un altro livello, si muove pur sempre in sintonia con la psichiatria. Bisogna assolutamente leggere il libro di Robert Castel, *Lo psicanalismo*, che scompone in modo perfetto lo specifico psichiatrico-psicanalitico. La psicanalisi dipende da una scomposizione storica particolare ma dello stesso tipo di quella che riguarda la psichiatria. Il suo non è un ruolo cieco in rapporto alla storia.

La questione allora è semmai un'altra: in un periodo in cui l'incandescenza delle lotte si è placata, non nasce forse la tentazione di ripiegare sulla speculazione storica? Risponderei che l'analisi storica non si trova in una posizione di ripiego, ben sì in una posizione strumentale dal momento che viene utilizzata come strumento all'interno di un campo politico. L'analisi storica è un mezzo per evitare la sacralizzazione teorica: permette di superare la barriera dell'intoccabilità scientifica. Bisogna far agire esattamente al contrario della vecchia e nuova epistemologia che si domandano: qual è l'irriducibile nucleo di scientificità all'interno di una scienza? Spetta alla storia dichiarare la non-scientificità della scienza, o meglio, dal momento che il problema scientificità/non-scientificità non è ciò che importa, spetta a lei chiedersi quale sia la forza di una scienza, come mai nella nostra società gli effetti di verità di una scienza siano contemporaneamente degli effetti di potere.

Come interpreta la contraddizione tra le posizioni teoriche e le posizioni pratiche e politiche di Thomas Szasz?

C'è stato un periodo di critica «ideologica» che consisteva nella «denuncia», nella diagnosi e nel rigetto attraverso la individuazione di un male più o meno segreto. Quando qualcuno parlava, si trattava di mettere in risalto nel suo vocabolario, in ciò che diceva o, peggio, in ciò che non diceva e che costituiva precisamente il non-detto del suo discorso, gli elementi con cui caratterizzarlo e farlo tacere: la critica attraverso il contagio teorico. Ad un certo momento, ad esempio, ci si riteneva obbligati a dire che Nietzsche non era antisemita, se ci si voleva riferire a lui.

Io preferisco utilizzare la tecnica del saccheggio interessato. I pensieri, i discorsi sono certo organizzati in sistemi. Ma questi vanno considerati come effetti interni di potere. Non è tanto la sistematicità di un discorso che indica la sua verità ma, al contrario, la sua possibilità di dissociazione, di riutilizzazione, di reinserimento in un altro contesto. Le analisi storiche di Szasz

possono essere riutilizzate in una pratica anti-psichiatrica. Szasz ha profondamente colto la perfetta sintonia tra le funzioni di controllo della medicina, della psichiatria e le strutture di controllo statali messe in piedi a partire dal XIX secolo. Tuttavia egli si illude se crede che la medicina liberale sia affrancata da tutto ciò, poiché in realtà essa non è altro che il prolungamento di tali strutture statali, il loro punto d'appoggio e la loro antenna.

Non si sente imbarazzato dalle posizioni di Szasz sulle «potenzialità della psichiatria privata»?

Il problema dello studio medico privato, in Szasz, è semplice e topico. Per lui la mistificazione della psichiatria consiste nel far credere che la follia, la sofferenza del folle sono la malattia. Quindi far credere al «folle» che è un medico quello di cui ha bisogno. Insomma lui vuol dire questo: «dal momento che non voglio ritenere di intervenire in qualità di medico, dal momento che non faccio parte per una azione medica un libero colloquio con un cliente volontario, io non partecipo a questa frode. Ascolto il cliente e lo sbarazzo dello schema patologico; non lo ricevo come un malato e non mi presento come un medico: non faccio altro che vendergli il mio tempo. Lui mi paga nei termini di un libero contratto».

Si potrebbero dire tante cose contro questo ragionamento e contro i profitti che esso autorizza. Si tratta di un rapporto esclusivamente a due e decisamente commerciale. Gli psichiatri vendevano a caro prezzo lo statuto di malati che davano ai loro clienti, Szasz vende una non-malattia a persone che si credono malate.

Problema: ciò che è prezioso deve essere necessariamente venduto?

[*Politique Hebdo*, n. 212, 4-10 marzo 1976: *Délié la folie*, pp. 14-16, ora in DE, III, n. 173, pp. 74-79]

XIV

ALTERNATIVE ALLA PRIGIONE

Diffusione o diminuzione del controllo sociale?

Inutile dirvi che sono contento di essere qui; ma ugualmente inutile dirvi quale sia il mio imbarazzo – quale fosse il mio imbarazzo – quando mi è stato detto che avrei dovuto parlare delle alternative alla prigione, e che avrei dovuto parlarne nel quadro di una settimana dedicata al suo fallimento. Ero imbarazzato per due motivi: prima di tutto per la questione dell'alternativa e, poi, per la questione del fallimento.

Alternativa alla prigione; quando ne sento parlare ho immediatamente una reazione infantile. Ho l'impressione di essere un bambino di sette anni al quale si dice: «Stai a sentire, visto che sarai comunque punito, cosa preferisci, la frusta o saltare il dessert?». Mi pare che il problema dell'alternativa alla prigione sia di questo genere. Problema falso o in ogni caso problema parziale, perché si tratta alla fin fine di dire alla gente: «State a sentire: allora, ammesso l'attuale regime penale, ammesso che siate puniti da tale persona o da tale istanza, in che modo pensate che questo sistema di penalità debba essere messo in pratica? Sarà messo in pratica meglio con la prigione o con un altro tipo di punizione?».

Tanto più che al problema dell'alternativa alla prigione si debba rispondere, credo, con uno scrupolo, con un dubbio o con una risata, a voi la scelta; e se non volessimo essere puniti da quelli, o per quelle ragioni... e se non volessimo essere puniti per niente? E se, dopo tutto, non fossimo capaci di sapere veramente cosa vuol dire punire? La punizione, che per secoli, forse per millenni, è sembrata più o meno evidente alla civiltà occidentale, questa stessa nozione di punizione adesso vi sembra così evidente? Che vuol dire essere puniti? Bisogna davvero essere puniti?

È la prima ragione per cui ero un po' imbarazzato quando mi è stato detto che avrei dovuto parlare delle alternative alla prigione. E poi ero imbarazzato all'idea che avrei dovuto parlarne nel quadro di una settimana dedicata al

fallimento della prigione perché, forse vi sembrerà un po' paradossale, io non ho affatto l'impressione che la prigione abbia fatto fallimento. Ho l'impressione che sia perfettamente riuscita.

Allora vorrei in primo luogo parlarvi del problema dell'alternativa – dell'alternativa alla prigione. Vorrei cominciare prendendo da punto di riferimento un esempio o una serie di esempi che possiamo, in questo momento, considerare come dei tentativi di ricerca di un'alternativa al carcere.

Farò per primo l'esempio svedese: nel 1965 la Svezia si è data una nuova legislazione penale, e la prima sanzione di questa legislazione, il primo effetto, è stata la creazione, o comunque un programma di creazione, di sette grandi penitenziari, estremamente perfezionati, allo stesso tempo con tutta la meticolosità necessaria e anche tutta l'indulgenza di cui si potesse essere capaci. Di questi sette penitenziari, ne è stato creato un certo numero: il primo e più importante era quello di Kemela, sorta di grande edificio penale, realizzazione allo stato puro del panottico di Bentham, in qualche modo il sogno del diritto penale classico. La prigione di Kemela è stata aperta, credo, nel 1967 o '68; nel 1971, in questa prigione meravigliosa, succede quello che succede in tutte le prigioni: in primo luogo, una grande evasione di gruppo e, in secondo luogo, i protagonisti dell'evasione ricominciano subito la loro vita di delinquenti.

Se ammettiamo che la prigione serve a due cose: la prima, ad assicurare in maniera sicura e continua la detenzione degli individui, vediamo allora che l'evasione di Kemela prova con evidenza che la macchina non era a punto. La seconda, il fatto che, appena scappati da questa meravigliosa prigione-modello, abbiano ricominciato a commettere reati, prova con evidenza che la funzione correzionale della prigione e l'obiettivo di riabilitazione che la detenzione ci propone avevano anch'essi fallito.

Allora, che vuol dire una prigione così perfetta se non c'è né sicurezza né riabilitazione? Gli svedesi ne sono subito consapevoli e, se si vuole, sfiduciati, così nel 1973 tentano di definire un programma alternativo a queste prigioni, a queste prigioni classiche. In cosa consisteva questo programma alternativo? In penitenziari in un certo senso molto diversi dalla prigione: piccoli stabilimenti, da 40-60 persone al massimo, nei quali le persone avevano sì l'obbligo di lavorare, ma un lavoro che non aveva nulla del lavoro penale, che è, come è noto, un lavoro scemo, privo di interesse, che instupidisce, umiliante, non pagato, ecc. Invece, era un lavoro vero, reale,

utile, pagato secondo le norme del lavoro all'esterno, quello che serve per inserirsi nella realtà economica del paese.

Erano anche penitenziari che cercavano di instaurare il massimo di contatto fra gli individui e il mondo esterno – essenzialmente contatto con la famiglia, con la cerchia abituale – invece di cercare di romperli come nelle prigioni tradizionali; in questi penitenziari è previsto un certo numero di camere, una specie di piccolo hotel, di pensione di famiglia per l'entourage dei detenuti; la loro famiglia, eventualmente la loro amante, possono rendergli visita, perché i detenuti possano far l'amore con la moglie o con l'amante.

Al contempo, in queste carceri, non solo la gestione dal lato, per così dire, puramente finanziario, non soltanto, dico, l'intendenza della prigione, ma il programma penitenziario stesso è discusso fra l'amministrazione, da una parte, ed i consigli dei detenuti, dall'altra, che partecipano alla elaborazione del regime penale generale e comune a tutti i detenuti, da applicare, secondo il caso, ad ognuno di essi. Infine, in queste carceri nuovo modello, o piuttosto in queste istituzioni alternative alla prigione, si moltiplicano i permessi di uscita, non solo come ricompensa per la buona condotta, ma anche come mezzo di reinserimento.

Vi ho presentato questo esempio. Avrei potuto citare l'esempio tedesco, ossia gli istituti generali di pena di tipo classico, attorno ai quali si è cercato di costruire delle istituzioni di tipo non esattamente carcerario, istituti di transizione e di formazione professionale, centri sociali e terapeutici come quello di Buren, ad esempio, con programmi penali di esecuzione individualizzati per ogni detenuto, fattorie e stabilimenti, centri di ricovero in campagna per i giovani delinquenti. Avrei potuto egualmente citare il programma di quel gruppo belga, cosiddetto di anticriminologia, di Versel, Vanest e Ringelheim, che propone allo stesso modo istituzioni di un certo tipo, in particolare stabilimenti che funzionano con la partecipazione diretta del pubblico, che non solo deve curare l'amministrazione generale, ma al contempo incaricarsi di una sorta di giudizio permanente, di consultazione permanente sul progresso dei detenuti, sulla possibilità di trovare un lavoro, di essere ammessi in semilibertà, di essere ammessi alla libertà definitiva, ecc.

In tutti questi penitenziari, che si presentano così alternativi alla vecchia prigione, che succede? Ebbene, mi sembra che, di fatto, più che alternativi, siano una specie di tentativo di cercare di far assumere – da dispositivi, da

istituti, da istituzioni diverse dal carcere – in fondo nient'altro che funzioni specifiche, sino ad ora, della prigione. In buona sostanza, possiamo porre le cose così: in tutte queste nuove pratiche, l'operazione penale che si cerca è una operazione fondata sul lavoro. Vale a dire, si conserva e si cerca soltanto di perfezionare una vecchia idea, vecchia quanto il XVIII o XIX secolo, secondo la quale il lavoro ha in sé una funzione essenziale nella trasformazione del detenuto e nel ripristino della pace. È il lavoro ad essere suscettibile di prevenire i reati nella maniera più sicura; è il lavoro ad essere in grado, più di ogni altra cosa, di punire nel modo più vero; è il lavoro la vera retribuzione sociale del crimine; è il lavoro ad essere capace, meglio di altro, di correggere il reo. Per dirlo altrimenti, il lavoro è la risposta essenziale, fondamentale al reato.

Questa idea è nello stesso tempo classica e relativamente nuova, nella misura in cui è nel XVIII secolo, verso la sua fine, che sorge la strana idea che ad un reato si debba rispondere con qualcosa di diverso, ad esempio, dalla morte o dal supplizio, dall'ammenda o dall'esilio. Si risponde al reato con un lavoro obbligatorio e coercitivo, assegnato all'individuo. Idea inedita per l'epoca, ma che a partire da quel momento è diventata perfettamente classica, e che peraltro è perfettamente fallita ogni volta che si è voluta applicarla. Ma tutta la prigione, tutto il funzionamento della prigione dopo gli inizi del XIX secolo si è centrato sul problema del lavoro, comunque sull'idea che il lavoro sia la risposta essenziale e principale al reato. Vediamo allora che tale idea si ritrova esattamente identica negli istituti alternativi alla prigione. Certamente, si impiegano altri strumenti, non si tratta esattamente dello stesso lavoro, non si integra esattamente allo stesso modo nella realtà economica della società, ma in ultima analisi è sempre il lavoro la risposta principale al reato, sia negli istituti alternativi, sia nella vecchia prigione.

In secondo luogo, credo che possiamo vedere ugualmente all'opera in tali istituzioni alternative quel principio che definirei "principio di rifamiliarizzazione", ossia troveremo sempre messa in pratica, pur con mezzi diversi, l'idea che la famiglia è lo strumento essenziale della prevenzione e della correzione della criminalità. Questa idea era già presente nel XIX secolo; oggi potremmo dire che si usavano strumenti molto strani per rifamiliarizzare il detenuto, giacché ad esserne incaricati erano frati, semplici visitatori o filantropi. Erano così incaricati di assicurare la rifamiliarizzazione con prediche, con ammonimenti, con il buon esempio. Una rifamiliarizzazione, pertanto, astratta e fittizia, ma comunque uno dei fili

conduttori del lavoro penale per tutto il XIX secolo. E ciò è talmente vero che, quando si è iniziato a istituire case di detenzione per giovani, come ad esempio a Méprès, nella Francia del 1840, questo principio è stato applicato con maggiore rigore rispetto alle altre prigioni. Attorno ai giovani si è cercato di costituire famiglie più o meno artificiali, poi è sopravvenuto l'affidamento a famiglie. Ad ogni modo, per tutto il XIX secolo, la famiglia è stata considerata uno degli agenti fondamentali della legalità, della vita legale e del ritorno ad essa. Ora, questa idea che la famiglia debba essere un agente della legalità è rintracciabile, tale e quale, pur se applicata con altri strumenti, nelle istituzioni alternative alla prigione.

Infine, negli istituti contemporanei, ci si sforza di far partecipare i detenuti stessi, i consigli dei detenuti, alla elaborazione del programma penale. Credo che in fondo si cerchi di far partecipare l'individuo soggetto a punizione ai meccanismi stessi della propria punizione. L'ideale sarebbe che l'individuo punito accettasse egli stesso, singolarmente o collettivamente, sotto forma del consiglio, la procedura della pena che gli viene applicata. E se lo si rende partecipe alla definizione della pena, alla gestione della pena che deve subire, ciò avviene precisamente affinché egli la accetti, affinché la faccia funzionare lui stesso: deve diventare l'amministratore della propria punizione.

Anche questo è un vecchio principio, il principio dell'ammenda, così come hanno provato a farlo funzionare i penalisti del XIX secolo, per i quali un individuo cominciava a redimersi una volta capace di accettare la propria punizione e di farsi carico della propria colpevolezza. La sua applicazione, allora, soprattutto negli anni 1840-50, veniva cercata nell'isolamento del detenuto, nella vita in cella che avrebbe dovuto condurlo al raccoglimento ed alla riflessione. Oggi, non si tira più in ballo la cella, bensì il consiglio decisionale, teso al medesimo obiettivo: l'autopunizione come principio di correzione.

L'autopunizione come principio di correzione, la famiglia come agente di legalità, il lavoro come strumento essenziale della pena: questi tre grandi dispositivi hanno caratterizzato il funzionamento della prigione durante tutto il XIX secolo, e possiamo riscontrarli ancora oggi, e più di prima, negli istituti cosiddetti alternativi alla prigione. Ad ogni modo, si tratta delle vecchie funzioni carcerarie che adesso si cerca di far funzionare muovendo da istituzioni che non somigliano più fedelmente alla prigione.

In un certo senso, possiamo dire che la prigione, la sua parziale

demolizione, l'apertura di alcune sue pareti, liberano solo fino a un certo punto il delinquente dalla reclusione in senso stretto, completo ed esaustivo a cui era destinato nelle prigioni del XIX secolo. Si libera fino a un certo punto il delinquente, ma direi che si libera forse qualcos'altro in esso: si liberano le funzioni carcerarie. Le funzioni carcerarie di risocializzazione attraverso il lavoro, attraverso la famiglia e attraverso l'autopunizione non si localizzano più solo nel luogo chiuso della prigione ma, grazie a questi penitenziari relativamente aperti, si estendono e si diffondono in tutto il corpo sociale. Potremmo dire che questi tipi di penitenziari, in via di sperimentazione in Svezia, in Germania, in Belgio, in Olanda, sono nuovi, ma forse non rappresentano vere alternative, sono comunque le uniche alternative alla prigione che sono state concepite.

In effetti ce ne sono altre, in cui si ricerca sempre più una forma di pena che non passi attraverso l'affidamento degli individui ad una istituzione, né ad un classico istituto di detenzione, né ad un istituto diciamo moderno, migliore, alternativo alla prigione. Troviamo migliaia di esempi di pene, di sistemi punitivi che non si esercitano attraverso gli istituti di detenzione, più o meno aperti, più o meno chiusi. Tutto è cominciato relativamente presto, con la generalizzazione della pratica della condizionale, semplice e con prova. Di recente, in questi ultimi anni, abbiamo registrato la soppressione di alcune pene di breve durata, in paesi come la Polonia dove è stata soppressa, almeno credo, ogni pena inferiore ai tre mesi; come la Germania dove è stata soppressa ogni pena inferiore a un mese; o come l'Olanda, dove si è applicato un sistema di pene in cui il regime delle sanzioni sarebbe allo stesso tempo più esteso e più sopportabile, meno ingiusto, soprattutto in rapporto alle differenze di status economico.

Ci troviamo poi di fronte a modalità di alternative alla prigione consistenti nella soppressione di un certo numero di diritti, quali ad esempio il ritiro della patente, la possibilità di muoversi, ecc.; alternative consistenti inoltre nell'imposizione di un certo lavoro, ma da svolgersi in ambienti aperti che non presupporrebbe affatto la detenzione, sia pure limitata, di un individuo. Ora, tutto ciò indica che in effetti ci si sforza di punire l'individuo senza la presa di possesso del corpo, come si fa in un istituto di detenzione, tanto prigione classica quanto carcere migliore, un istituto di detenzione alternativo.

Tuttavia credo comunque che, anche nelle forme più alternative che vi ho appena citato, dobbiamo sottolineare immediatamente un certo numero di

questioni. Innanzitutto, tali alternative sono ancora di estensione relativamente limitata, e verosimilmente non potrebbero non esserlo. Occorre poi sottolineare che molte di esse, tra cui la condizionale o la semi-detenzione a tempo limitato, sono in buona sostanza dei modi per ritardare la prigione, per differire il momento in cui un individuo vi farà accesso ovvero, in un certo senso, dei modi per diluire il tempo della carcerazione lungo tutta una fase dell'esistenza. Insomma, non si tratta di veri sistemi alternativi alla prigione.

Inoltre, e in maniera più fondamentale, credo che in fondo questi nuovi metodi con i quali ci si sforza di punire gli individui senza metterli in galera siano anch'essi un modo per riproporre e garantire meglio le stesse funzioni carcerarie a cui accennavo prima. Imporre un debito a un individuo, sopprimergli un certo numero di libertà, come quella di movimento, significa ancora una volta una maniera di immobilizzarlo, di fissarlo, di renderlo dipendente, di inchiodarlo a un obbligo di lavoro, di produzione, di vita familiare; si tratta soprattutto, infine, di un modo di diffondere, all'esterno del carcere, quelle funzioni di sorveglianza che ora verranno esercitate non semplicemente sull'individuo rinchiuso nella sua cella o nella sua prigione, ma che verranno estese all'individuo nella sua vita apparentemente libera. Un individuo in prova è un individuo sorvegliato nella pienezza e nella continuità della sua vita quotidiana, in ogni caso nei rapporti costanti con la sua famiglia, con il suo lavoro, con le sue frequentazioni; è un controllo che si eserciterà sul suo salario, sul modo in cui lo usa, in cui gestisce il suo budget; sorveglianza inoltre sui suoi luoghi di residenza.

Queste forme alternative alla vecchia detenzione, in ultima analisi, hanno tutte la funzione di diffondere le forme di potere specifiche alla prigione al di là delle mura del carcere, come una forma di tessuto canceroso. Si tratta di un vero e proprio sur-potere penale, carcerario, che si sta sviluppando proprio nel momento in cui si sta riducendo l'istituzione carceraria. Il castello cade, ma si cerca ora di far svolgere ad altri dispositivi le funzioni sociali, di sorveglianza, di controllo, di risocializzazione che erano prima svolte dall'istituto penale.

Certo, non bisogna gridare subito: è peggio di prima, ci stanno preparando, grazie a sedicenti alternative, qualcosa che sarà peggiore della galera. Senza dubbio non è peggiore, ma credo che si debba tenere ben presente come non ci sia nulla di realmente alternativo ad un sistema carcerario. Si tratta piuttosto della riduzione delle vecchie funzioni carcerarie

che la prigione aveva tentato di assicurare in modo squallido e brutale, mentre oggi si cerca di far funzionare in maniera molto più flessibile, molto più libera, ma anche molto più estesa. Sono sempre variazioni sul medesimo tema, sulla stessa aria, sullo stesso ritornello, la pena della detenzione: qualcuno ha commesso un crimine, qualcuno ha compiuto un reato, e allora bisogna impossessarsi del suo corpo, occuparsene in modo più o meno esaustivo, metterlo sotto sorveglianza continua, operare su questo corpo, prescrivergli degli schemi di comportamento, sostenerlo di continuo con istanze di controllo, di giudizio, di rotazione, di valutazione. Tutto ciò rappresenta la vecchia base dei processi punitivi del XIX secolo ma sotto una nuova forma, sotto forme che non sono alternative alla prigione, ma di ripetizione, di diffusione della prigione, non di sostituzione.

Ora vorrei porre un problema: ciò non esime dal fatto che l'istituzione della prigione stia subendo, non da parte di tutti ma comunque su un ampio fronte, un certo numero di critiche, verosimilmente destinate ad allargarsi sempre più. L'interrogativo che vorrei porre è: fra le due cose, quale scegliere?

In primo luogo potremmo dire: la prigione sembra sparire, ma poiché la sostanza delle funzioni che esercitava è svolta da nuovi dispositivi, in fondo non cambia nulla. Forse bisognerebbe dire: sparita la prigione, non regrediranno, non spariranno pure, a poco a poco, private del loro punto di appoggio, anche quelle funzioni carcerarie che oggi si vanno estendendo al di là delle sue mura? In altre parole: prima comincia a sparire l'organo, e poi anche la funzione?

Quale senso politico occorre dare al fatto che oggi la prigione è in realtà oggetto di critica non solo dagli ambienti di opposizione, per così dire, ma anche dai governi di diversi paesi, da decisioni prese da diversi stati? Cominciare a cercare una alternativa alla prigione significa: prima la sua scomparsa, e poi l'estinzione delle sue funzioni? Oppure si tratta esattamente della riproposizione dei medesimi dispositivi punitivi di fondo?

Ecco il problema da affrontare adesso, e immagino che per affrontarlo si debba in primo luogo rispondere a una prima domanda: in fin dei conti, a cosa servirebbe una istituzione quale la prigione, quella vera e propria, con le mura, le celle, il proprio regime disciplinare? A cosa era utile? Cosa succedeva alla fine? Cosa succede, dato che la prigione, inventata come strumento di pena alla fine del XVIII secolo, ha resistito per duecento anni e resiste ancora oggi, nonostante le innumerevoli critiche che le sono state

mosse? Le critiche, peraltro, sono state avanzate non solamente in questi ultimi anni, ma sin dalla sua nascita, poiché dopo nemmeno vent'anni dalla sua istituzionalizzazione quale grande strumento di pena, essa faceva già parte integrante dei codici penali europei e a quel tempo già era stata formulata una critica radicale, più o meno simile a quella avanzata oggi. A cosa servirebbe dunque la prigione?

Credo che dobbiamo dare una risposta a tale domanda se vogliamo capire cosa significhi, oggi, il movimento teso alla ricerca di una alternativa alla prigione. Vorrei cominciare formulando una sorta di ipotesi, una ipotesi paradossale perché, a differenza di una ipotesi scientifica, non sono sicuro di poterla verificare con argomentazioni puntualmente "complete". Diciamo che è una ipotesi politica, una sorta di gioco da tavolo con cui osservare fin dove ci potrà condurre.

Ecco l'ipotesi. La questione sarebbe: una politica penale – cioè, in via generale, la determinazione di un certo numero di delitti e di reati, le regole procedurali con le quali si intendono contrastare tali reati, le pene previste – una politica penale in varie società ha davvero la funzione dichiarata, per così dire, di eliminare i reati? In realtà, in ultima analisi, una politica penale, un codice di procedura penale, un codice di strumenti punitivi, l'apparato giudiziario apparentemente proteso a reprimere i reati, non sarebbe nei fatti destinato a organizzare le illegalità? A differenziarle, a stabilire fra di esse una sorta di gerarchia, così da tollerarne alcune e vietarne altre, sanzionarne alcune in un modo, altre in altro modo? La macchina penale avrebbe la funzione non di tendere alla scomparsa dei crimini, quanto piuttosto a controllarli, a mantenerli in un certo stato di equilibrio, utile dal punto di vista economico e produttivo dal punto di vista politico? In una parola, la politica penale deve essere interpretata come un certo modo di gestire le illegalità? E ancora: la pena è veramente una guerra condotta contro i reati? Non si tratta invece e semplicemente di una certa economia concertata dei reati?

Per accertare se il sistema penale non sia realmente, malgrado il suo ordinamento, uno strumento di repressione dei delitti, bensì un dispositivo di gestione, di intensificazione differenziale, di diffusione delle illegalità, di controllo e di distribuzione di queste diverse illegalità, allora credo che la prova vada cercata semplicemente nel funzionamento della prigione. Gli istituti carcerari sono stati studiati tante volte, se ne sono descritte le strutture architettoniche, i regolamenti minuziosi, ecc., tutto ciò è chiaro. Spesso abbiamo pianto sulla miseria fisica e morale di coloro che soggiornano nelle

prigioni. È stato fatto ed è un bene che sia stato fatto, senza dubbio. Soltanto ritengo che si dovrebbe studiare – e non sono sicuro che ciò sia stato fatto sistematicamente o in maniera decisamente probante – anche la quantità e tutte le forme di illegalità che la prigione crea; meglio, si dovrebbero studiare tutte le illegalità necessarie al funzionamento della prigione. In fondo, essa è un focolaio permanente di illegalità intensa.

Fra tutte le istituzioni che producono illegalità, che producono reati, la prigione è senza dubbio la più efficace e la più feconda. In quanto focolaio di illegalità, disponiamo pertanto di migliaia di prove. Innanzitutto, la più nota senz'altro è quella secondo cui dalla prigione si esce ancor più delinquenti di quanto non si fosse all'ingresso. La prigione dispone le sue reclute a una criminalità che le perseguiterà generalmente per tutta l'esistenza, attraverso gli effetti della separazione sociale, la fedina penale, laddove vige, la formazione di bande criminali, ecc. Tutto ciò lo sappiamo.

Ma credo che si debba sottolineare come il funzionamento interno della prigione non sia possibile se non attraverso un gioco di illegalità, al tempo stesso molteplice e complesso. Occorre ricordare che i regolamenti interni delle prigioni sono sempre totalmente opposti alle leggi costituzionali che garantiscono, nel resto della società, i diritti umani. Lo spazio carcerario è una formidabile eccezione al diritto e alla legge. La prigione è un luogo di violenza fisica e sessuale esercitata sui detenuti, dai detenuti stessi e dai secondini. È un luogo di privazioni alimentari, un luogo di frustrazioni sessuali repressive. La prigione è altresì, come è noto, un luogo di traffici continui e certamente illeciti tra i detenuti, ma anche tra detenuti e secondini, tra secondini e mondo esterno. Traffici peraltro assolutamente indispensabili per la sopravvivenza dei detenuti, senza i quali non riuscirebbero a farcela, a sopravvivere, a volte anche fisicamente, in senso letterale. Ma indispensabili anche alla sopravvivenza dei secondini, i quali non potrebbero tollerare la loro condizione e il loro trattamento se non disponessero del surplus ricavato dai traffici illeciti e costanti, attraverso le mura del carcere. Analogamente, la prigione è un luogo in cui l'amministrazione pratica quotidianamente illegalità, non fosse altro che per coprire, da un lato, nei confronti della giustizia e dell'amministrazione superiore, e dall'altro, nei confronti della opinione pubblica in genere, tutte le illegalità che si producono al suo interno.

Potremmo allora aggiungere ancora che la prigione è un luogo di cui la polizia si serve per reclutare personale di bassa lega, le spie, la manovalanza, se del caso assassini e informatori. Insomma, ogni volta che la polizia ha

bisogno di esecutori materiali, dove se li può andare a cercare tra coloro che possano rispondere meglio se non naturalmente in prigione?

Le illegalità che pullulano intorno alle prigioni sono senza dubbio più numerose che in qualunque altra istituzione, è notorio. Mi scuso di riprendere tali truismi, però è un peccato che i sociologi, così interessati al funzionamento delle istituzioni, non si sono sforzati di stendere in qualche modo il diagramma di tutta la rete di illegalità che costella la vita della prigione permettendole di funzionare effettivamente, illegalità quindi che passano attraverso la prigione ma che le consentono di funzionare. Non esistono, ritengo, studi sistematici, solo qualche semplice descrizione. Rinvio, per chi non lo conoscesse, al libro dell'americano Bruce Jackson, dal titolo *In the Life* (appena tradotto in francese con il titolo *En prison*), composto di interviste a detenuti, in generale del Texas, che narra dettagli di quanto accade in carcere. In particolare, alcune pagine sono davvero notevoli, sul ruolo della sessualità, dei delitti sessuali, delle illegalità o delle violenze sessuali, in cui si dimostra come nulla possa funzionare in prigione se non nella misura in cui tutto è illegale.

Non so se i criminologi potranno in certo qual modo stabilire una sorta di tasso di illegalità specifico per ogni istituzione; mi sembra che potrebbe essere individuato, riscontrando così quale sia il tasso di illegalità necessario affinché funzioni una scuola, una banca, un ente fiscale. Ogni istituzione ha il proprio tasso di illegalità necessario e sufficiente per poter esistere. Ma sono certo che il tasso di illegalità necessario affinché esista e funzioni la prigione sia senza dubbio il tasso più alto nella classifica ideale delle illegalità funzionali.

La prigione è l'illegalità istituzionalizzata. Pertanto, non bisognerebbe mai dimenticare che nel cuore della macchina di giustizia che l'Occidente si è dato, con il pretesto di reprimere la criminalità, nel cuore di questa macchina destinata a far rispettare la legge, troviamo un motore alimentato da una illegalità permanente. La prigione è la camera oscura della legalità. Allora, come mai una società come la nostra, che si è data una macchina allo stesso tempo così solenne e così perfezionata per far rispettare le proprie leggi, le ha messo al centro un piccolo dispositivo che si alimenta di illegalità e che fabbrica illegalità e reati?

In effetti credo che esistano molte ragioni perché le cose siano così. A mio parere una, comunque, è la più importante, e potrebbe essere questa: non bisogna dimenticare come le maglie del sistema penale, prima che esistesse la

prigione, cioè prima che fosse stato scelto questo strano marchingegno per fare rispettare la legge attraverso l'illegalità, prima dunque della sua invenzione alla fine del XVIII secolo, sotto l'*ancien régime*, in fondo erano maglie larghe. L'illegalità era una sorta di funzione costante e generale della società, sia a causa dell'impotenza del potere, sia perché l'illegalità era in realtà indispensabile ad una società in via di mutazione economica. Tra il XVI secolo e la fine del XVIII secolo, i grandi cambiamenti strutturali del capitalismo sono avvenuti in larga parte attraverso canali che erano quelli dell'illegalità rispetto alle istituzioni del regime ed alla società. Il contrabbando, la pirateria marittima, tutto un gioco di evasioni fiscali, di esazioni fiscali anche, hanno rappresentato le strade attraverso le quali il capitalismo ha potuto svilupparsi. In tal senso, possiamo dire che la tolleranza collettiva, di tutta la società nel suo complesso, rispetto alle sue illegalità costituiva una delle condizioni non solo della sua sopravvivenza ma del suo sviluppo. D'altro canto, le stesse classi sociali entravano in rivalità, ma spesso anche in complicità, per via delle illegalità. Il contrabbando, ad esempio, che consentiva a tutta una fascia di classi popolari di vivere, non serviva solo a loro, ma anche alla borghesia, la quale non ha mai fatto nulla, nel XVII e poi nel XVIII secolo, per reprimere il contrabbando popolare del sale, del tabacco, ecc. L'illegalità era una delle strade al tempo stesso della vita politica e dello sviluppo economico. Ora, quando nel XIX secolo la borghesia è arrivata – non al potere perché già l'aveva conquistato – ad organizzare il proprio potere, a darsi una tecnica di potere omogenea e coerente rispetto alla società industriale, è chiaro come la tolleranza generale dell'illegalità non poteva più essere accettata.

Beninteso, anche la borghesia ha continuato, come ogni società, ad alimentarsi di illegalità, predisponendosi tutta una serie di illegalità che la avvantaggiano, relativi alle tasse, ai diritti delle società, ecc.; insomma tutti i grandi traffici del capitalismo passano attraverso l'illegalità. Ma se la borghesia tollera perfettamente le proprie illegalità, al contrario le illegalità popolari, che le erano tanto servite nel XVII e XVIII secolo, adesso dal XIX secolo hanno cessato di essere tollerabili. Così la borghesia ha cercato di reprimere e di contenere le illegalità popolari, divenute intollerabili dal punto di vista economico, ma anche per ragioni politiche.

Dal punto di vista economico, infatti, nel momento in cui si è sviluppata una borghesia capitalista che metteva nelle mani degli operai e delle masse macchine, utensili, materie prime, ecc., ogni contrabbando, ogni sottrazione,

ogni minimo furto, finivano per assumere, se cumulati, proporzioni che diventavano economicamente insostenibili o pericolose. Data una organizzazione economica di tipo industriale, la moralità dell'operaio diveniva assolutamente indispensabile; inoltre, la rivoluzione e le sommosse popolari che hanno fatto tremare l'Europa dalla fine del XVII secolo sino alla metà del XIX secolo inducevano necessariamente ad uno stretto controllo delle illegalità di natura popolare. La borghesia allora ha avuto bisogno di una meccanica penale tesa a cancellare la vecchia tolleranza tipica dell'*ancien régime*.

Fra gli strumenti utilizzati per esercitare pressione sulle illegalità popolari, per ridurle, codificarle e ricondurle a legalità, uno è stato precisamente l'organizzazione di una forma in un certo senso privilegiata di criminalità, la costituzione di una frangia di individui destinati in maniera definitiva alla criminalità professionale, che possiamo denominare grosso modo la delinquenza. Con un segmento marginale della popolazione dedito definitivamente alla delinquenza, ci si dava infatti un formidabile strumento di potere. In primo luogo, dal momento in cui il crimine diventa in qualche modo una professione, assunta da un segmento determinato della popolazione, essa è senz'altro più facilmente controllabile, rispetto alla sua diffusione per l'intero corpo sociale. In secondo luogo, nella misura in cui questo gruppo di professionisti del crimine esiste in sé, esso entra in conflitto con la massa della popolazione che in effetti è la prima vittima delle sue attività illegali. Il conflitto tra, da una parte, i delinquenti e, dall'altra, la massa della popolazione è stato un obiettivo costantemente perseguito dal potere a partire dal XIX secolo. D'altronde l'esistenza di questo gruppo di delinquenti, di fronte al quale la popolazione non può non avere reazioni di ostilità, renderà molto più accettabile, molto più tollerabile la presenza continua della polizia tra la popolazione stessa.

Il richiamo alla paura del criminale, riproposto senza tregua dalla letteratura poliziesca, dai giornali, poi dai film – tutta una enorme mitologia apparentemente glorificante, ma in realtà spaventosa, costruita attorno alla figura del delinquente, del grande criminale – ha reso in qualche modo naturale, ha naturalizzato la presenza della polizia in mezzo alla popolazione. Non bisogna dimenticare, infatti, che la polizia è ugualmente una invenzione recente, e visto che sono francese, quindi sciovinista, va detto che la sua bella invenzione tra la fine del XVIII e gli inizi del XIX secolo va ascritta alla Francia, imitata poi da tutti i paesi del mondo.

Infine, questo gruppo di criminali per professione e per la sua organizzazione è utilizzabile dal potere in vista di molteplici obiettivi. È utilizzabile con compiti di controllo: tra i delinquenti si reclutano informatori, spie, ecc.; è altresì utilizzabile per un insieme di illegalità vantaggiose per la classe al potere: i traffici illeciti che la borghesia non vuole gestire in prima persona, li farà gestire naturalmente ai criminali. Notiamo quindi come una gran parte dei profitti economici, dei vantaggi politici, e soprattutto la canalizzazione e la codificazione della delinquenza in senso stretto hanno trovato il loro strumento nella costituzione della criminalità professionale. Si trattava dunque di reclutare delinquenti, di inchiodare alcune persone alla professione ed allo statuto di criminali; e qual era lo strumento per reclutarli, per mantenerli tali e quali, per continuare a controllarli all'infinito nella loro attività criminale? Ovviamente la prigione.

La prigione è stata una fabbrica di criminali: la sua produzione da parte della prigione non segna uno scacco ma il suo successo, perché è fatta per questo. La prigione consente la recidiva, garantisce la formazione di un gruppo di criminali molto professionale e chiuso su se stesso, attraverso la fedina penale, le misure di sorveglianza, la presenza di informatori, la conoscenza dettagliata di questo ambiente permessa dalla prigione. Notiamo allora come la costituzione della prigione consente di mantenere il controllo delle illegalità: escludendo grazie a questi effetti ogni prospettiva di reintegrazione sociale, ciò assicura che i criminali restino tali, e peraltro lo resteranno perché, sotto il controllo della polizia, essi sono in un certo senso a sua disposizione.

La prigione non è dunque lo strumento che il diritto penale si è dato per lottare le illegalità, la prigione è stata uno strumento per riordinare il campo delle illegalità, per redistribuire l'economia dell'illecito, per produrre una certa forma di criminalità professionale (la delinquenza) che avrebbe contato per ridurre le illegalità popolari e, infine, per fungere da strumento per gli illeciti della classe al potere. La prigione non è così un inibitore della delinquenza o dell'illegalità, è un redistributore delle illegalità. Per trovarne conferma citiamo un paio di casi.

Consideriamo, per esempio, il ruolo della criminalità nel XIX secolo, ma anche fino a questi ultimi anni, per ciò che riguarda il prelievo dei profitti sulla sessualità. La sessualità è un bisogno che dovrebbe essere in un certo senso facile da soddisfare senza dover pagare in un modo o in un altro una tassa a un qualsiasi sistema di profitto. Ma l'organizzazione meticolosa, in

tutte le società borghesi del XIX secolo, di un sistema di prostituzione ha permesso di prelevare sul piacere sessuale quantità di denaro assolutamente favolose, di cui solamente di recente si è cominciato a fare un bilancio. Anche oggi, in un paese come la Francia, in cui ha comunque perso la sua importanza rispetto al XIX secolo, la prostituzione rappresenta uno dei più grossi fatturati che si possono determinare e misurare. Nel XIX secolo in proporzione, il profitto prelevato sul piacere sessuale delle persone doveva essere senza dubbio davvero colossale. Chi sono allora gli impiegati, le persone preposte al prelievo e al controllo dei profitti sulla sessualità? Naturalmente la sfera criminale: prosseneti, sfruttatori, gestori di bettole, ecc. i quali, ognuno a modo proprio, canalizzano un profitto che non è ammissibile prelevare ogni sera sul piacere della gente. La criminalità è stata, in maniera esplicita, uno degli strumenti di cui la borghesia si è servita per prelevare un profitto illegale su una sessualità resa, a tal fine, illecita, e attraverso persone che erano delinquenti, cioè destinate alla professione di criminali.

Potremmo avanzare la stessa tesi a proposito dell'uso dei delinquenti nel XIX secolo nella lotta antioperaia ed antisindacale. Gli elementi facinorosi, provocatori, infiltrati in occasione di scioperi e nei sindacati sono stati tradizionalmente reclutati tra i criminali, e non è necessaria una analisi approfondita di un fenomeno come la mafia in nord America, ad esempio, per osservare come la criminalità continui a giocare un ruolo economicopolitico che le era stato affidato nel XIX secolo. E se la mafia recluta sulla strada, per vie che non sono assolutamente quelle della criminalità tradizionale, tuttavia prima che esistesse, ma anche nei paesi in cui non esiste, dove è che si va a cercare la mano d'opera per questi traffici illeciti? Naturalmente soprattutto tra i delinquenti. Credo che sia evidente, allora, che la ragione per cui la prigione è stata così importante, ed ha resistito per così tanto tempo, malgrado tutte le critiche e tutte le obiezioni che le si sono mosse sin dall'inizio del XIX secolo, sia che aveva in realtà un rilievo, una funzione politica ed economica palese.

Ora, concludendo, resta una domanda da porre. È possibile mostrare come e perché la prigione sia utile, come e perché, ad ogni modo, lo sia stata. Oggi notiamo che la prigione è in effetti soggetta a un certo numero di critiche e che sta per ridimensionarsi, almeno sino a un certo limite. Di quale fenomeno si tratta? Soltanto di una illusione e quindi i vecchi meccanismi resteranno e perciò la delinquenza continuerà a funzionare come ieri ancor

oggi? O in realtà la prigione perde la sua utilità e la sua funzione?

Credo che occorra tener ben presente un primo punto. È vero che la prigione ha iniziato a ridimensionarsi, non solo per effetto di critiche esterne provenienti da ambienti più o meno di sinistra o mosse più o meno da una qualche filantropia; credo che se la prigione si ridimensiona ed i governi accettano tale dinamica, è perché in fondo il bisogno di criminali negli ultimi anni è diminuito. Il potere non ne ha più lo stesso bisogno di quanto ne aveva prima. In particolare, c'è sempre meno la necessità urgente di impedire tutte le illegalità minori intollerabili per la società del XIX secolo, quali il piccolo furto. Un tempo occorreva terrorizzare la gente per ogni piccolo furtarello. Oggi invece si è in grado di esercitare controlli complessivi, cercando di mantenere il furto entro un certo limite di tollerabilità, calcolando il costo del suo contrasto, quanto costerebbe il furto se fosse tollerato; si è quindi in grado di determinare il punto ottimale tra un controllo che impedisca al furto di oltrepassare una certa soglia, ed una tolleranza che permetta al furto di svilupparsi entro limiti che siano vantaggiosi dal punto di vista economico, morale ed anche politico.

Le modalità attraverso le quali si controllano i furti nei grandi magazzini, le forme di assicurazione, le misure contro gli assegni a vuoto, contro le frodi sulle malattie, contro le frodi agli istituti assicurativi, ecc. costituiscono le prove del calcolo effettuato dagli apparati statali o amministrativi sul costo delle illegalità, su quali siano le sue forme perfettamente tollerabili e su quali quelle da contrastare. Perciò l'idea di una eliminazione radicale, individuale, puntuale delle illegalità popolari è oggi una idea che si ritiene politicamente superata ed economicamente assurda. Le illegalità minori fanno parte integrante dei rischi sociali accettabili.

In secondo luogo, credo che la delinquenza, l'esistenza di un ambiente criminale, abbia perso gran parte della sua funzione economica e politica. Ritorniamo all'esempio della sessualità. Il profitto sulla sessualità era prelevato un tempo dalla prostituzione. Sappiamo bene come oggi vi siano ben altri modi, molto più efficaci, di prelevare profitti sulla sessualità: la vendita dei prodotti per la contraccezione, le terapie sessuali, la sessuologia, la psicopatologia sessuale, la pornografia, tutte queste istituzioni rappresentano modalità molto più efficaci e, va detto, molto più divertenti di prelevare denaro sulla sessualità, rispetto alla noiosissima prostituzione.

In altri termini, oggi i grandi traffici internazionali, di armi, di valuta, sfuggono sempre più alle competenze della criminalità normale, bravi ragazzi

all'origine ma inadatti, visto l'addestramento subito in prigione, a diventare quei grandi trafficanti internazionali di cui oggi si ha bisogno: mano d'opera troppo artigianale, troppo maldestra, fin troppo riconoscibile. Sono i grandi capitalisti in persona ad incaricarsi di gestire le grandi illegalità. In tal senso possiamo dire che la delinquenza ha perso e non cessa di perdere sempre più un proprio ruolo e un interesse politico-economico. Ecco perché la critica che si muove attualmente contro questa vecchia istituzione secolare, la prigione, comincia per la prima volta ad avere realmente effetto.

Non c'è quindi da meravigliarsi se si inventino proprio adesso quelle soluzioni alternative di cui vi ho parlato prima. Non sarà la retorica di una nuova filantropia, non è alla luce di una criminologia recente che oggi si inizia ad accettare pienamente di abbattere le mura del carcere, o comunque di ridimensionarle in maniera significativa. Se per la prima volta si tocca la prigione, non è perché per la prima volta se ne riconoscono i limiti, quanto perché per la prima volta i suoi vantaggi cominciano a venire meno. Oggi non c'è più bisogno di una fabbrica di delinquenti, bensì di sostituire un controllo attraverso i professionisti del crimine che va perdendo di efficacia con un controllo di natura diversa, più sottile, più sofisticato: attraverso il sapere, la psicologia, la psicopatologia, la psicologia sociale, la psichiatria, la psichiatria sociale, la criminologia, ecc.

Sono questi controlli a garantire in maniera più efficace tutto ciò che assicurerà il controllo sociale, meglio dello strumento in ultima analisi grossolano rappresentato dalla coppia prigione-delinquenza. In altre parole, l'utilità economico-politica della delinquenza sparisce, non occorre più fabbricare delinquenti, non occorrono più prigioni, macchine produttive di illegalità, macchine di diffusione e controllo di illegalità. Di contro, occorrono strumenti di controllo che sostituiscano la coppia carcere-delinquenza, occorre una nuova coppia, una nuova diade: controllo e anormalità, il controllo da esercitarsi sugli individui devianti, che con diversa estensione occuperà il vecchio ruolo del carcere e della delinquenza.

Allora, cosa possiamo concludere da tutto ciò? Non farò proposte, giacché non credo al fallimento della prigione ma al suo successo, quel pieno successo che conosciamo sino ad oggi, per cui non occorrono più delinquenti: non viene messa in fallimento, semplicemente la si mette in liquidazione ordinaria perché non c'è più bisogno dei suoi profitti. E d'altra parte non esistono alternative alla prigione, o piuttosto, le alternative proposte rappresentano precisamente delle modalità per fare svolgere ad altro e su una

scala di popolazione molto più estesa le vecchie funzioni che si richiedevano alla coppia rustica ed arcaica “carcere-delinquenza”.

Detto questo sul fallimento e sull’alternativa alla prigione, cosa possiamo dire in pratica? Chiuderò con due o tre osservazioni di natura prevalentemente tattiche. In primo luogo, ridimensionare la prigione, diminuirne il numero, modificarne il funzionamento, denunciarne ogni abuso che vi ha luogo... non è male, anzi tutt’altro, è persino necessario. Ma cerchiamo di essere chiari: la denuncia del carcere, lo sforzo per ridimensionarlo o per trovargli delle alternative, in sé non è né rivoluzionario, né antagonista e nemmeno progressista. Al limite non è nemmeno nocivo a lungo termine per il nostro sistema nella misura in cui ha sempre meno bisogno di delinquenti e perciò di prigionieri.

In secondo luogo, credo che occorra spingersi più in profondità. Ridimensionare la prigione non è rivoluzionario e forse nemmeno progressista, specialmente se si presta scarsa attenzione a una certa maniera di far esercitare in libertà quelle funzioni carcerarie che fin qui erano esercitate all’interno della prigione stessa, e che rischiano adesso di liberarsene per essere esercitate da istanze molteplici di controllo, di sorveglianza, di normalizzazione, di risocializzazione. Una critica della prigione e la ricerca di una alternativa che non diffidassero nella maniera più rigorosa di questa ridiffusione su scala sociale dei meccanismi specifici al carcere rappresenterebbero uno sforzo politicamente pericoloso.

In terzo luogo, la questione della prigione non può risolversi e nemmeno porsi in termini di semplice teoria della pena, né solo in termini di psicologia o di sociologia criminale; il problema della prigione e della sua funzione, nonché della sua possibile scomparsa, va posto nei termini di una economia e di una politica, ossia di una economia politica delle illegalità.

Le domande da porre al potere non sono: smetterete o meno di far funzionare delle pessime prigioni che fanno tanto male all’animo – qualora non siamo detenuti e qualora non facciano male al corpo. Al potere va detto: smettetela con le chiacchiere sulla legge, smettetela con i vostri presunti impegni a fare rispettare la legge, diciteci invece cosa avete intenzione di fare con le illegalità. La vera questione è: quali sono le differenze che voi, al potere, stabilite tra le diverse illegalità? Come trattate quelle di vostra pertinenza e come trattate le altre? A cosa servono le diverse illegalità che gestite? Quali vantaggi ne ricavate, dalle une e dalle altre?

Sono queste domande sull’economia generale delle illegalità che occorre

porre al potere, ma siccome certamente non bisogna confidare in una risposta, sono queste le domande da sottomettere all'analisi. Ogni contestazione della legge penale, ogni contestazione della pena che non terrà conto di questo immenso contesto economico-politico, rappresentato dal funzionamento delle illegalità in una società, costituirà necessariamente un modo astratto di porre la domanda.

Infine, se vogliamo riprendere un tema forse fin troppo sentito: nessuna riforma della prigione senza la ricerca di un'altra società per immaginare un altro modo di punire. Credo tuttavia che, sognando un'altra società, l'essenziale non sia immaginare un modo di punire particolarmente dolce, accettabile, efficace. Occorre immaginare innanzitutto qualcosa di preliminare, senza dubbio più difficile da inventare ma che occorre senza dubbio ricercare, nonostante tutti gli esempi disastrosi che abbiamo sotto gli occhi, a destra come a sinistra, in ogni senso dei due termini; nonostante tutto la domanda da porre a questo punto è: possiamo concepire una società in cui il potere non abbia bisogno di crimini?

Il problema non è l'amore delle persone per i crimini, il problema è invece la necessità che il potere può avere di catturare le illegalità e di esercitare il proprio potere attraverso di esse. Che le usi con la prigione o inventi il gulag, credo comunque che il problema sia proprio questo: può esistere un potere che non ami il crimine?

Questo testo è la trascrizione autorizzata di una Conferenza, registrata su nastro, che Michel Foucault diede all'Università di Montreal il 15 marzo 1976, curata successivamente da Jean-Paul Brodeur che si sforzò di rispettare al massimo lo stile orale dell'intervento. In francese venne pubblicata sulla rivista *Criminologies* (XXVI, 1, 1993) ma non nei volumi postumi di *Dits et écrits* in quanto non venne mai rivista dall'autore. Il traduttore italiano, Adolfo Marino, nel presentarla su *Futuro anteriore* (I, 1995), avverte che ha dovuto modificare qualche passaggio nella struttura delle frasi per facilitare la comprensione del testo. La ripresentiamo con qualche modifica solamente lessicale e stilistica che snellisce ulteriormente la fluidità del discorso (NdC).

XV STREGONERIA E FOLLIA

Intervista di R. Jaccard

*Da una ventina d'anni, Thomas S. Szasz ha sviluppato il tema delle analogie fondamentali tra la persecuzione degli eretici e delle streghe nei tempi passati e la persecuzione dei folli e dei malati mentali oggi. Questo è il soggetto principale del suo libro, *Fabriquer la folie*, che mostra come lo Stato terapeutico si sia sostituito allo Stato teologico. Gli psichiatri e, più in generale, gli addetti alla salute mentale sono riusciti a far risorgere l'Inquisizione ed a spacciarla per nuova panacea scientifica. Storicamente, il parallelo tra l'Inquisizione e la psichiatria le sembra fondato?*

Le streghe, queste malate di mente non riconosciute come tali, che una società alquanto sfortunata (perché ancora priva di psichiatri) destinava al rogo: quando ci si libererà di questo luogo comune che tanti libri ripropongono ancora oggi?

Ciò che vi è di significativo e di forte nell'opera di Szasz, è l'aver mostrato che la continuità storica non va dalla strega alla malata, ma dall'istituzione-stregoneria alla istituzione-psichiatria. La questione non è certo che la strega, con le sue povere fantasticherie e le sue potenze occulte, deve essere finalmente riconosciuta come alienata da una scienza benefica ma ritardataria. Szasz mostra piuttosto che un particolare tipo di potere veniva esercitato attraverso la sorveglianza, gli interrogatori, i decreti dell'Inquisizione e che è ancora lui, per trasformazioni successive, che ci interroga ancora adesso, indaga sui nostri sogni e desideri, si preoccupa delle nostre notti, incalza i nostri segreti e traccia i confini, definisce gli anormali, provvede alle correzioni e assicura le funzioni dell'ordine.

Szasz ha definitivamente, spero, spostato il vecchio interrogativo: gli stregoni erano dei folli? e l'ha posto in questi termini: in che cosa gli effetti di potere legati al lavoro da fatica degli inquisitori — musi lunghi e denti aguzzi — si ritrovano ancora oggi nell'apparato psichiatrico? *Fabriquer la folie* mi sembra un libro importante nella storia delle tecniche congiunte del potere e del sapere.

Thomas Szasz descrive la curiosità insaziabile degli inquisitori verso i fantasmi sessuali e le attività delle loro vittime — le streghe — e la

paragona a quella degli psichiatristi. Questo paragone le sembra giustificato?

Bisognerà pure sbarazzarsi dei «marcusismi» e dei «reichismi» che ci hanno sempre impacciato e che vogliono farci credere che la sessualità è, fra tutte le cose, quella più ostinatamente «repressa» e «super-repressa» dalla nostra società «borghese», «capitalista», «ipocrita» e «vittoriana». Mentre, fin dal Medioevo, non c'è niente di più studiato, interrogato, capito, illustrato e dibattuto, obbligato alla confessione, sollecitato ad esprimersi e lodato dal momento in cui riesce finalmente a costruire il suo proprio linguaggio. Nessuna civiltà ha conosciuto una sessualità più ciarlieria della nostra. E molti credono ancora di comportarsi da sovversivi quando in realtà non fanno che obbedire a questa ingiunzione a confessare, a questa requisitoria secolare che ci costringe, noi altri occidentali, a rivelare tutto del nostro desiderio.

Dall'Inquisizione, attraverso la penitenza, l'esame di coscienza, la direzione spirituale, l'educazione, la medicina, l'igiene, la psicanalisi e la psichiatria, si è sempre insinuato che la sessualità custodisse, al di là di noi stessi, una verità profonda e determinante. Dicci qual è il tuo piacere, non ci nascondere nulla di ciò che passa nel tuo cuore e nel tuo sesso; noi sapremo chi sei e ti diremo quel che vali.

Szasz ha visto bene, credo, che questo mettere «all'ordine del giorno» la questione sessualità non era semplicemente legato all'interesse morboso degli inquisitori sconvolti dal proprio desiderio; ma che con ciò prendeva forma un tipo moderno di potere e di controllo sugli individui. Szasz non è uno storico e può darsi che si possa polemizzare con lui. Ma nel momento in cui il discorso sulla sessualità affascina tanti storici, ha un significato senz'altro positivo che uno psicanalista abbia riproposto in termini di storia gli interrogativi su di essa. E le intuizioni di Szasz sono proprio quelle che ben si ricollegano a ciò che rivela il notevole libro di Le Roy Ladurie, *Montaillou, village occitain*.

Cosa pensa dell'idea di Szasz secondo la quale per comprendere la psichiatria istituzionale — e tutti i movimenti d'igiene mentale — conviene studiare gli psichiatri e non i pretesi malati?

Se si tratta di studiare la psichiatria istituzionale, è evidente. Ma io credo che Szasz vada più lontano. Tutti sognano di scrivere una storia dei folli, tutti sognano di passare dall'altra parte e di mettersi sulle tracce delle grandi evasioni e dei sottili regressi del delirio. Così, col pretesto di mettersi ad ascoltare e di lasciar parlare i folli stessi, si accetta la partizione (*partage*) come già avvenuta. Sarebbe molto meglio invece piazzarsi nel punto dove il

macchinario che assegna qualifiche e squalifiche funziona, mettendo gli uni di fronte agli altri, i folli e i non folli. La follia è una conseguenza del potere quanto e non certo meno della non-follia; non sfreccia attraverso il mondo come una bestia furtiva la cui corsa sarà arrestata dalle gabbie del manicomio. Rappresenta invece, in una spirale senza fine, una risposta tattica a quella tattica da cui è investita. In un altro libro di Szasz, *Il mito della malattia mentale*, c'è un capitolo che mi sembra esemplare a questo proposito: l'isteria vi viene analizzata nella sua intima struttura come prodotto del potere psichiatrico, ma anche come la contromossa che ad esso viene opposta e come la trappola in cui cade.

Se lo Stato terapeutico ha sostituito lo Stato teologico e se la medicina e la psichiatria sono diventate oggi le forme più coattive e al tempo stesso più subdole di controllo sociale, non sarebbe necessario, in una prospettiva individualista e libertaria come quella di Szasz, lottare per una separazione tra Stato e medicina?

C'è qui una difficoltà per me. Mi domando se Szasz non identifichi, in un modo un po' forzato, il potere con lo Stato.

Questa identificazione può forse spiegarsi con la duplice esperienza di Szasz: esperienza europea, in una Ungheria totalitaria dove tutte le forme e tutti i meccanismi di potere erano gelosamente controllati dallo Stato, ed esperienza in un'America imprregnata della convinzione che la libertà inizia là dove finisce l'intervento centralizzato dello Stato. In effetti, io non credo che il potere sia soltanto lo Stato o che il non-Stato sia già la libertà. È vero (Szasz ha ragione) che i circuiti della psichiatizzazione, della psicologizzazione, anche se passano attraverso i genitori, i familiari, l'ambiente immediatamente circostante, sono sostenuti sempre alla fine da un vasto complesso medico-amministrativo. Ma il medico «libero» della medicina «liberale», lo psichiatra nel suo studio o lo psicologo nella propria stanza, non rappresentano una alternativa alla medicina istituzionale. Essi fanno parte dello stesso sistema reticolare anche nel caso in cui si pongono al polo opposto di quello dell'istituzione. Tra lo Stato terapeutico di cui parla Szasz e la medicina in libertà c'è tutto un gioco di sostegni e di rimandi complessi. L'ascolto silenzioso dell'analista nella sua poltrona non è estraneo al questionario pressante, alla sorveglianza stretta del manicomio. Non penso che si possa attribuire l'aggettivo di «libertaria» — Szasz lo fa? non mi ricordo più — ad una medicina che non è che «liberale», cioè legata ad un profitto individuale che lo Stato protegge, tanto più che per altro verso ne

trae vantaggio. Szasz cita giustamente alcuni interventi anti-statali di questa medicina liberale ed essi sono stati effettivamente salutari. Ma mi sembra che questo rappresenti l'utilizzazione in versione combattiva — «l'estremizzazione generosa» — di una medicina la cui finalità è comunque quella d'assicurare, insieme allo Stato e addossando a lui, il tranquillo corso di una società normalizzatrice. Più che lo Stato terapeutico, è la società della normalizzazione, con i suoi ingranaggi istituzionali o privati, che bisogna studiare e criticare.

Il libro *Lo psicanalismo* di Robert Castel mi sembra abbia fatto luce in termini davvero esatti su questa grande trama ininterrotta che va dal triste dormitorio al remunerativo divano.

[*Le Monde*, n. 9720 del 23 aprile 1976, p. 18, ora in DE, III, n. 175, pp. 89-92]

XVI NO AL SESSO RE

Intervista di B.-H. Lévy

Lei inaugura, con La volontà di sapere, una storia della sessualità che si preannuncia monumentale. Cos'è che giustifica oggi, secondo lei, Michel Foucault, una impresa di tale ampiezza?

Di tale ampiezza? No, no, di tale limita tezza piuttosto. Io non voglio fare la cronaca dei comportamenti sessuali attraverso le epoche e le civiltà. Voglio seguire un filo molto più impalpabile: quello che durante tanti secoli ha legato insieme, nelle nostre società, il sesso e la ricerca della verità.

In che senso precisamente?

Il problema è in ultima analisi il seguente: come avviene che, in una società come la nostra, la sessualità non è semplicemente ciò che permette di riprodurre la specie, la famiglia, gli individui? Non è semplicemente qualcosa che procura piacere e godimento? Come è successo che sia stata considerata il luogo privilegiato in cui è possibile leggere, in cui si rivela la nostra «verità» profonda? Perché questo è l'essenziale: dal cristianesimo in poi, l'Occidente non ha smesso di dire: «Per sapere chi sei veramente, conosci la situazione del tuo sesso». Il sesso è sempre stato il *foyer* in cui si intreccia, nello stesso tempo ed insieme al divenire della nostra specie, la nostra «verità» di soggetto umano.

La confessione, l'esame di coscienza, tutto un modo di insistere sui segreti e l'importanza della carne non hanno rappresentato solo un mezzo per proibire il sesso o per respingerlo il più lontano possibile dalla coscienza, sono stati anche un modo per piazzare la sessualità al centro dell'esistenza e per collegare la salute alla matrice dei suoi movimenti misteriosi. Il sesso ha rappresentato, nelle società cristiane, la cosa che bisognava esaminare, sorvegliare, con fessare, trasformare in discorso.

Da qui la tesi paradossale su cui è costruito questo primo volume: lungi da farne il loro tabù, il loro principale divieto, le nostre società non hanno mai cessato di parlare della sessualità né di farla parlare...

Si potrebbe benissimo parlare della sessualità, e molto anche, ma solo per vietarla.

Ma io ho voluto sottolineare due cose importanti. Innanzitutto che il porre

in luce, in «chiaro», la sessualità non avviene solamente nei discorsi ma nella realtà delle istituzioni e delle pratiche.

In secondo luogo, che i divieti esistono, numerosi e forti. Ma che essi fanno parte di una economia complessa nella quale convivono con gli incitamenti, le celebrazioni, le valorizzazioni. Di questo tipo sono le proibizioni su cui si insiste sempre. Io vorrei far ruotare un po' la scenografia; cogliere in ogni caso l'insieme dei dispositivi. E poi lei sa bene che si è fatto di me lo storico deprimente dei divieti e del potere repressivo, un tipo che racconta sempre storie a doppio termine: la follia e il suo internamento, la diversità e la sua emarginazione, la delinquenza e la sua carcerazione.

In realtà, il mio problema si è sempre situato sul versante di un altro termine: la verità. In che modo il potere che si esercita sulla follia ha potuto produrre il discorso vero della psichiatria? Stessa cosa per la sessualità: si tratta di riaffermare la volontà di sapere nel momento in cui il potere si è dedicato al sesso. Io non voglio fare la sociologia della storia di un divieto ma la storia politica di una produzione di verità.

Una nuova rivoluzione nel concetto di storia? L'alba di un'altra «nuova storia»?

Gli storici, anni fa, sono stati molto fieri di scoprire che potevano fare non solo la storia delle battaglie, dei re e delle istituzioni ma anche quella dell'economia. Ed eccoli ora in preda allo stupore perché i più furbi tra loro hanno mostrato che era possibile fare anche la storia dei sentimenti, dei comportamenti, dei corpi.

Che la storia dell'Occidente non sia scindibile dal modo in cui la verità è prodotta e fa sentire i suoi effetti, lo capiranno, ben presto. A forza di insistere anche i sordi capiscono. Viviamo in una società che procede in gran parte «sulla verità» — voglio dire che produce e mette in circolazione discorsi aventi funzione di verità, spacciati per tali e che da ciò ricavano dei poteri specifici. L'attivazione di discorsi veri (e che d'altronde cambiano senza sosta) è uno dei problemi fondamentali dell'Occidente.

La storia della «verità» — del potere inerente ai discorsi accettati come veri — è interamente da fare. Quali sono i meccanismi positivi che, producendo la sessualità in questo o in quel modo, comportano degli effetti di miseria?

In ogni caso, quel che vorrei studiare, per ciò che mi riguarda, sono tutti quei meccanismi che nella nostra società invitano, incitano, costringono a

parlare del sesso.

Alcuni le risponderebbero che, malgrado que sta produzione discorsiva, la repressione e la miseria sessuale esi stono, eccome...

Sì, l'obiezione mi è stata già fatta. Ha ra gione: viviamo tutti più o meno in uno stato di mi seria sessuale. Detto questo, è vero che non è di tale vissuto che tratta il mio libro...

Perché? È una scelta deliberata?

Quando comincerò, nei volumi seguenti, gli studi concreti a proposito delle donne, dei bambini, dei perversi, proverò ad analizzare le forme e le condizioni di questa miseria. Ma per il momento si tratta di fissare il metodo. Il problema è di sapere se questa miseria deve essere spiegata negativa mente rimandandola ad un divieto fondamentale o ad una proibizione relativa ad una situazione econo mica («lavorate, non fate l'amore»); oppure se essa non sia l'effetto di procedure molto più com plesse e molto più positive.

Quale potrebbe essere in questo caso una spiegazione «positiva»?

Voglio fare un paragone presuntuoso. Cosa ha fatto Marx quando, nella sua analisi del capi tale, ha incontrato il problema della miseria ope raia? Ha rifiutato la spiegazione abituale, che fa ceva di questa miseria la conseguenza di una scar sità naturale o di un furto architettato. E ha detto in sostanza: stabilito in cosa consiste, nelle sue leggi fondamentali, la produzione capitalistica, que sta non può produrre che miseria. Il capitalismo non ha come sua ragion d'essere il compito di affa mare i lavoratori ma non può svilupparsi senza af famarli. Marx ha sostituito l'analisi della produzione alla denuncia di un furto. *Mutatis mutandis*, è un po' questo che ho voluto fare. Non si tratta di ne gare la miseria sessuale ma non si tratta neanche di spiegarla attraverso la repressione. Tutto il pro blema sta nell'individuare quali sono i meccanismi positivi che, producendo la sessualità in questo o in quel modo, comportano effetti di miseria.

Un esempio che tratterò in un prossimo volume: all'inizio del XVIII secolo si accorda improvvisamente una importanza enorme alla masturbazione infantile, che viene perseguitata dappertutto come una epidemia repentina, terribile, suscettibile di compromettere tutta la specie umana.

Bisogna forse ammettere che la masturbazione dei bambini era diventata d'un tratto inaccettabile per una società capitalistica in via di sviluppo? È l'ipotesi di certi «reichiani» moderni. Non mi pare molto soddisfacente.

Invece, ciò che era importante a quell'epoca era la riorganizzazione dei

rapporti tra bambini ed adulti, genitori, educatori, era l'intensificazione dei rapporti intra-familiari, era l'infanzia in quanto posta in gioco comune per genitori, istituzioni educative, istanze di igiene pubblica; era l'infanzia come vivaio per le popolazioni future. Punto di incrocio di corpo e anima, di salute e morale, di educazione e di *dressage*, il sesso dei bambini è diventato al tempo stesso un bersaglio ed uno strumento di potere. Si è costituita una sessualità dei bambini specifica, precaria, pericolosa, da sorvegliare costantemente.

Da qui una miseria sessuale dell'infanzia e dell'adolescenza da cui le nostre generazioni non si sono ancora affrancate; ma lo scopo ricercato non era questa miseria, l'obiettivo non era di vietare. Era di costituire, attraverso la sessualità infantile, diventata improvvisamente importante e misteriosa, una rete di potere sull'infanzia.

L'idea che la miseria sessuale derivi dalla repressione, l'idea per cui per essere felici bisogna liberare la nostra sessualità, è in fondo quella stessa dei sessuologi, dei medici e dei poliziotti del sesso...

Sì, ed è per questo che essi ci tendono una trappola pericolosa. Ci dicono più o meno: «Voi possedete una sessualità, questa sessualità è al tempo stesso frustrata e muta; ipocriti divieti la reprimono. Allora venite da noi, diteci, mostrateci ogni cosa, confidateci i vostri disgraziati segreti...».

Questo tipo di discorso è, in effetti, un formidabile strumento di controllo e di potere. Si serve, come sempre, di ciò che dicono le persone, di ciò che esse sentono, di ciò che esse sperano. Sfrutta la loro tentazione di credere che per essere felici sia sufficiente sfondare le barriere del discorso e rimuovere qualche divieto. Mentre in realtà come effetto si ha quello di ricacciare indietro e ingabbiare (*quadriller*) i movimenti di rivolta e di liberazione...

Da qui, suppongo, i malintesi di certi critici: «Per Foucault, repressione o liberazione del sesso è la stessa cosa...». Oppure ancora: «Il Mouvement pour la Liberté d'Avortement et de la Contraception e Laissez-les vivre fanno in fondo lo stesso discorso...».

Sì! su questo punto è necessario ugualmente fare chiarezza. Mi hanno fatto dire effettivamente che tra il linguaggio della censura e quello della controcensura, fra il discorso del puritano e quello della liberazione del sesso, non c'è reale differenza. Hanno preteso che li avessi ficcati tutti quanti nello stesso sacco per gettarli a fiume come fossero tanti gattini. Radicalmente falso: non è per nulla ciò che ho voluto dire. D'altronde l'importante è che non l'ho detto affatto.

Lei conviene comunque che ci sono degli elementi, degli enunciati in comune...

Ma una cosa è l'enunciato, un'altra il di scorso. Ci sono degli elementi tattici comuni e delle strategie diverse.

Per esempio?

I movimenti cosiddetti di «liberazione sessuale» vanno presi, credo, come movimenti che cercano di affermarsi a partire dalla sessualità. Il che vuol dire due cose: sono movimenti che partono dalla sessualità, dal dispositivo di sessualità all'interno del quale siamo catturati, e lo fanno funzionare sino all'estremo; ma al tempo stesso ne prendono le distanze, gli si sottraggono e lo aggirano.

A cosa possono somigliare questi aggiramenti?

Prenda il caso dell'omosessualità. È verso gli anni 1870 che gli psichiatri hanno cominciato a farne un'analisi medica: punto di partenza certamente per tutta una serie di interventi e di controlli di nuovo tipo. Si comincia sia ad internare gli omosessuali nei manicomi, sia a darsi da fare per curarli. Un tempo li si percepiva come dei libertini e talvolta come dei delinquenti (da qui le condanne che potevano essere molto severe — a volte il rogo ancora nel XVIII secolo — ma che erano necessariamente rare). Ormai li si percepisce tutti all'interno di una parentela globale con i folli, come i malati dell'istinto sessuale. Ma, prendendo alla lettera simili discorsi in modo da aggirarli, si vedono apparire risposte dai connotati di sfida: e sia, noi siamo quelli che voi dite, per natura, ma lattia o perversione, come vi pare. Bene, se noi siamo tutto ciò, siamo fino in fondo: perciò se volete sapere cosa siamo ve lo spiegheremo noi stessi meglio di voi.

Tutta una letteratura dell'omosessualità, molto differente dai racconti libertini, è apparsa alla fine del XIX secolo: pensi a Wilde o a Gide. È il rovesciamento strategico di una stessa volontà di verità.

È quanto avviene in effetti con tutte le minoranze, le donne, i giovani, i Neri americani...

Sì, certo. Si è provato a lungo ad agganciare le donne alla loro sessualità. «Voi non siete altro che il vostro sesso», si diceva loro da secoli. E questo sesso, aggiungevano i medici, è fragile, quasi sempre malato e sempre apportatore di malattia. «Voi siete la malattia dell'uomo».

E questa situazione molto antica è precipitata verso il XVIII secolo per approdare ad una patologizzazione della donna: il corpo della donna diventa la cosa medica per eccellenza. Tenterò più in là di fare la storia di questa

immensa «ginecologia» nel senso ampio del termine.

Ma i movimenti femministi hanno raccolto la sfida. Siamo sesso per natura? Ebbene, siamo, ma nella sua singolarità, nella sua specificità irriducibile. Traiamone le conseguenze e reinventiamo un nostro proprio modello di esistenza politica, economica, culturale... Sempre lo stesso movimento: partire da questa sessualità, nella quale lei si vuole colonizzare, per poi attraversarla e dirigersi verso altri approdi.

La strategia che lei descrive, questa strategia a doppio taglio, è ancora una strategia di liberazione nel senso classico? O non bisogna dire piuttosto che, per liberare il sesso, bisogna ormai detestarlo e passargli oltre?

Si delinea oggi un movimento che mi sembra risalire alla china del «sempre più sesso», del «sempre più verità nel sesso» a cui per vari secoli ci si era votati: si tratta non dico di riscoprire ma di fabbricare di bel nuovo altre forme di piacere, di relazione, di convivenza, di legami, d'amore, di intensità.

Ho l'impressione di avvertire attualmente un broncio «anti-sexo» (non sono profeta, tutt'al più diagnosticatore) come se si stesse producendo uno sforzo in profondità per scrollare questa grande *sexographie* che ci fa decifrare il sesso come l'universale segreto.

Qualche segno di questa diagnosi?

Solamente un aneddoto. Un giovane scrittore, Hervé Guibert, aveva scritto dei racconti per bambini: nessun editore li aveva accettati. Lui ha scritto un altro testo, per altro davvero notevole e dalle apparenze molto *sexo*.

Era questa la condizione per trovare udienza e farsi pubblicare. Ed eccolo quindi alle stampe (si tratta di *La mort propagande*). Bisogna leggerlo: mi sembra che sia il contrario di quella scrittura sessuografica che è divenuta la legge della pornografia e talvolta della buona letteratura: giungere progressivamente fino a nominare del sesso quello che c'è di più innominabile. Hervé Guibert dichiara fin dall'inizio il peggio e l'estremo — «Volete che se ne parli, ebbene, diamoci sotto e ne sentirete più di quante non ne abbiate mai sentite» — e con l'infame materiale costruisce dei corpi, dei miraggi, dei castelli, delle fusioni, delle tenerezze, delle filiazioni, delle ebbrezze; tutto il pesante coefficiente di sesso si è volatilizzato.

Ma questo non è che un esempio di una sfida *anti-sexo* della quale si possono ritrovare molti altri segni. Potrebbe essere la fine di questo tetto deserto della sessualità, la fine della monarchia del sesso.

A condizione di non essersi votati, legati a doppio filo al sesso come ad

una fatalità. E questo fin dall'infanzia, come si dice...

Proprio. Guardi cosa accade a proposito dei bambini. Si dice: la vita dei bambini è la loro vita sessuale. Dal biberon alla pubertà non si tratta che di questo. Dietro il desiderio di imparare a leggere o al gusto per i fumetti c'è ancora e sempre la sessualità. Ebbene, è sicuro lei che questo tipo di di scorso sia effettivamente liberatorio? È sicuro che non rinchiuda i bambini in una sorta di insularità sessuale? E se essi se ne infischiassero, dopo tutto? Se la libertà di non essere adulto consistesse proprio nel non essere asservito alla legge, al principio, al luogo comune alla fin fine così noioso della sessualità? Se si potesse avere con le cose, con le persone, con i corpi, dei rapporti polimorfi, non sarebbe questa l'infanzia? Gli adulti, questo polimorfismo, lo chiamano perversità, per rassicurarsi, colorandolo così col chiaro-scuro monotono del loro sesso.

Il bambino è oppresso da coloro stessi che pretendono di liberarlo?

Legga il libro di Schérer e Hocquenghem, *Miti dell'infanzia*: mostra bene che il bambino possiede un regime di piacere per il quale la griglia *sexo* costituisce una vera prigione.

È un paradosso?

Le mie affermazioni discendono dall'idea che la sessualità non è fondamentalmente ciò di cui il potere ha paura; ma che è, ben prima di ogni altra cosa, sicuramente ciò attraverso cui esso si esercita.

Guardi tuttavia gli Stati autoritari: si può forse dire che il potere si esercita non contro ma attraverso la sessualità?

Due fatti recenti, apparentemente contraddittori. Circa diciotto mesi fa, la Cina ha cominciato una campagna contro la masturbazione dei bambini, esattamente nello stile di quella che aveva conosciuto il XVIII secolo europeo (impedisce di lavorare, rende sordi, fa degenerare la specie...). Per contro, prima della fine dell'anno, l'Urss si accinge a ricevere, per la prima volta, un Congresso di psicanalisti (bisogna bene che li riceva dato che lì non ce ne sono). Liberalizzazione? Disgelo sul versante dell'inconscio? Primavera della libido sovietica contro l'imborghesimento morale dei cinesi? Nelle stupidità decrepite di Pechino e nelle nuove curiosità dei sovietici, io vedo soprattutto il doppio riconoscimento del fatto che, espressa e proibita, detta e interdotta, la sessualità è un relé di cui nessun sistema moderno di potere può fare a meno. Temiamo, temiamo il socialismo dal volto sessuale.

In altri termini, il potere non è più necessariamente quello che censura e rinchiude?

Da un punto di vista generale, direi che il divieto, il rifiuto, la proibizione, lungi dal costituire le forme essenziali del potere non ne sono che i limiti, le forme rozze o estreme. Le relazioni di potere sono, innanzi tutto, produttive.

È una idea nuova in confronto ai suoi libri precedenti.

Se volessi darmi delle arie e ammantarmi di una coerenza un po' fittizia, le direi che questo è sempre stato il mio problema: effetti di potere e produzione di verità.

Mi sono sentito sempre a disagio di fronte a quella nozione di ideologia che è stata così tanto utilizzata in questi ultimi anni. È servita per spiegare gli errori, le illusioni, le false rappresentazioni, in breve tutto ciò che impedisce la formazione di discorsi veri. È servita anche per indicare il rapporto fra quello che passa nella testa delle persone e il loro ruolo nei rapporti di produzione. Grosso modo: l'economia del non-vero. Il mio problema è sempre stato la politica del vero. Ho impiegato molto tempo per rendermene conto.

Perché?

Per varie ragioni. Innanzi tutto perché il potere in Occidente è ciò che si mostra di più, dunque ciò che si nasconde meglio: quella che si chiama «vita politica» fin dal XIX secolo è (un po' come la Corte ai tempi della Monarchia) la maniera in cui il potere si offre in rappresentazione. Non è né lì né così che esso funziona. I rapporti di potere sono forse tra le cose più nascoste nel corpo sociale. D'altra parte, dal XIX secolo, la critica della società si è fatta, essenzialmente, a partire dal carattere effettivamente determinante dell'economia. Giusto ridimensionamento del «politico», certamente, ma tendenza pure a trascurare le relazioni di potere elementari che potevano essere costitutive dei rapporti economici.

Terza ragione: una tendenza che è comune alle istituzioni, ai partiti, a tutta una corrente del pensiero e dell'azione rivoluzionaria e che consiste nel non percepire il potere che nella forma e negli apparati dello Stato. Il che ha per effetto, quando ci si volge verso gli individui, di non ritrovare più il potere se non nelle loro teste (in forma di rappresentazione, d'accettazione o di interiorizzazione).

E, di fronte a questo, lei ha voluto fare cosa?

Quattro cose: ricercare ciò che vi può essere di più nascosto nelle relazioni di potere; riaffermarle fin dentro le infrastrutture economiche; seguirle nelle loro forme non solo statuali ma infra-statali e para-statali; ritrovarle nella materialità del loro gioco.

A partire da quale momento lei ha compiuto questo genere di analisi?

Se vuole un riferimento bibliografico, è in *Sorvegliare e punire*. Preferirei dire però che è a partire da una serie di eventi e di esperienze che si sono potute fare dopo il 1968 a proposito della psichiatria, la delinquenza, la scolarità, ecc.. Ma credo che questi stessi avvenimenti non avrebbero mai potuto acquistare il loro significato e la loro intensità se dietro non avessero avuto quelle due gigantesche ombre che sono state il fascismo e lo stalinismo. Se la miseria operaia — questa sotto-esistenza — ha fatto ruotare il pensiero politico del XIX secolo intorno all'economia, il fascismo e lo stalinismo — questi sovra-poteri (*sur-pouvoirs*) — introducono l'inquietudine politica nelle nostre società attuali.

Da qui, due problemi: il potere funziona come? È sufficiente che esso interdica con fermezza per funzionare realmente? E poi: è sempre dall'alto al basso e dal centro alla periferia che si muove?

In effetti, ho notato in La volontà di sapere questo spostamento, questo slittamento essenziale: lei rompe nettamente stavolta con un naturalismo diffuso da cui i suoi libri precedenti apparivano ossessionati.

Quel che lei chiama «naturalismo» si riferisce, credo, a due cose. Una certa teoria, l'idea che sotto il potere, le sue violenze e i suoi artifici bisogna ritrovare le cose stesse nella loro vivacità primitiva: dietro i muri del manicomio la spontaneità della follia; attraverso il sistema penale la febbre generosa della delinquenza; sotto il divieto sessuale la freschezza del desiderio. E anche una certa scelta estetico-morale: il potere è male, è sporco, è povero, sterile, monotono, morto; così ciò su cui s'esercita il potere è bene, è buono, è ricco.

Sì. Il tema infine comune alla vulgata marxista e al neo-giudaismo: «Sotto il selciato, la spiaggia».

Se vuole. Ci sono momenti in cui queste semplificazioni sono necessarie. Per ruotare di tanto in tanto lo scenario e passare dal pro al contro un simile dualismo è provvisoriamente utile.

Dopodiché arriva il tempo della pausa, il momento della riflessione e del riequilibrio?

Al contrario. Deve arrivare il momento della nuova mobilità e del nuovo spostamento. Perché questi rimbalzi dal pro al contro si bloccano presto, non potendo far altro che ripetersi e formando ciò che Jacques Rancière chiama la *doxa gauchiste*. Quando si ripete indefinitamente lo stesso ritornello della canzonetta antirepressiva, le cose restano immobili e chiunque può cantare la

stessa aria senza che gli si presti attenzione.

Questo rovesciamento di valori e di verità, di cui ho parlato prima, è stato importante non perché se ne possono ricavare dei semplici evviva (viva la follia, viva la delinquenza, viva il sesso), bensì nella misura in cui viene utilizzato per approntare nuove strategie. Guardi, quello che spesso oggi mi disturba — al limite ciò che mi fa pena — è che tutto il lavoro fatto da una quindicina di anni in qua, spesso nella difficoltà e talvolta nella solitudine, non funziona più per certuni che come simbolo di appartenenza: essere dalla «parte giusta», dalla parte della follia, dalla parte dei bambini, della delinquenza, del sesso.

Non esiste una parte giusta?

Bisogna passare dall'altra parte — della «parte giusta» — ma per tentare di sottrarsi da quei meccanismi che fanno apparire sempre due parti: per disciogliere quella falsa unità, quella natura illusoria dell'altra parte per cui si milita. È qui che comincia il vero lavoro, quello dello storico del presente.

È già più di una volta che lei si attribuisce la definizione di storico. Cosa significa? Perché storico e non filosofo?

Usando una forma semplice come per una favola per bambini, dirò che la questione della filosofia è stata per molto tempo: «In questo mondo in cui tutto perisce, cosa è che non trapassa? Cosa siamo noi, noi che dobbiamo morire, in rapporto a ciò che non trapassa?».

Mi sembra che dal XIX secolo la filosofia non abbia smesso di muoversi verso l'interrogativo: «Co sa avviene attualmente, e cosa siamo noi, noi che forse non siamo nient'altro e niente di più di ciò che avviene attualmente?». La questione della filosofia è la questione di quel presente che noi stessi siamo. È per questo che la filosofia oggi è intera mente politica e interamente storica. Essa è la politica immanente alla storia, è la storia indispensabile alla politica.

Non c'è oggi un ritorno alla più classica, alla più metafisica delle filosofie?

Non credo in nessuna forma di ritorno. Di rei solo questo, e un po' per gioco. Il pensiero dei primi secoli cristiani aveva dovuto rispondere alla domanda: «Cosa avviene attualmente? Che tempo è il nostro? Come e quando avverrà quel ritorno di Dio che ci è stato promesso? Che fare in quel frattempo che è quasi di troppo? E cosa siamo noi, noi che siamo questo passaggio?».

Si potrebbe affermare che su questo versante della storia in cui la

rivoluzione deve ritornare e non è ancora venuta, noi poniamo la stessa domanda: «Chi siamo noi, noi che siamo di troppo in questo lasso di tempo in cui non avviene quello che do vrebbe avvenire?». Tutto il pensiero moderno come tutta la politica sono stati dominati dalla questione della rivoluzione.

La questione della rivoluzione, lei, per parte sua, continua a porla e a rifletterci sopra? Rimane ai suoi occhi la questione per eccellenza?

Se la politica esiste dal XIX secolo è per ch  c'  stata la Rivoluzione. Non   quest'ultima un caso particolare, una componente di quella.   la politica che, sempre, si colloca in rapporto alla Rivoluzione. Quando Napoleone diceva: «La forma moderna del destino   la politica», non faceva che prendere atto delle conseguenze di questa verit , dato che veniva dopo la Rivoluzione e prima dell'e ventuale ritorno di un'altra.

Il verificarsi di nuovo della rivoluzione: questo   proprio il nostro problema.   certo che se non fosse cos , la questione dello stalinismo non sarebbe che una questione scolastica — semplice problema di organizzazione della societ  o di validit  dello schema marxista. Ora,   di ben altro che si tratta con lo stalinismo. Lei lo sa bene:   la desiderabilit  stessa della rivoluzione che costituisce oggi un problema...

Lei desidera la rivoluzione? Desidera qual cosa che vada oltre il semplice valore etico di lot tare qui e ora, a fianco di questi o di quelli, folli e prigionieri, oppressi e miserabili?

Non ho risposte. Ma credo, se vuole, che fare della politica diversa da quella politicante,   tentare di sapere con la maggiore onest  possibile se la rivoluzione   desiderabile. Significa esplorare quel terribile scavo di talpa su cui la politica rischia di traballare.

Se la rivoluzione non fosse pi  desiderabile, la politica rimarrebbe quello che lei dice?

No, non credo. Bisognerebbe inventarne un'altra o qualcosa con cui sostituirla. Noi viviamo forse la fine della politica. Perch , se   vero che la politica   un campo che si   aperto per l'esistenza della rivoluzione, e se la questione della rivoluzione non pu  pi  porsi in quei termini, allora la politica rischia di scomparire.

Ritorniamo alla sua politica, quella che lei ha messo per iscritto in La volont  di sapere. Lei dice:« L  dove c'  il potere, c'  resistenza». Non reintroduce forse cos  quella natura che poco fa sperava di aver eliminato?

Non penso, perch  questa resistenza di cui parlo non   una sostanza. Non   anteriore al po tere a cui si oppone. Ne   assolutamente contemporanea ed

estesa allo stesso modo.

L'immagine riflessa del potere? Sarebbe lo stesso. Il selciato sotto la spiaggia, in ogni caso...

Non si tratta neanche di questo. Perché se essa non fosse che questo, non resisterebbe affatto. Per resistere bisogna che sia come il potere. Altrettanto ingegnosa, altrettanto mobile, altrettanto pro duttiva. Che come esso si organizzi, si coaguli, si cementi. Che, come esso, venga dal basso e si diffonda strategicamente.

«Là dove esiste il potere, c'è della resistenza», è quasi un tautologia, di conseguenza...

Assolutamente no. Io non pongo una sostanza della resistenza di fronte alla sostanza del potere. Io dico semplicemente: quando si dà un rapporto di potere c'è una possibilità di resistenza. Noi non siamo mai intrappolati dal potere: si può sempre modificarne l'influenza, nelle condizioni determinate e secondo una strategia precisa.

Potere e resistenza... Tattica e strategia... perché questo fondo di metafore guerresche? Pensa che il potere sia da pensare ormai nella forma della guerra?

Ne so troppo poco per adesso. Una cosa mi sembra certa: per analizzare i rapporti di potere non disponiamo di molto più che due modelli: quello che ci propone il diritto (il potere come legge, divieto, istituzione) ed il modello guerriero o strategico in termini di rapporti di forza. Il primo è stato intensamente utilizzato ed ha mostrato, credo, il suo carattere inadeguato: si sa bene che il diritto non riesce a descrivere il potere

Dell'altro so bene che si parla molto lo stesso. Ma si resta alle parole: si utilizzano nozioni già confezionate o metafore («guerra di tutti contro tutti», «lotta per la vita»), o ancora schemi formali (le strategie vanno molto di moda presso certi sociologi o economisti soprattutto americani). Credo che bisognerebbe provare a focalizzare meglio questa analisi dei rapporti di forza.

La concezione guerriera dei rapporti di potere era già presente fra i marxisti?

Ciò che mi stupisce, nelle analisi marxiste, è che si tratta sempre di lotta di classe, ma c'è una parola nell'espressione alla quale si presta meno attenzione: ed è «lotta». Qui di nuovo bisogna tener conto delle sfumature. I più grandi marxisti (a cominciare da Marx) hanno molto insistito sui problemi militari (esercito come apparato dello Stato, sollevazione armata,

guerra rivoluzionaria). Ma, quando parlano di lotta di classe come molla generale della storia, si preoccupano soprattutto di sapere cos'è la classe, dove si colloca, chi comprende: mai in che consiste concretamente la lotta. Con una eccezione: i testi non teorici ma storici di Marx stesso che sono di gran lunga molto più acuti.

Lei pensa che i suoi libri possano colmare questa lacuna?

Non ho questa pretesa. In generale penso che gli intellettuali — se questa categoria esiste o se deve ancora esistere, cosa che non è sicura e che può forse non essere auspicabile — stiano rinunciando alla loro vecchia funzione profetica.

E dicendo questo non penso solo alla loro presunzione nel definire ciò che avviene, ma alla funzione di legislatore alla quale hanno da così tanto tempo aspirato: «ecco cosa bisogna fare, ecco cosa è bene, seguitemi. Dentro la situazione di sbandamento in cui vi trovate ecco il punto fisso: è quello dove sto io».

Il saggio greco, il profeta ebreo e il legislatore romano, sono da sempre i modelli che ossessionano coloro che oggi esercitano per professione lo scrivere ed il parlare. Io sogno un intellettuale demolitore delle evidenze e delle universalità, che riconosce ed indica, tra le inerzie e i vincoli del presente, i punti di debolezza, le aperture, le linee di forza, che si sposta continuamente, non sa con certezza dove sarà né cosa penserà il giorno dopo perché è troppo attento al presente; che contribuisce, là dove passa, a porre la questione della rivoluzione, se ne vale la pena e quale (voglio dire quale rivoluzione e quale pena), restando inteso che i soli a poter rispondere sono coloro che accettano di rischiare la propria vita per farla.

Quanto a tutte le domande di collocazione o di programma che ci vengono poste: «È marxista?», «Cosa farebbe se avesse il potere?», «Quali sono i suoi alleati e le sue appartenenze?», sono domande veramente secondarie rispetto a ciò che ho indicato prima: perché è quella la questione oggi all'ordine del giorno.

[*Le Nouvel Observateur*, n. 644 del 12-21 marzo 1977, pp. 92-130, ora in DE, III, n. 200, pp. 256-269]

XVII LA TORTURA È LA RAGIONE

Intervista di K. Boesers

Lei ha scritto la storia della follia, della clinica e della prigione. Benjamin ha detto un giorno che la nostra comprensione della storia era quella del vincitore. Lei scrive la storia dei perdenti?

Sì, mi piacerebbe scrivere la storia dei vinti. È un bel sogno, condiviso da molti: dare infine la parola a coloro che fino a oggi non sono riusciti a prenderla, a quelli che sono stati messi a tacere dalla storia, dalla violenza della storia, da tutti i sistemi di dominio e di sfruttamento. Sì, ma ci sono due difficoltà. In primo luogo, i vinti – nel caso in cui di vinti ce ne siano – sono coloro a cui per definizione si è tolta la parola! E se, ciò nonostante, parlassero, non parlerebbero la loro propria lingua. È stata imposta loro una lingua straniera. Non sono muti. Non che parlino una lingua che non sarebbe stata intesa e che nessuno si sentirebbe in dovere di ascoltare. Per il fatto che sono stati dominati, sono stati imposti loro una lingua e dei concetti. E le idee che sono state così imposte loro sono il segno delle cicatrici e dell'oppressione a cui sono stati sottoposti. Cicatrici, tracce che hanno impregnato tutto il loro pensiero, Direi persino che impregnano persino il loro corpo. La lingua dei vinti è mai esistita? Questa è una prima domanda.

Ma vorrei porre un'altra domanda: è possibile descrivere la storia come un processo di guerra? come una successione di vittorie e di sconfitte? È un problema importante che il marxismo non ha affrontato fino in fondo. Quando si parla di lotta di classe, che cosa si intende per «lotta»? Si tratta forse di guerra, di battaglia? È possibile decodificare lo scontro e l'oppressione che si producono all'interno di una società e che la caratterizzano, è possibile decifrare questo scontro, questa lotta come una sorta di guerra? I processi di dominazione non sono forse più complessi, più complicati della guerra? Per esempio: nei prossimi mesi pubblicherò una serie di documenti riguardanti proprio l'internamento e l'incarcerazione nel XVII e nel XVIII secolo¹. Si vedrà allora che l'internamento e l'incarcerazione non sono delle misure autoritarie calate dall'alto, e che non sono misure che avrebbero colpito le persone come il fulmine che cade dal cielo, che sarebbero state insomma imposte loro. In effetti, la gente le sentiva

come necessarie, persino nelle famiglie più povere, e in particolare nei gruppi più svantaggiati, più miserabili. L'internamento era sentito come una sorta di necessità per risolvere i problemi relazionali. I conflitti gravi in seno alle famiglie, persino in quelle più povere, non si potevano risolvere senza problemi, senza l'internamento. Di qui la nascita di tutta una letteratura nella quale questa gente spiega alle istanze del potere quanto un coniuge sia stato infedele, quanto una donna abbia tradito suo marito, quanto i figli siano stati insopportabili. Richiedevano essi stessi l'incarcerazione dei colpevoli nella lingua del potere dominante.

Ritiene che il passaggio dalla punizione alla sorveglianza sia stato importante nella storia della repressione?

Nella storia del sistema penale, c'è stato un momento importante – e questo, nel corso del XVIII e all'inizio del XIX secolo. Nelle monarchie europee, il crimine non era solo disprezzo nei confronti della legge, trasgressione; era allo stesso tempo una specie di oltraggio fatto al re. Ogni crimine era, per così dire, un piccolo regicidio. Si attaccava non solo la volontà del re ma anche, in qualche modo, la sua forza fisica. In questa misura, la pena era la reazione del potere reale contro il criminale. Ma, infine, il modo in cui questo sistema penale funzionava era a un tempo troppo costoso e troppo poco efficace. Nella misura in cui il potere centrale del re era direttamente legato al crimine, questo sistema era ben lungi dal punire tutti i crimini. È vero che la pena era sempre violenta e solenne, ma le maglie della rete del sistema penale erano sempre troppo larghe, ed era facile sfuggire. Credo che ci sia stata, nel corso del XVIII secolo, non solo una razionalizzazione economica – che è stata spesso studiata in modo dettagliato – ma anche una razionalizzazione delle tecniche politiche, delle tecniche di potere e delle tecniche di dominio. La disciplina, cioè dei sistemi di sorveglianza continua e gerarchizzata dalle maglie molto strette, la disciplina è una scoperta grande e importante della tecnologia politica.

Victor Hugo ha detto che il crimine era un colpo di stato venuto dal basso. Anche per Nietzsche i crimini minori erano una rivolta contro il potere costituito. Ecco la mia domanda: le vittime della repressione sono un potenziale rivoluzionario? C'è una lacuna in ciò che lei chiama la meccanica della vergogna?

È un problema importante e interessante: è la questione del significato del valore politico della trasgressione, della criminalità. Fino alla fine del XVIII secolo ha potuto esistere una incertezza, un passaggio permanente dal crimine

allo scontro politico. Rubare, incendiare, assassinare erano un modo di attaccare il potere costituito. A partire dal XIX secolo, il nuovo sistema penale ha potuto anche significare, tra l'altro, l'organizzazione di tutto un sistema che si dava, apparentemente, come fine la trasformazione degli individui. Ma il fine reale era la creazione di una sfera criminalizzata specifica, uno strato che doveva essere isolato dal resto della popolazione. Di conseguenza, questo strato ha perso gran parte della sua funzione politica critica. E questo strato, questa minoranza isolata, è stata utilizzata da parte del potere per far paura al resto della popolazione, per controllare i movimenti rivoluzionari e sabotarli. Per esempio, il sindacato dei lavoratori. Il potere reclutava in questo strato dei sicari, degli assassini stipendiati, per imporre i propri fini politici. Inoltre, era redditizio, per esempio, con la prostituzione, il traffico di donne e poveri, e adesso il traffico della droga. Oggi, dopo il XIX secolo, i criminali hanno perso ogni tipo di dinamismo rivoluzionario. Ne sono convinto. Formano un gruppo marginale. Si è fatto in modo che ne fossero coscienti. Costituiscono una minoranza artificiale ma utilizzabile, in seno alla popolazione. Sono esclusi dalla società.

La prigione produce i criminali, il manicomio gli alienati, i folli, e la clinica i malati, e questo nell'interesse del potere.

È vero. Ma è ancora più folle. È difficile da comprendere: il sistema capitalista pretende di lottare la criminalità, di eliminarla tramite il sistema carcerario che produce esattamente la criminalità. La qual cosa sembra essere contraddittoria. Io dico che il criminale prodotto dalla prigione è un criminale utile, utile al sistema. Perché è manipolabile. Lo si può sempre far cantare. È sottomesso a una pressione economica e politica. Lo fanno tutti. I delinquenti sono ciò che è più facile impiegare per organizzare la prostituzione. Diventano sostenitori. Diventano strumenti dei politici ambigui, fascisti.

I programmi di reinserimento sociale servirebbero dunque da alibi. Quando il reinserimento sociale riesce, l'adattamento avviene forse a condizione, appunto, di produrre la follia, la malattia e la criminalità? È sempre la ripetizione della stessa miseria.

Demistificare i programmi di reinserimento sociale, perché, come si dice, questi programmi riadatterebbero i delinquenti alle condizioni sociali dominanti, non è affatto il problema. È la desocializzazione, il problema. Vorrei criticare l'opinione purtroppo troppo spesso presente tra le persone di sinistra, una posizione davvero semplicistica: il delinquente, come il folle, è qualcuno che si rivolta, e viene internato proprio perché si rivolta. Io direi il

contrario: è diventato un delinquente perché è entrato in prigione. O, meglio, la micro-delinquenza iniziale si è trasformata in macro-delinquenza attraverso la prigione. La prigione provoca, produce, fabbrica delinquenti, delinquenti professionisti, e si vogliono ottenere questi delinquenti perché sono utili: non si rivoltano. Sono utili, manipolabili – sono manipolati.

Sono dunque anche una legittimazione del potere. Szasz ha descritto questa situazione nel suo libro Fabriquer la folie: come durante il Medioevo le streghe hanno giustificato l'Inquisizione, allo stesso modo i criminali giustificano la polizia, e i folli, il manicomio.

Bisogna che ci siano i delinquenti ed i criminali perché la popolazione accetti la polizia. La paura del crimine, che è attizzata permanentemente dal cinema, dalla televisione e dalla stampa, è la condizione che rende accettabile il sistema di sorveglianza poliziesca. Si dice di solito che il reinserimento sociale significa adattamento al rapporto di dominazione, abitudine all'oppressione circostante. Di modo che sarebbe un errore reinserire i delinquenti. Bisognerebbe smetterla. Mi sembra un po' lontano dalla realtà. Non so come sia in Germania, ma in Francia è così: non c'è reinserimento. Tutti i pretesi programmi di reinserimento sono al contrario programmi di marchiatura, programmi di esclusione, programmi che sospingono coloro che ne sono toccati sempre un po' più lontano, verso la delinquenza. È così. Non si può dunque parlare di adattamento ai rapporti borghesi capitalisti. Al contrario, abbiamo a che fare con programmi di desocializzazione.

Lei potrebbe forse parlarci delle sue esperienze con il Gruppo di informazione sulle prigioni.

Guardi, è molto semplice: quando qualcuno è passato attraverso quei programmi di reinserimento, per esempio un istituto rieducativo sotto sorveglianza, un centro destinato ai detenuti scarcerati, o attraverso non importa quale istanza che aiuta e sorveglia allo stesso tempo i recidivi, ciò conduce l'individuo a essere marchiato come delinquente: presso il suo datore di lavoro, presso il proprietario del suo alloggio. La sua delinquenza definisce lui e il rapporto che l'ambiente intrattiene con lui, e lo fa così bene che il risultato è che il delinquente può vivere solo in un ambiente criminale. La permanenza della criminalità non è per nulla uno scacco del sistema carcerario, è invece, al contrario, la giustificazione obiettiva della sua esistenza.

Per tutta una filosofia politica – da Platone a Hegel – la potenza era il garante dello sviluppo razionale dello Stato. Freud diceva che noi non siamo

fatti per essere felici, perché il progresso della civiltà impone la repressione delle pulsioni. Le utopie di Thomas More e di Campanella erano degli Stati polizieschi puritani. Domanda: è possibile immaginare una società nella quale la ragione e la sensibilità sarebbero riconciliate?

Lei pone due domande: in primo luogo, la questione della razionalità o dell'irrazionalità dello Stato.

Si sa che dall'Antichità a oggi le società occidentali hanno preteso di essere razionali e che allo stesso tempo il loro sistema di potere è stato un sistema di dominio violento, sanguinoso e barbarico. È questo che lei vuole intendere? Io risponderei: si può dire in generale che questo dominio violento sia stato irrazionale? Credo di no. E penso che sia importante il fatto che, nella storia dell'Occidente, siano stati inventati sistemi di dominio di una razionalità estrema. C'è voluto molto tempo per arrivarci, e ancora di più per scoprire che cosa c'era dietro. Ne emergono tutta una serie di finalità, di tecniche, di metodi: la disciplina regna a scuola, nell'esercito, in fabbrica. Sono tecniche di dominio di una razionalità estrema. Senza parlare della colonizzazione: con le sue modalità sanguinarie di dominio, è una tecnica elaborata in modo maturo, assolutamente voluta, cosciente e razionale. Il potere della ragione è un potere sanguinario.

La ragione che si dice ragionevole all'interno del proprio sistema è naturalmente razionale, ma genera dei costi (dépenses) infinitamente importanti; per esempio ospedali, prigionieri, manicomi per gli alienati.

È una famiglia. Ma questi costi sono inferiori a ciò che si pensa; e sono razionali. Costituiscono persino un guadagno. A guardarli più da vicino, sono la conferma della razionalità. I delinquenti servono la società economica e politica. Lo stesso vale per i malati. È sufficiente pensare al consumo dei prodotti farmaceutici, a tutto il sistema economico, politico e morale che ne deriva. Non sono delle contraddizioni; non c'è alcun resto, alcun granello di sabbia nella macchina. Fa parte del sistema.

Non pensa che questa razionalità si rovesci, che ci sia un salto qualitativo nel quale il sistema non funziona più, dove non si può più riprodurre?

In tedesco, *Vernunft* ha un significato più ampio di «ragione» in francese. Il concetto tedesco di ragione ha una dimensione etica. In francese gli si attribuisce una funzione strumentale, tecnologica. In francese, la tortura è la ragione. Ma capisco molto bene che in tedesco la tortura non possa essere la ragione.

I filosofi greci, Aristotele e Platone per esempio, avevano una rappresentazione molto determinata della idealità. E, allo stesso tempo, avevano descritto una pratica politica che doveva proteggere lo Stato, nella quale l'imposizione di questa idealità avrebbe condotto a un tradimento degli ideali, cosa che sapevano molto bene. Così, erano coscienti, da un lato, che la ragione e la razionalità hanno qualcosa a che vedere con l'idealità, con la morale e, d'altro lato, che, quando la ragione diventa realtà, non ha nulla a che vedere con la moralità.

Perché? Mi sembra che non ci sia alcuna rottura, alcuna contraddizione tra i fondamenti ideali della politica platonica e la pratica quotidiana. Essa è la conseguenza dei fondamenti ideali. I suoi sistemi di sorveglianza, di disciplina, di costrizione non le sembrano essere la conseguenza diretta del fondamento concepito in modo ideale?

Platone era un pragmatico: sapeva molto bene che doveva da un lato produrre le ideologie che potessero stabilire delle norme etiche e morali obbligatorie per tutti. E sapeva altrettanto bene che queste norme morali erano delle norme inventate che si sarebbe dovuto imporre tramite soldati, repressione, violenza e tortura, tramite atti brutali. E, per lui, era certamente contraddittorio.

In effetti c'è un altro problema, quello della repressione delle pulsioni e degli istinti. Si potrebbe dire che questa repressione fosse, fino a un certo punto, il fine che si era proposto una tecnologia di potere del tutto razionale, da Platone sino alle nostre discipline attuali. È un punto di vista. Ma, da un lato, questa repressione non è affatto irrazionale in sé – nel senso francese. Può darsi che ciò non corrisponda al concetto tedesco di ragione, ma certamente a quello di ragione nel senso di razionalità.

In secondo luogo, è così sicuro che le tecnologie razionali del potere abbiano come fine la repressione degli istinti? Non si potrebbe invece dire che, al contrario, sia un modo di stimolarli, di eccitarli irritandoli, tormentandoli, per condurli là dove si vuole, facendoli funzionare in questa o quella maniera? Facciamo un esempio: si dice che prima di Freud nessuno aveva pensato alla sessualità del bambino. Che in ogni caso, dal XVI fino alla fine del XIX secolo, la sessualità del bambino sarebbe stata totalmente misconosciuta, che sarebbe stata bandita e repressa in nome di una certa razionalità, di una certa morale familiare. Se lei guarda come si sono sviluppate le cose, ciò che è stato scritto, tutte le istituzioni che si sono sviluppate, constaterà che si è parlato solo di una cosa, nella pedagogia reale,

concreta, dei secoli XVIII e XIX: della sessualità del bambino. È in Germania, alla fine del XVIII secolo, che Basedow, Salzmann e Campe, per esempio, sono stati completamente ipnotizzati dalla sessualità infantile, dalla masturbazione. Non mi ricordo più se è stato Basedow o Salzmann ad aver aperto una scuola il cui programma esplicito era quello di far perdere al bambino, all'adolescente l'abitudine della masturbazione. Era il fine dichiarato. Il che prova che lo si sapeva, che la sessualità infantile era un oggetto di cui ci si occupava e di cui ci si era continuamente occupati. E se si chiede perché genitori ed educatori si siano interessati così intensamente a qualcosa che era in fondo così inoffensivo e diffuso, ci si rende conto che non volevano che una cosa sola; non che i bambini smettessero di masturbarsi, ma il contrario: la sessualità dei bambini doveva essere resa a tal punto potente, eccitata, che tutto il mondo sarebbe stato costretto ad occuparsene. La madre doveva sorvegliare il bambino senza sosta, controllare cosa faceva, quale fosse il suo comportamento, cosa avvenisse la notte. Il padre sorvegliava la famiglia. E il medico e il pedagogo giravano intorno alla famiglia. In tutte queste istituzioni c'era una piramide di sorveglianti, di maestri, di direttori, di prefetti, tutto girava intorno al corpo del bambino, intorno alla sua pericolosa sessualità.

Non direi che questa sessualità sia stata repressa, al contrario, è stata infiammata per servire come giustificazione per tutta una serie di strutture di potere. Dopo la fine del XVIII secolo, la famiglia europea è stata letteralmente sessualizzata da una preoccupazione per la sessualità che non si è cessato di imporre alla famiglia. La famiglia non è affatto il luogo della repressione della sessualità. Non credo dunque che si possa dire che la razionalità di tipo europeo sia irrazionale. E non credo che si possa dire che la sua funzione principale sia la repressione, la censura delle pulsioni. In altre parole, penso che lo schema di Reich debba essere completamente abbandonato. È la mia ipotesi, la mia ipotesi di lavoro.

Esiste un'etica scettica? Là dove non ci sono più principi etici normativi, là dove non resta altro che una serie di decisioni pragmatiche, è possibile immaginare un'alternativa allo Stato di polizia, a maggior ragione considerando che i paesi che si dicono socialisti non danno alcun motivo di speranza?

La risposta alla sua domanda è triste, visti i giorni bui nei quali ci troviamo e che la successione del presidente Mao è stata regolata attraverso le armi. Alcuni uomini sono stati fucilati o imprigionati, e sono state azionate le

mitragliatrici. Oggi, il 14 ottobre, giorno di cui si può dire, forse, dopo la rivoluzione russa dell'ottobre del 1919, forse persino dopo i grandi movimenti rivoluzionari europei del 1848, cioè dopo sessant'anni o, se vuole, dopo centoventi anni, che è la prima volta che sulla terra non c'è più nemmeno un posto dove potrebbe risplendere la luce di una speranza. Non esiste più alcun punto di riferimento. Nemmeno in Unione sovietica, è ovvio. Nemmeno nei paesi satellite. È chiaro anche questo. Né a Cuba, né nella rivoluzione palestinese, e nemmeno in Cina, evidentemente. Né in Vietnam o in Cambogia. Per la prima volta, la sinistra, di fronte a ciò che è appena accaduto in Cina, tutto il pensiero della sinistra europea, quel pensiero europeo rivoluzionario che aveva i suoi punti di riferimento nel mondo intero e li elaborava in modo determinato, dunque un pensiero che si orientava su cose che si situavano al di fuori di sé, questo pensiero ha perso i riferimenti storici che prima aveva in altre parti del mondo. Ha perduto i suoi punti d'appoggio concreti. Non esiste più un solo movimento rivoluzionario, e a maggior ragione non esiste un solo paese socialista, tra virgolette, di cui possiamo dire: bisogna fare così! Ecco il modello! Ecco la linea! È una situazione notevole! Direi che siamo ritornati all'anno 1830, cioè dobbiamo ricominciare. In ogni caso, il 1830 aveva ancora dietro di sé la Rivoluzione francese e tutta la tradizione europea dell'Illuminismo; noi dobbiamo ricominciare dall'inizio e chiederci a partire da cosa si può fare la critica della nostra società in una situazione in cui ciò su cui implicitamente o esplicitamente ci basavamo sinora per mettere in pratica questa critica, in una parola, l'importante tradizione del socialismo, è da rimettere in discussione dalle fondamenta, perché tutto ciò che questa tradizione ha prodotto nella storia è da condannare.

Dunque, se ho ben inteso, lei è pessimista?

Direi che aver coscienza della difficoltà delle condizioni in cui ci si trova non è necessariamente pessimismo. Direi che è proprio nella misura in cui sono ottimista che vedo tali difficoltà. O meglio, se le va, è perché vedo le difficoltà – e sono enormi – che ci vuole molto ottimismo per dire: ricominciamo! Deve essere possibile ricominciare l'analisi, la critica – beninteso, non solo e non semplicemente l'analisi della società detta «capitalista», ma l'analisi del sistema sociale, statale, potente che si trova nei paesi socialisti e capitalisti. Questa è la critica che dobbiamo fare. È un compito enorme, certo. Occorre incominciare sin d'ora e con un po' di ottimismo.

[*Literaturmagazin*, n. 8, dicembre 1977, pp. 60-68, ora in DE, III, n.215,
pp. 390-398]

1 *Le désordre des familles* (con A. Farge), Parigi, Julliard/Gallimard, 1982

XVIII

LOTTA SULLE PRIGIONI

Conversazione tra F. Colcombet, A. Lazarus e L. Appert

La rivista Esprit preparava un numero speciale sulle prigioni. Foucault è invitato a partecipare a una tavola rotonda. Viene a sapere che Paul Thibaud, direttore della rivista che aveva sostituito Jean-Marie Domenach, anch'egli co-fondatore del GIP, lo accusa di non aver suggerito alcuna riforma ai tempi del GIP. Per irriderlo, prende lo pseudonimo del filantropo delle prigioni del XIX secolo, Appert, l'Howard francese. L'autore di Bagnes, prisons et criminels (Guibert, Paris, 1836) si chiamava in effetti Benjamin Appert. Per errore o per celia, Foucault si presenta come Louis Appert; sua madre non era forse una Malapert?...

L. Appert - Occuparsi delle prigioni è stato davvero, dall'inizio del XX secolo, un'attività da intellettuale borghese del tutto normale, ordinaria e continua. Il cambiamento, nel 1971, riguardava il modo di occuparsene. Ciò che sembrava interessante era il fatto di affrontare la questione generale della pena – perché era di questo che si trattava – a partire da quella regione della prigione di cui molti si erano occupati da così tanto tempo, ma che non era mai stata affrontata come l'aspetto a partire dal quale occorreva interrogare la pena (*penalité*). Ci si era già occupati della prigione, ma come sottosuolo del sistema penale, lo sgabuzzino. Il punto di partenza era l'idea di interrogare il sistema penale a partire da questo sgabuzzino.

Allora ne è nato uno scandalo o un senso di disagio in certi gruppi politici. Si sono inquietati: che cosa significa porre alcune questioni politiche a partire da un punto di vista che non è quello della lotta di classe, proletariato contro borghesia?

A. Lazarus - All'inizio, c'è stato chi ha cercato di mostrare che la prigione era un luogo privilegiato della lotta di classe, dove si rinchiodavano solo proletari e sotto-proletari, e che le parole, le emozioni, le rivolte dei prigionieri costituivano discorsi politici.

L. Appert - Sì, ma all'interno del GIP non abbiamo mai avuto – per fortuna – alcun appoggio o alcuna OPA da parte di un qualsiasi gruppo politico. Abbiamo fatto una grande assemblea, qualche mese dopo la creazione del GIP, in un luogo pubblico, dove erano venute molte persone,

famiglie di detenuti, assistenti sociali, ecc. È stato fatto un intervento politico piuttosto maldestro, tenuto da giovanotti, che senza dubbio non l'hanno fatto in malafede, ma che hanno creduto di dover per forza politicizzare tutto. Ha fatto scappare molta gente ed è stato difficile porvi rimedio. Era un inizio in tutti i sensi, il 1971.

Dal lato del Partito comunista e della CGT (Confederazione generale del lavoro), uno dei loro giornali ha posto la domanda: perché non li arrestano? Dal lato della rivista *Temps modernes*, nessuna idea, e qualche piccola calunnia velenosa. Da parte del Partito socialista, meglio non parlarne nemmeno; dai trotskisti idem. Un certo appoggio l'abbiamo ricevuto solo dai maoisti, e un maoista che ha voluto «collocarsi» nel GIP, poveraccio, ha finito col rendersi ridicolo... tutti i gruppi politici, o si sono allontanati di loro spontanea volontà dal movimento o hanno sbattuto la testa contro il muro.

F. Colcombet - Qual è la parte dell'opinione pubblica che era sensibile ai discorsi del GIP? Chi acquistava i suoi opuscoli?

L. Appert - Persone che avevano «attraversato» il Maggio '68 e che non avevano voluto o potuto integrarsi in qualche gruppo. Per esempio, chi veniva dal VLR, quelli del '68 erano individualisti. Ben presto c'è anche stata un grande eco dal lato di una parte del personale della prigione: gli educatori, i volontari, ma non i giudici o il personale penitenziario propriamente detto. Anche qualche medico. Soprattutto, le famiglie dei detenuti. Perché, contrariamente a ciò che è stato detto, il GIP – era il suo principio fondamentale – ha sempre incluso anche i detenuti.

F. Colombet - Detenuti politici o di diritto comune?

L. Appert - All'inizio c'è stato qualche detenuto politico. Ma erano poco numerosi e ben presto ci siamo resi conto che non era il giusto approccio. Era meglio partire dai colloqui, dalle famiglie che facevano la coda per entrare: là abbiamo avuto subito una vasta eco.

La creazione del GIP è avvenuta all'inizio del 1971. L'evento che ha segnato questa creazione è stato lo sciopero della fame condotto all'esterno per solidarietà con coloro che invocavano lo statuto politico, cioè la Sinistra proletaria, Geismar. Allora si era nell'ambito ideologico della «nuova resistenza». Era stato molto importante, durante la Resistenza, far valere che i combattenti non erano detenuti di diritto comune, malgrado l'assimilazione che volevano fare i tedeschi e il governo di Vichy. La lotta per ottenere uno statuto di detenuto politico era stata assolutamente essenziale per la

Resistenza. (Genet racconta che un giorno del 1942, per condurlo al palazzo di giustizia, o alla Santé, l'avevano voluto legare a un comunista, che aveva rifiutato, dicendo: «Non con un ladro!»). Ma, nel 1971, la rivendicazione dello statuto di detenuto politico ha suscitato immediatamente alcuni problemi, non solo qualche critica rivolta ai maoisti, ma persino dibattiti interni ai maoisti. È discutendo di questo che ci siamo detti: bisognerà porre il problema non del regime politico nelle prigioni ma di cosa è il regime delle prigioni.

Il riferimento al problema della psichiatria ha svolto un ruolo importantissimo, in quel momento. L'antipsichiatria, negli anni Sessanta, aveva abbandonato la domanda: che cosa è la follia? Origine sociale o no? Alienazione sociale o alienazione mentale? Reificazione, cosificazione, cattiva coscienza, malafede... L'antipsichiatria consistette nel dire: non importa che cosa sia. Che cosa ce ne facciamo? Che cosa significa essere rinchiusi? E che cosa è la pratica della psichiatria?

Cogliere il problema della pena non sotto la forma: i delinquenti, è forse la società che ne porta la responsabilità? Bensì ponendo la piccola domanda deflazionistica in rapporto a questi grandi problemi: che cosa se ne fanno? Al GIP venivano persone (le famiglie dei detenuti), i detenuti ci facevano avere dei documenti e non ci chiedevano mai: che cosa ne avete fatto? E l'interessante è che questo non porre la domanda veniva da loro. Di comune accordo, molto rapidamente, si è sentito che il problema, all'interno e all'esterno, era: che cosa è la prigione?

A. Lazarus - Nel mio ricordo il GIP è diverso. Ero già medico a Fleury-Mérogis. Era un periodo molto difficile: eravamo di guardia quarantotto ore di seguito, pagati settecento franchi al mese. Per noi, il GIP si iscriveva direttamente nella continuità delle lotte condotte in ambito studentesco o altrove. Le analisi politiche che ci avevano permesso di agire sul mondo studentesco o sul contesto politico erano ancora strumenti disponibili per analizzare la prigione, che era una sorta di caricatura, di concentrato del mondo esterno, ma più facile da afferrare e da mettere in movimento con la contestazione.

La gente del GIP che io ho visto era alla ricerca di informazioni per redigere una piccola brochure che è poi stata pubblicata su Fleury alla fine del 1971. Avevo una sensazione un po' strana: che cosa hanno da dire degli estranei su tutto questo? Degli intellettuali in vena di fare qualche lavoro pratico e militante... D'altro lato, provavo un profondo sollievo vedendo che

da qualche parte si stava iniziando a fare qualcosa.

Lo sciopero della fame dei detenuti militanti nella sinistra proletaria poneva un problema di fondo con la rivendicazione dello statuto politico. Se si concedeva loro lo statuto di prigionieri politici, sarebbero diventati una élite e avrebbero ottenuto dei privilegi. Persino in questa lotta per far conoscere la prigione e difendere gli altri erano obbligati a porsi dal lato di coloro che avevano il privilegio di sapere, ai quali l'amministrazione riconosceva una qualità diversa; come era possibile dire: «Cerchiamo di essere tutti detenuti comuni» e di richiedere per sé uno statuto politico? Certo, si poteva dire: «Tutti i criminali comuni sono prigionieri politici», ma nemmeno questo andava bene, perché tra un militante politico che si trova in prigione e che ha un livello di evoluzione personale, una maturità (o che gestisce la sua nevrosi, come si preferisce), ma che alla fine è capace di interessarsi ad una problematica che gli è estranea, e il giovane detenuto comune, che vive talmente male nel suo ambiente da praticare una specie di delinquenza egoista (il suo unico modo di sopravvivere), che è assolutamente incapace, senza una lunga evoluzione, di interessarsi ad un problema a lui estraneo, c'è un divorzio terribile.

Il GIP aveva forse una costituzione organica?

L. Appert - No, nessuna. Era un luogo di riunione. Il gruppo non era costituito. A ogni persona che voleva fare qualcosa si diceva: falla. Certo, si discuteva per sapere quali fossero le cose più efficaci, ma non si davano ordini. In provincia si sono costituiti alcuni gruppi che ci scrivevano; ci scambiavamo informazioni. Perché era molto importante mostrare di sapere quanto accadeva in prigione. Bisognava mostrare all'amministrazione penitenziaria e ai giornalisti di sapere ciò che era accaduto la sera precedente in una prigione. Era uno strumento per mettere in discussione la prigione e per provocare agitazioni nelle prigioni, ma anche un modo per rendere inquieta l'amministrazione penitenziaria e i giornalisti: la prigione non è un immobile dove non accade nulla e di cui si sa solo che ne escono dei poveri disadattati [*loques*]. Ogni giorno accade qualcosa: scioperi della fame, rifiuto di alimentarsi, tentativi di suicidio, movimenti di rivolta, risse... Tutto questo pullulare di vita nella prigione, che letteralmente non «esisteva», nemmeno per chi aveva scritto delle buone cose sulle prigioni, abbiamo cercato di farlo conoscere giorno dopo giorno. E la stampa, in generale, ha reagito molto bene.

Bisognava far entrare l'attualità nella prigione, non sotto forma di

problema morale o di problema di gestione generale, ma come luogo dove è presente la storia, la quotidianità, la vita, eventi dello stesso genere di uno sciopero in una fabbrica, un movimento di rivendicazione in un quartiere, una protesta in un sobborgo di HLM...

Eravamo d'accordo che avremmo esposto in prima fila tre persone che avevano una certa notorietà¹, che dovevano servire da etichetta, mentre avremmo celato il modo in cui tutto accadeva, celato soprattutto il fatto che non c'era nulla da nascondere, che non c'era alcuna organizzazione. Era importante che l'amministrazione penitenziaria non sapesse nemmeno se c'era o non c'era un'organizzazione.

Eravamo d'accordo che il giorno in cui ci fosse stato un nucleo di ex detenuti sufficientemente numeroso e abbastanza volenterosi per riprendere in mano tutto questo movimento, essi l'avrebbero fatto. Ed è effettivamente quello che è accaduto nel corso di tre anni, allorché alcuni del CAP (Comitato di azione dei prigionieri), con cui noi eravamo in rapporto da molto tempo, è uscita dal GIP fondando il proprio movimento. In quel momento abbiamo pensato che sarebbe stato forse utile avere all'esterno del CAP, che sarebbe stato un movimento nel quale gli ex detenuti sarebbero stati effettivamente presenti, e questa volta in modo palese, da leader, un movimento nel quale al contrario i leader apparenti non sarebbero stati degli ex detenuti (l'Associazione per la difesa dei diritti dei detenuti). Poi ci siamo resi conto che le cose andavano abbastanza bene e che questo non era più necessario...

A. Lazarus - Dunque, molto velocemente, persino nel GIP, è stato utilizzato il saper fare degli intellettuali, il loro saper parlare e il loro sapersi fare ascoltare per informare, ma non erano che gli altoparlanti di una sincerità e di una convinzione apportate dalla presenza dei detenuti.

L. Appert - Non sarei in grado di dire quale sia stato il ruolo di ciascuno. Per esempio, nelle brochure che avevamo fatto in un certo senso non c'era una riga che non fosse stata scritta dalla mano di un ex detenuto. Non avevamo aggiunto nulla, né inventato alcunché. Le cose ci venivano dette, scritte. È vero che c'era una griglia, delle domande che ponevamo, delle informazioni che volevamo ottenere, Ma non c'è mai stato alcun conflitto a livello della redazione tra gli ex detenuti e noi. Vi si sono sempre riconosciuti, non si sapeva da dove fosse venuto, né chi l'avesse realmente fatto. Non vi sono praticamente mai state menzogne; qualche errore, poca roba, una sola volta su *Le Monde*, perché non c'era modo di verificare. Il che prova che coloro che ci passavano le informazioni (i detenuti e gli ex

detenuti) non cercavano di mentire, non avvelenavano le informazioni. Nelle prigioni e intorno a esse c'è stato un vero sforzo di far sapere.

A.Lazarus - Era mai esistita una alleanza simile tra il discorso dei detenuti comuni e degli intellettuali?

L.Appert - I primi testi che ci sono pervenuti dalle prigioni sono stati pubblicati verso il 1825 da un filantropo [Benjamin Appert] che andava di prigione in prigione e si faceva raccontare dai detenuti stessi, grandi criminali, la loro vita precedente: erano avventurieri che avevano conosciuto la Rivoluzione, gli eserciti imperiali, che avevano fatto molte sciocchezze in giro per l'Europa e che non riuscivano a reintegrarsi nella Francia della Restaurazione, così avevano passato alcuni anni nelle prigioni di Carlo X. Forse, al momento della campagna contro il bagno penale, prima della guerra del '14 e tra le due guerre, c'è stata una vera collaborazione tra giornalisti e detenuti. Ma ciò è servito a pubblicare le testimonianze di qualche singolo individuo, non c'era questo tipo di lavoro collettivo e anonimo.

A. Lazarus: Avrebbero potuto esserci anche le testimonianze di intellettuali o di notabili che si ritrovavano in prigione, per ragioni politiche.

F. Colcombet - E il bilancio di tutto questo?

A. Lazarus: Non saprei. Sono forse troppo ottimista, ma mi sembra che per coloro che hanno collaborato a questa esperienza il metodo di lavoro sia stato percepito positivamente. Il funzionamento era molto importante, mi sembra. La possibilità di legare il lavoro pratico e il lavoro teorico, a differenza di un gruppo politico dove c'è una dottrina che lega e una pratica che vincola. Là, i saperi, le analisi, le pratiche dei sociologi, un po' di sapere storico, una briciola di filosofia, qualche idea anarchica, delle letture, tutto questo ha avuto la sua importanza: circolava, formava una sorta di placenta.

F. Colcombet - Il paradosso è che abbia funzionato proprio sulle prigioni.

A. Lazarus - I mezzi espressivi erano articoli, conferenze stampa, film.

L. Appert - Sì, René Lefort ha girato un film: *Les prisons aussi*. La sua produzione è stata un elemento importante, nel gruppo. Le difficoltà materiali, la mancanza di denaro, la lentezza delle riprese hanno fatto sì che non fosse ancora terminato nel momento in cui il GIP era sul punto di passare la mano al CAP, nel 1974. Non sono sicuro che il film abbia avuto un impatto notevole. Ma il fatto di sapere che si stava girando un film, il fatto che si intervistavano gli ex detenuti, questo sì che era importante.

Molto presto siamo riusciti a coinvolgere qualche giornalista che integrava gli avvenimenti interni alle prigioni nelle notizie generali: Périer-

Daville del *Figaro*, per esempio. A partire da un certo momento, abbiamo avuto qualche problema; in particolare, nel *Figaro* sono state pubblicate forti critiche contro alcuni pretesi responsabili del GIP. Ma i giornalisti hanno continuato a pubblicare le notizie dalle prigioni, a interessarsene. I giornali, anche se si smarcavano da noi, continuavano a parlare delle prigioni.

F. Colcombet - Ha avuto l'impressione che il GIP abbia avuto un effetto su ciò che si potrebbe chiamare corrente «riformista»?

L. Appert - Non saprei.

F. Colcombet - I rapporti Arpaillange, per esempio.

L. Appert - Prima di parlare del rapporto Arpaillange, bisognerebbe forse parlare del rapporto Schmelck sulle rivolte, che è stata la prima risposta amministrativa ufficiale al movimento di rivolta delle prigioni. È stato percepito da tutti – nel GIP – come un'infamia. E noi abbiamo saputo che l'affermazione secondo cui Schmelck era un'anima bella e una persona onesta non era affatto vera. La maniera in cui ha tentato, a proposito dell'affare di Toul, di dividere la pera in due, di riconoscere certi fatti ma coprendo i responsabili, di concedere una promozione assurda al direttore della prigione di Toul, tutto questo ha dimostrato, ai nostri occhi, la malafede di quest'uomo.

F. Colcombet - Il rapporto Schmelck non è stato accolto in tal modo dall'insieme della magistratura o da una parte dell'opinione pubblica, perché ha avuto il merito di rompere la congiura del silenzio.

L. Appert - Ciò che noi al GIP non abbiamo affatto percepito, è stato che il rapporto Schmelck, in relazione a ciò che si poteva dire in un rapporto ufficiale sulle prigioni, presentava già una alterazione notevole.

F. Colcombet - D'altro lato questo mostra le resistenze al cambiamento da parte dei riformisti, che difficilmente si mettono a parlare con i movimenti come il GIP.

A. Lazarus - La domanda che mi sono posto dopo i fatti di Toul è stata: Bisogna restare nell'amministrazione? Ho avuto l'impressione che il messaggio, espresso in maniera diffusa, ma che costituiva la convinzione delle persone del GIP, fosse che bisognava disertare da questa istituzione e che la lotta avrebbe dovuto essere condotta dall'esterno.

L. Appert - Non necessariamente. Non sono sicuro di rappresentare il pensiero di tutti, ma mi sembra che, per noi, il problema non fosse quello di dire: questa cosa e quest'altra non vanno bene, e quindi ecco a quali condizioni potrebbero andare bene. Era invece, semplicemente, quello di dire:

c'è un problema, c'è qualcosa che la gente ritiene intollerabile, e che è intollerabile. L'idea che un movimento di critica, nello stesso tempo strettamente legato a una pratica, non debba obbligarsi a essere un movimento di riforma o a essere una istanza di proposte di riforma, è una cosa a cui noi abbiamo sempre tenuto. So bene che, per un certo numero di persone, in particolare per coloro che lavorano nelle prigioni, questo era un problema, e infatti ci chiedevano: che cosa proponete? Io credo che non ci sbagliamo se diciamo: non abbiamo alcuna proposta da fare, nel senso che non spetta a noi fare proposte; credo che non fosse illogico, perché dopo tutto non eravamo stati noi ad aver creato le prigioni, non eravamo noi a lavorarci. Noi dicevamo che questa esistenza delle prigioni poneva qualche problema, così come ciò che accadeva al loro interno. Non volevamo che nel gruppo ci fossero prescrizioni, ricette, profezie.

A. Lazarus - Le critiche di questo tipo rimandano a una impossibilità di concepire l'intervento nel campo sociale sostituendo un potere a un altro potere. Si informa su qualcosa e in seguito, per quanto riguarda il cambiamento, si richiamano le persone alle loro specifiche responsabilità, qualunque cosa essi facciano.

L. Appert - All'informazione sulla prigione si può rispondere con la rivolta, con la riforma, o con la distruzione delle prigioni.

F. Colcombet - Crede che l'azione del GIP abbia avuto qualche ripercussione su ciò che è la prigione attualmente?

L. Appert - Credo che l'azione del GIP sia stata tanto un sintomo quanto una causa. Che cosa ha fatto sì che, nel pensiero o nella sensibilità di qualche ex sessantottino, di qualche intellettuale, si sia messo in moto qualcosa che si muoveva anche in fondo alle prigioni? La rivolta di Toul ci ha posto un problema: molti si chiedevano se era stata o meno organizzata dal GIP, e noi stessi ci dicevamo: è forse stata quella brochure... fino a dove arriveremo? Se dieci ragazzi sono abbattuti a colpi di mitragliatrice... non ci sentivamo a nostro agio... Ma non era ciò che facevamo, quanto ciò che accadeva, a darci fastidio. E in effetti qualcosa è uscito dalle prigioni arrivando al mondo esterno, e dall'esterno è rientrato nelle prigioni, un processo tipico di quel periodo. Cose simili accadevano nelle prigioni americane, inglesi, italiane, spagnole: non era il GIP... Il GIP era piuttosto un minuscolo sintomo in mezzo a tutto questo insieme di cose, che testimoniava dell'impossibilità in cui si trovano le società come la nostra di giustificare il fatto di punire.

F. Colcombet - Non crede che questo genere di discorsi sia stato inteso

soprattutto dagli intellettuali, e in particolare quelli di destra? Giscard d'Estaing che va a stringere la mano di un detenuto, per esempio, non le pare che sia il risultato dell'azione del GIP?

L. Appert - Anche un segretario di stato è stato in carcere. Se il GIP è un movimento di sinistra, allora è l'unico ad aver diritto a un segretario di stato! È qui che dobbiamo assolutamente fare una distinzione. È vero che la prigione come luogo tradizionale della benevolenza filantropica, come sogno di un governo che voleva essere un po' liberale o modernista avrebbe potuto portare a qualcosa. Ma non è in realtà servito a niente, mi sembra. L'insieme dei problemi e il movimento che ora è ripreso dal CAP sono restati quelli che erano.

A. Lazarus - Abbiamo avuto qualche miglioramento, imposto comunque dall'epoca: le nuove classi di età arrivano in prigione con una cultura diversa e con dei livelli di intolleranza a un tipo di costrizioni parentali, educative o professionali; ecco perché un certo tipo di costrizioni carcerarie non poteva più durare a lungo. Le circolari di Lecanuet e di Mme Dorlhac, in risposta alle rivolte del 1974, sono delle circolari che spingono all'umanizzazione delle prigioni: stare un po' più al caldo, avere dei sorveglianti meno grossolani, un po' più calorosi. Ma in rapporto agli obiettivi dichiarati: la prigione deve solamente privare della libertà, oppure: la prigione deve aiutare la gente a uscirne, a reinserirsi - di qui l'iniziativa di Giscard, la creazione del Genepi, organizzazione che invia alcuni studenti delle *grandes écoles* nelle prigioni per portarvi qualcosa della cultura del mondo esterno - in rapporto a questo, il bilancio è nullo. Sono state tolte alcune spine fastidiose che rischiavano di rendere esplosiva la situazione.

E ciò sorprende, se osserviamo retrospettivamente il contenuto delle rivendicazioni: si chiedeva il minimo: il cibo, le coperte... Un enorme bisogno di cambiare le cose, di farsi sentire, esposto dai detenuti, talvolta a rischio della loro stessa vita, e al contempo la rivendicazione di queste piccole cose.

L. Appert - Si tratta di un punto interessante. Ciò che ci aveva colpiti, durante il nostro lavoro di informazione, era l'importanza di questi problemi di riscaldamento, delle tavolette di cioccolato, dei problemi fisici. All'inizio ne siamo rimasti un po' sorpresi, ma è stato molto importante. Ciò provava che i detenuti non si vergognavano di sottoporci il problema del caldo o del freddo, del cioccolato o del cibo, anche se avevano ucciso qualcuno. Cosa che, mi sembra, rappresentava un processo di decolpevolizzazione.

F. Colcombet - Decolpevolizzazione? Perché?

L. Appert - Alla fine del XIX secolo, ciò che si rimproverava alla prigione era che il criminale ne usciva ancora un po' più criminale di prima, ma non mi sembra che si siano trovate rivendicazioni del tipo: fa davvero troppo freddo. Perché tutta questa letteratura era così intrisa: certo, quello che ho fatto è spaventoso, devo espiare, sono qui per pagare il mio debito nei confronti della società.

A. Lazarus - Quando sono arrivato a Fleury, nel 1979, un tipo di cinquanta o sessant'anni, il cui delitto del resto non era stato così grave, mi ha detto: «Non capisco. Sono qui, mi trattano bene, fa caldo, sono ben nutrito, lei è un dottore, si occupa di me: non è affatto duro, non pago abbastanza». Era la vecchia maniera... Questo oggi non c'è più.

L. Appert - Mi chiedo se è intorno al '68 che tutto questo sia cambiato. Ora, la gente dice: «Sì, ho ucciso, ma non è una buona ragione perché io debba avere freddo».

F. Colcombet - Nel XIX secolo, non avevano possibilità di manifestare le proprie opinioni. Una delle novità è stata quella di aver permesso di esprimersi a persone che non avevano diritto di parola sulla prigione.

L. Appert - Certo, ma bisogna dire che le persone con cui eravamo in corrispondenza e che ci fornivano le informazioni erano un piccolo segmento nella prigione. La cosa interessante è che non sembra che siano stati sconfessati dai loro compagni, e che al contrario abbiano accettato il fatto che loro svolgessero un ruolo di porta-parola.

A. Lazarus - Mi chiedo se, in molti casi, i discorsi rivendicativi non siano stati tenuti dai capibanda, cioè da chi nella prigione già deteneva un certo potere e sublimava la propria funzione attraverso tale azione; in una cerchia di oppressi, il capobanda funge da intermediario tra gli altri oppressi e l'autorità, godendo di certi privilegi e del rispetto da entrambi i lati.

L. Appert - Sì, ma piuttosto che di forma sublimata, parlerei di forma parallela della funzione di capobanda. Coloro che ci scrivevano, erano soprattutto i piccoli, che soffrivano sotto i capibanda, o che avrebbero voluto esserlo. A un certo punto, il movimento è diventato piuttosto forte, grazie al CAP, non al GIP – perché un capobanda come Mestine potesse servirsene e accrescere il suo prestigio attraverso la funzione di porta-parola.

A. Lazarus - Mi chiedo se la chiave non sia nel fatto che voi avete toccato le famiglie. C'erano le informazioni dei detenuti, o dei medici, degli educatori, degli assistenti sociali... Le famiglie, anche se qualcuno dei loro

cari è in prigione, possiedono un discorso esterno alla prigione. La società del mondo esterno ha preso coscienza che la prigione era una ferita anche per coloro che non erano dentro. Questo ha reso più facile l'effetto di proiezione.

F. Calcombet - Lei ha appena detto che questo approccio alla prigione era particolarmente interessante perché permetteva di avvicinarsi a tutti i problemi della giustizia, della repressione...

L. Appert - La critica tradizionale della prigione era piuttosto localizzata e persino marginale, in rapporto ai problemi generali della giustizia. Con il GIP si è cominciato a rendersi conto che bisognava considerare la prigione, come anche la polizia, come una pedina essenziale della punizione. I magistrati, d'altro lato, si rendono conto sempre di più che il momento in cui intervengono nel sistema penale è straordinariamente breve e che hanno poca presa sugli eventi; di ciò che sta a monte si fa carico la polizia, di ciò che ne discende, la prigione, la sua amministrazione i «giochi» che essa permette, con la libertà condizionale, ecc.

F. Colombet - Lei pensa che aumentare lo spazio di manovra dei giudici potrebbe essere un fattore positivo?

L. Appert - Lo stesso sindacato della magistratura critica sia le restrizioni della sfera giudiziaria, le limitazioni che le sono imposte, sia l'esiguità del suo ruolo, ma, nel momento in cui rivendica per il giudiziario un po' più di potere, è anche spaventata da questo ampliamento.

F. Colombet - È un atteggiamento relativamente recente. Ci fu un periodo in cui i giudici non vedevano di malocchio la diminuzione dei loro poteri.

L. Appert - Sì, e poi c'è stato un tempo in cui hanno detto: «Ritorno al giudiziario, ritorno alla legge», e mi sembra che, da qualche mese, esitino di nuovo.

L'illegalismo minore, in rapporto a tutte le altre forme di lite o di danno, ha un triste destino, perché è innanzitutto trattato da una polizia che fa la propria legge, che sceglie ciò che si deve e ciò che non si deve giudicare, e in seguito è affidato a una istanza giudiziaria che è una delle più terribili che ci siano: la flagranza del reato. In rapporto al modo dolce in cui le frodi fiscali sono sottoposte a giudizio, ciò è terribile. Un'amministrazione come quella della polizia o della giustizia è la forma migliore per lavare via queste piccole frizioni? In altri ambiti l'arbitrato è così facile.

A. Lazarus - Si tratta di arbitrato, da un lato, e, dall'altro, di definire qualcosa che a posteriori, quando il reato è già stato commesso ed è violento,

non è arbitrabile.

L. Appert - La distinzione del penale e del civile, dell'arbitrabile e del non arbitrabile, è una distinzione recente.

A. Lazarus - Mi chiedo se non si stia andando verso una cultura dove la costrizione fisica possa apparire meno oppressiva dei saperi universitari che la gente subisce senza avere la possibilità di contro-argomentare. Dopo dieci anni, in effetti, nella coscienza e nell'inconscio collettivo, il posto della prigione si è un po' modificato. Essa ha perso il suo riferimento a una ideologia del bene e del male, e cerca di fondarsi sulla pedagogia e l'educazione.

L. Appert - Direi invece che essa ha perduto la sua evidenza, la catena di evidenze che induceva ad ammettere che chi aveva commesso un crimine dovesse essere punito, e che la forma più soddisfacente della punizione consistesse nel rinchiudere in prigione il criminale. Queste due cose sono sul punto di essere messe in questione, almeno in una certa parte della popolazione.

Uno degli effetti di questa critica della prigione è stato di dire: «In effetti, la prigione non può essere un bene e non può che avere un effetto negativo». Ciò significa che sarebbe stato meglio se ogni persona che rischia di uscire di prigione non vi fosse mai stata entrata, ma che almeno che ogni persona la cui liberazione potrebbe essere pericolosa per la società, dovrebbe piuttosto rimanervi dentro; e che, se la prigione non è un bene, è un bene che non sia un bene. L'idea di una prigione come pattumiera, ma pattumiera assoluta, da cui non si esce, con una serie di pene alternative: ammenda, lavoro, attività sociali, è una delle tendenze attuali.

Giungeremo allora a queste due conclusioni: 1) tutta una serie di pene alternative per le persone di cui si dice che, la loro colpa non essendo troppo grave, un giorno dovranno essere reinserite nella società, e dunque non bisogna assolutamente che passino dalla prigione; 2) invece, per gli altri, «se sono andati in prigione, che non ne escano più»; si tratterebbe allora di una prigione a senso unico, che ha senso solo se è per tutta la vita.

A. Lazarus - È l'idea del bagno penale. Per alcuni ragazzi intervistati a Fleury, il bagno penale era vivere insieme, stringere relazioni di amicizia.

L. Appert - È stata la piaga del bagno penale in Francia: il bagno penale era talmente desiderato dai giovani che si mettevano a compiere dei crimini e in caso di necessità vi aggiungevano anche qualche pugnalata per essere sicuri di andare al bagno penale. Certi omicidi compiuti durante i furti non

erano affatto indispensabili per garantirne il successo, lo erano invece per assicurarsi il bagno penale.

A. Lazarus - I giovani che ho visto a Fleury volevano vivere insieme, ma non a Parigi; c'era una sfumatura ecologista, era una società di uomini, basata sull'aiuto reciproco, su valori sicuri.

D'altro lato, la gente che telefonava ai *Dossiers de l'écran*, nel 1975, diceva: «Bisognerebbe mandarli a spaccare le pietre sulle autostrade». Per queste persone, la prigione non era il luogo delle relazioni di amicizia ma quello dei lavori forzati.

[*Esprit*, n. 11: *Toujours les prisons*, novembre 1979, pp. 102-111, ora in *DE*, III, n. 273, pp. 806-818]

1 Jean-Marie Domenach, Michel Foucault, Pierre Vidal-Naquet.

ETEROTOPIE

collana diretta da *Ottavio Marzocca* e *Salvo Vaccaro*

Ultime uscite 2010:

78. A. Dino (a cura di), *Criminalità dei potenti e metodo mafioso*

79. R. Scolari, *Filosofie del mastodontico. Figure contemporanee del sublime e della grande dimensione*

80. F. Trasatti, *Leggere Deleuze attraverso Millepiani*

81. E. Manicardi, *Liberi dalla civiltà. Spunti per una critica radicale ai fondamenti della civilizzazione: dominio, cultura, paura, economia, tecnologia*

82. G. Vaccaro, *Antropologia e utopia. Saggio su Herbert Marcuse*

83. M. Filippi, F. Trasatti (a cura di), *Nell'albergo di Adamo. Gli animali, la questione animale e la filosofia*

84. G. Franck, *Il feticcio e la rovina. Società dello spettacolo e destino dell'arte*

85. O. Marzocca (a cura di) *Governare l'ambiente? La crisi ecologica tra poteri, saperi e conflitti*

86. H. Grossmann, *Il crollo del capitalismo. La legge dell'accumulazione e del crollo del sistema capitalista*

87. F. Pullia, *Dimenticare Cartesio. Ecosofia per la compresenza*

88. E. Bazzanella, *Religio I. Senso e fede nel tardocapitalismo*

89. M. Foucault, *La società disciplinare*

INDICE

INTRODUZIONE

di Salvo Vaccaro

- I. INCHIESTA SULLE PRIGIONI: ABBATTIAMO IL MURO DEL SILENZIO
- II. C'È UNA QUESTIONE CHE MI INTERESSA DA MOLTO TEMPO:
QUELLA DEL SISTEMA PENALE
- III. IL GRANDE INTERNAMENTO
- IV. I DUE MORTI DI POMPIDOU
- V. MEDICINA E LOTTA DI CLASSE
- VI. IL POTERE E LA NORMA
- VII. A MO' DI CONCLUSIONE
- VIII. A PROPOSITO DELL'INTERNAMENTO PENITENZIARIO
- IX. CARCERI E MANICOMI NEI CONGEGNI DEL POTERE
- X. DAI SUPPLIZI ALLE CELLE
- XI. DISCIPLINA E DEMOCRAZIA: UN'APPLICAZIONE DELLA GAIA
SCIENZA DELLO JUDO
- XII. IL CARCERE VISTO DA UN FILOSOFO FRANCESE
- XIII. L'ESTENSIONE SOCIALE DELLA NORMA
- XIV. ALTERNATIVE ALLA PRIGIONE. DIFFUSIONE O DIMINUZIONE
DEL CONTROLLO SOCIALE?
- XV. STREGONERIA E FOLLIA
- XVI. NO AL SESSO RE
- XVII. LA TORTURA È LA RAGIONE
- XVIII. LOTTA SULLE PRIGIONI